L'ISTORIA
DEL MEDIO EVO
RACCONTATA AI FANCIULLI

L'ISTORIA
DEL MEDIO EVO

RACCONTATA AI FANCIULLI

da C. Fleury

PRIMA PARTE.

Prima Traduzione Italiana

FIRENZE

NELLA STAMPERIA PIATTI

1837.

AI LETTORI

Offriamo agl'italiani giovinetti il volgarizzamento di un libro, che molto potrà conferire ai loro storici studi. Opere elementari d'ogni maniera alla prima istruzione non mancano: traduzioni da altre lingue ogni giorno si fanno. E certo nella generazione che sorge sono le più liete speranze di quella che cade. Onde alla miglior formazione di quelle menti ogni più diligente cura vuolsi consacrare, ogni argomento dei più efficaci metodi sapientemente usare.

La storia patria è da studiarsi prima e meglio che le altre: queste poi renderanno quella perfetta, e faranno conoscere con l'Italia l'umanità, e l'Italia nel mondo delle nazioni. Ma giova anco mirabilmente l'assuefare per tempo le menti de' giovinetti ad una veduta più larga di cose, secondo che l'ordine delle lor connessioni si stende. Al che è indirizzata questa istoria del Medio Evo, che

pubblichiamo, e quella moderna che ad essa conseguita. Con quale intendimento sia scritta, lo dice l'Autore da se nell'Avvertimento ai Lettori: e al buono intendimento risponde l'esecuzione. Qualche errore dell'originale nella traduzione fu tolto: qualche superfluità di discorso, troncata. Qualche tratto, ma raramente, aggiunto. Nel resto, fedeltà ed eleganza erano non due divise cose, ma il solo pensiero di chi tradusse.

È però da sperare che le nostre cure saranno favorevolmente accolte dal pubblico. A svolgere nei figli nostri i semi naturali delle virtù morali e politiche, opportuna massimamente è la storia. I precetti talvolta viziano di presunzione superba l'intelletto, che se ne fa una logica sterilmente e talvolta malignamente ambiziosa, gli esempi invogliano ad operare. Nacque l'uomo prima all'imitazione spontanea, poi alle dottrine: nacque alla conoscenza, affinchè l'amore del bene gli fosse stimolo ad avverare le idee dell'ordine nella pratica della vita. E la scienza, eseguita in opere virtuose, è sapienza.

Promoviamo adunque gli studi storici, se vogliamo educare uomini veri, e cittadini veri alla patria. Questo anzi ci stia sempre nell' anima: che le cognizioni presto si acquistano, lentamente si forma la vita ai sani abiti che sono il debito perfezionamento della perfettibile nostra natura. Laonde tutto ciò che contribuisca a questa formazione di umanità è da cercarsi con incessante cura; e trovatolo, è da applicarsi con discretissimo e costantissimo senno.

Con queste intenzioni pubblichiamo ad uso degl' italiani giovinetti la Storia del Medio Evo.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

La Storia del Medio Evo *ad uso dei giovinetti, è divisa in due parti. La prima comprende quella serie di avvenimenti che dalla caduta dell'impero d'Occidente si consumarono fino alla morte di Guglielmo il Conquistatore, cioè dall' anno* 476 *dell' era cristiana, fin verso la fine del secolo undecimo. Distendesi la seconda dalla prima Crociata fino al conquisto di Granata, fatto nel* 1492 *dagli Spagnuoli.*

Gravi difficoltà incontra chi voglia proporzionare a tenere intelligenze la storia di questo tempo sì memorabile. All' interesse drammatico delle narrate cose facilmente si lascian esse condurre: ma è mestieri gittare per tempo le fondamenta per l' edifizio che poi dovrassi innalzare, e formare i fanciulli alla veduta degli oggetti più gravi, e del-

l' ordine in cui questi hanno razional connessione.

Il Medio Evo per la singolarità delle sue forme esteriori, per la rozza originalità de' suoi nativi costumi, per la varietà degli eventi, e la diversità delle umane nature e dei popoli che quasi compiono le parti loro in questo gran dramma della vita, ci offre in verità il più animato spettacolo che possa nella storia desiderarsi. Tu vedi il genere umano rivolgersi fra lunghi tormenti sopra se stesso, e con lungo travaglio preparare il nascimento di una società tutta nuova con le sue proprie idee, le arti, i ritrovati, il suo intelletto di libertà, ed una esaminatrice ragione. Laonde, mezzo fra una civiltà che si spenge e un' altra che sorge, il medio evo come non ha il colore dei secoli antichi, così non mostra ancora il carattere di quelli che seguiranno. Ma tutti i semi della civiltà nuova sono già nel suo seno, vi metton radice, vi si sviluppano. Sicchè poi inevitabilmente si compie il gran rivolgimento delle sorti civili nel secolo decimosesto. Conoscer bene il

medio evo è dunque la condizione richiesta a comprender bene e senza difficoltà la storia moderna. Quel che qui si vede in effetto, là si presupponea nelle cause; e tutti gli anelli che seguono, non formano che una stessa catena di avvenimenti.

Ma in un libro elementare, siccome è questo, non era possibile compiutamente discorrere il magnifico sistema di questi fatti. Recarne in mezzo i principali fu il più sollecito nostro studio: apparecchiare le menti dei principianti alla lettura profonda dei libri che meglio trattarono questa materia, il fine che sempre avemmo innanzi nel nostro lavoro. E a doverlo raggiungere, non perdonammo nè a fatiche, nè a diligenti ricerche. Le migliori opere moderne abbiam consultato: non raccontiamo fatto che seco non abbia il peso delle più solenni testimonianze. In somma ci proponemmo di scriver cosa, per quanto era in noi, la quale agevolasse e istitutori e discepoli alla cognizione di un tempo, che a nessuno potrebbe restare ignoto senza sua grande vergogna;

quando i moderni istituti, le arti, gli studj, le speranze, e i piaceri stessi e le mode non sono che un effetto di quei sociali movimenti e quasi il riflesso raggio di quella vita.

L' ISTORIA
DEL MEDIO EVO
RACCONTATA AI FANCIULLI

COSTANTINOPOLI

L' anno 476 dell' Era Cristiana.

Vi sarà noto, miei cari fanciulli, dalla storia di Roma che gl' imperatori Valente e Valentiniano si divisero fra di loro quel vasto dominio, e formarono per sì fatto modo due stati. L' uno, impero di Oriente; l' altro, impero d'Occidente ebber nome.

Sapete che la capitale del primo fu l' antica Bisanzio, che poi appellossi Costantinopoli dal nome di Costantino; sapete che l' altro impero ebbe la sede del governo a Milano, bella e grande città d' Italia, il cui soggiorno più che

quello della vecchia Roma dilettava a Valentiniano.

Ora, questo occidentale impero assalito da tutte parti dai Barbari, finalmente era stato distrutto, mentrechè, tuttora perseverando, quello orientale parea godersi il retaggio di tutta la possanza di Roma. Ma se l'autorità degli imperatori distendevasi su molti reami dell'Asia, dell'Europa e dell'Affrica, ella non aveva in se, come presto vedremo, quella consistenza che fosse proporzionata a questa apparente grandezza.

L'istoria ch'or io prendo a narrarvi è quella di questo impero di Bisanzio, e dei nuovi stati che sorsero dalle ruine del mondo romano: e questa mia narrazione che abbraccia le vicende di dieci secoli, e che dalla caduta dell'impero di occidente dovrà condurvi fino a quella di Costantinopoli, o per meglio dire, fino al conquisto di Granata, è la storia del *Medio Evo.*

Ma l'Oriente, o miei cari, dove quasi tutti gli avvenimenti che conoscete si consumarono, non era più a questa stagione quel che era stato nel tempo antico.

Minacciato era anch'esso, e soggetto in più parti alle invasioni dei Barbari: moltissime sue città più non érano: regni, e nazioni celebratissime aveano toccato il lor fine. Tutto insomma avea sofferto un gran mutamento: i luoghi, e gli uomini che gli abitavano; i nomi e i costumi dei popoli; e con questi, le credenze, le leggi, la civiltà propria di ciascheduno.

Alla religione di Gesù Cristo avea fatto luogo il culto degli Dei dell' Egitto, della Persia, della Siria: chiese cristiane erano state inalzate dove prima sorgevano i templi dei pagani: e la croce che Costantino avea posta al di sopra delle aquile romane, mostravasi nelle piazze dalle pubbliche insegne, e per tutto era riverita come l'immagine di un sacro mistero. Anco i deserti dell' Egitto, che, poco distanti dalla famosa Tebe, per ciò dicevansi Tebaide, erano popolati da nuovi cristiani, i quali col nome di Monaci o Solitarii, il sociale consorzio fuggivano, e mortificandosi con le più dolorose astinenze, si confidavano di acquistare la vita eterna, che il Vangelo promette ai

servi di Dio. Come il lor modo di vivere, così era singolare quello del vestire, e tutta l'apparenza della persona. Lasciavansi crescer la barba, e la testa al tutto radevansi. I più camminavano a piedi: di pelli di bestie, o di ruvido panno si ricoprivano. Nè furono ignote alle donne queste solitudini. Abbracciavano elle questo duro genere di vita, credendo che rinunziare a tutti i beni terreni, dovesse esser cosa, più che niuna altra, accettevole a Dio.

Nei primi tempi del cristianesimo separati gli uni dagli altri vivevano i monaci. Alcuni dentro grotte muscose, altri sotto misere capanne che da se stessi si costruivano: e le più aspre e remote situazioni erano le meglio gradite. Qui d'erbe si nutrivano e di radici, e l'acqua di vicina sorgente bastava a spegner la sete. Non andò guari che molti di questi solitarii si congregarono a dover pregare insieme, e operare: perchè l'ozio e la pigrizia riputavano essi, con sano giudizio, esser gravi peccati. Si chiamavano fratelli tra loro: reggevansi alla guida di un superiore, che dicevano Abate, nella

lor povera e laboriosa vita perseverando: talvolta poneano per legge di pur non profferire parola. Così i più larghi recessi dove si raccolsero i monaci, ebbero nome di monasteri; dei quali sarà bene che non dimentichiate la origine, come di cosa che spesso ritorna nella storia del Medio Evo. Vedrete nel processo, che durante questo corso di cose umane, non fuvvi un paese che di questi monasteri non vedesse assai fondazioni, i quali da non pochi solitarii, diversi di patria, ricevettero illustrazione e celebrità. Nè mi mancherà l'occasione di farvi conoscere le utili fatiche di vario genere, onde questi monaci furono benemeriti delle nazioni di Europa.

Un cangiamento del pari notabile erasi compiuto verso lo stesso tempo nella capitale dell' impero. Quantunque i sovrani di Costantinopoli fossero di fatto i successori di Augusto, e si fregiassero ancora del titolo d' imperatori romani, si differenziarono dai primi Cesari per moltissimi usi dei quali l'antica Roma non ebbe idea. Un ricco manto di porpora, una lunga toga bianca, stivaletti

rossi trapunti d' oro, e risplendenti di gemme, sul capo una specie di tiara all' uso dei re persiani: questo era il consueto lor vestimento. Della semplicità della romana toga non c' era da vedere pur segno. Parlavasi greco, non più il latino della repubblica e dell' impero: quindi ai principi di Costantinopoli per lo più davasi il titolo d' imperatori greci. Nome di Romani non poteva più loro appropriarsi.

Nè di uomini nati nelle provincie dell' impero formavasi la milizia: ma quelle legioni che per tanto mondo aveano portato il nome e la gloria di Roma, non d' altro erano composte che di stranieri o di barbari, i quali adescati con ricche ricompense, i servigi loro ed il sangue vendevano ai greci, come già que' mercenarii di Cartagine che la ridussero lì lì sull' orlo del precipizio. E così questi grossi uomini e cupidi di preda, più terribili erano all' impero che non ai nemici, contra i quali avevano debito di combattere. Molti capi di questi mercenarii dal capriccio dei lor soldati furono posti sul trono, sul quale allorquando l' im-

pero d'Occidente, sotto Romolo Augustolo, cadde in dissoluzione, sedea sovrano a Costantinopoli Leone primo che fu nominato l'Isaurico, perchè uscia dalle schiere di quegl' Isauri, popoli d'Asia, a cui era stata commessa a quell' epoca la guardia della capitale.

Se vi recate sott'occhio la carta del mondo antico, vi accaderà facilmente di ben conoscere la posizione geografica di questa gran città di Costantinopoli, situata sull'angusto braccio di mare che separa l'Europa dall'Asia. Dividesi cotale stretto in più bacini, che altra volta appellavansi Propontide, e Bosforo Tracio, e costituisce la sola comunicazione che siavi fra il Ponto Eussino o Mar Nero, e il Mediterraneo.

Questa capitale, che allor conteneva una popolazione due volte maggiore che non sia quella delle più grandi città che noi conosciamo, non eccettuata nè Londra, nè Parigi, era ornatissima per gran numero di edifizj, coi quali e Costantino, e i successori di lui aveano a gara tentato di vincere le magnificenze di Roma. Quel che nelle città e nei templi dell'Ita-

lia e di Grecia una lunga serie di secoli aveva raccolto di più splendido e più prezioso, per ordine di questi principi era stato a Costantinopoli trasportato. La quale in pochi anni erasi riempiuta di statue preziose in bronzo, o di marmo, rappresentanti gli Dei e gli eroi dell' antichità. Un ampio circo destinato alle corse dei cavalli e dei cocchi, e che per siffatta ragione con greco nome chiamavasi Ippodromo, era stato decorato di una maravigliosa colonna di rame, che offriva il gruppo di tre serpenti. Temistocle, come si crede, l'ebbe offerta con altri doni ad Apollo dopo la sconfitta dei Persiani a Salamina; e tolta al tempio di Delfo, accresceva gli ornamenti della nuova città di Costantino. Avreste veduto in una pubblica piazza quattro cavalli di bronzo, opera di famoso scultore, e che rimasti erano per lungo tempo illustre proprietà dei Corintii. E mi tornerà a piacere che voi serbiate memoria di questi cavalli, perchè in altra occasione dovrò riparlarvene, quando vi parranno quasi destinati ad essere il premio di qualche vittoria.

Obelischi di granito e di marmo, teatri, acquedotti, portici, chiese, bagni pubblici . . . chi potrebbe stringervi in breve racconto tutte le bellezze che da ogni parte risplendevano in questa nuova capitale del mondo? I più celebri di questi bagni erano quelli di Zeucippo, che lo stesso Costantino erasi compiaciuto in fare più belli. In fine, più di quattro mila erano i palazzi, che, tra per l'eleganza loro, e per la ricchezza, gli sguardi dell'osservatore arrestavano.

Di tutti i monumenti, onde potea questa celebre città menar vanto, il più magnifico era la gran chiesa di S. Sofia, da Costantino fondata, arricchita da Elena imperatrice, madre di lui. Più altri imperatori che venner dopo contribuirono ugualmente ad abbellirla, cosicchè nulla eguagliasse i pregi di questo edifizio. Le mura, coperte di diaspro e di porfido, onde misti insieme risplendono i più vaghi colori. Cento colonne di marmi tratti da differenti luoghi. Otto cupole sormontate da una lunga freccia, che a grande altezza levavansi. Un pavimento a mosaico, vale a dire formato di pietre

minute, con varie gradazioni differenziate e tutte armonizzanti fra loro, dove siccome in quadro godevansi i più mirabili effetti della pittura, o parevano superati. Insomma cosiffatta chiesa era a vedere una maraviglia. Sulla sommità della più alta cupola aveano collocato gl'imperatori greci una grandissima croce d'oro possibile a scorgersi a una prodigiosa distanza, tanto che questa vasta cattedrale sarebbe bastata a illustrare la città di Costantino, e a rendere al mondo intiero rispettabile la religione cristiana, a cui fu consacrata.

Ma tutte le ricchezze di questo gran monumento erano vinte dalle sontuosità della corte imperiale. Un immenso palazzo, situato fra l'Ippodromo e la Cattedrale di Santa Sofia, era circondato da deliziosi giardini che a modo di terrazzi si digradavano sino alla riva della Propontide. Destava ammirazione la copia, non potea lodarsi il buon gusto. Tanta era la profusione di tutto! i marmi ed il porfido, i diamanti e le gemme d'ogni colore, i drappi rari e magnifici, i preziosi metalli, e i quadri, e le statue, e

un' infinità di mosaici. Accanto alla sala, ove gl' imperatori dall' alto lor trono ricevevano gli ambasciatori stranieri, erano due lioni di naturale grandezza, che giravano i loro occhi di smeraldo e rubino, e come feroci belvè veramente ruggivano. E lì dappresso un albero ugualmente d' oro sorgeva, fra le cui foglie parea che si fossero rifuggiti moltissimi uccelletti, con tanta arte condotti, che da ciascuno avreste sentito il canto proprio della sua specie. Morbidi tappeti di lana e di seta coprivano i marmi sui quali si passeggiasse: le vesti dell' infima famiglia del palazzo erano di sì distinta ricchezza, che se alcuno di cosiffatti servi con la sua lunga toga di seta, ricamata a oro e ad argento, usciva a cavallo per le vie di Costantinopoli, i fanciulli che passar lo vedevano esclamavano d' aver veduto alcun re.

IL REGNO DEGLI OSTROGOTI

Dall' anno 476 fino all' anno 527.

Se vi ho descritto con tutte queste particolarità la magnificenza degl' imperatori d' Oriente, non lo feci, o miei cari, perchè io prendessi diletto a risvegliare in voi una inutile curiosità. Veramente avrei prodotto cosa troppo facilmente propria dell' età vostra: ma io, che altri racconti debbo farvi intorno ai sovrani di Costantinopoli, ho voluto che per tempo prendeste familiarità con le tante lor pompe, per farvi meglio concepire una giusta idea della loro possanza. Comprenderete da quella pittura che vi ho posto innanzi, meglio assai che da ogni altro discorso che vi avessi fatto, la ragione delle vicende fra le quali si trovarono travagliati molti di questi principi, e quindi avrete una nuova opportunità d' imparare che dalle ricchezze nè dalle magnificenze gli uomini non son fatti migliori, nè più felici.

Al tempo, di ch'io vi parlo, era a Costantinopoli un giovine forestiero -- Teodorico avea nome -- che dal padre suo Valamiro, re degli Ostrogoti (uno di que' popoli barbari, che cinquant'anni prima aveano invaso l'impero d'Occidente) era stato affidato a Leone Isauro col pretesto che dovesse riceverne conveniente istruzione. Pareva in verità questo barbaro poco disposto ad acquistare le cognizioni, che nelle scuole di Bisanzio allora s'insegnavano ai giovinetti. Sopra di che si racconta che mai nòn potesse ridursi a sapere scrivere il proprio nome. Ma sotto questa ruvida scorza egli nascondeva un animo forte e generoso, e uno spirito capace d'ogni grandissima cosa.

Avrete a mente, che gli Ostrogoti, ch'è quanto dire i Goti di Oriente, invece di seguitare verso l'interno dell'Europa i Visigoti, che nelle Gallie e nella Spagna aveano fatto invasione, si erano fermati sulle rive del Danubio, in una provincia, che Pannonia appellavasi, e qui aveano preso domicilio con le lor donne, coi figli, con le greggie loro,

delle quali abbondavano. Questa selvaggia nazione, che gl' imperatori greci aveano dovuto tollerare sulle terre dell' impero, avea prestato loro utilissima opera al tempo della irruzione degli Unni. Vedeansi spesso soldati goti entrare nelle legioni dell' impero.

Dopo la morte di Valamiro, il giovine Teodorico chiamato dagli Ostrogoti a regnare in luogo del padre, fu ben presto uno dei più potenti capi delle lor guerriere tribù. Onde l' imperatore Zenone, che, uscito dalle file dell' esercito, era succeduto a Leone Isauro, stimò per tempo che tenersi amico un siffatto uomo, non farlo inimico, fosse il miglior consiglio. E temendo, non infastiditosi di un gravoso riposo avesse a moversi contro i Romani, Zenone ebbe cura di farsi benevolo con donativi ed onori un vicino sì formidabile. Lo fece anche console dell' impero; perchè a Costantinopoli durava tuttavia il consolato, avvegnachè più non avesse altro uffizio che di presiedere ai giuochi dell' Ippodromo. E ultimamente gli permise di passare e di prendere stanza in Italia con la sua

gente, alla quale eransi consociate quasi tutte le gotiche tribù, che sparse ancor si trovavano sulle frontiere dell' impero dalla parte della Germania.

Era un singolare spettacolo -- ma disgraziatamente non nuovo alle provincie, per le quali compievasi questo passaggio -- a vedere questa armata di Goti seguita da immensa quantità di bestiame, con migliaia di carri, e sopravi le loro famiglie, trasferirsi di luogo in luogo per trovare una nuova patria. Rapido era questo lor corso, ed esposto a fortunosi accidenti; onde mancava ad essi ed agio e tempo di lavorare la terra, e di aspettare la mietitura. Per tutto adunque dove passassero depredavano i campi, e dei trovati grani s' impadronivano. Ridurli in farina appartenevasi alle lor donne col mezzo di alcuni molini portatili, fatti girare dalle lor braccia. Le carni e il latte delle lor greggie fornivano il resto del necessario alimento. Così percorrevano quel vasto paese che dividea la Pannonia dalle terre italiane.

Debbo ora farvi sapere che dopo le crudeli devastazioni dei Visigoti con Ala-

rico, degli Unni con Attila, dei Vandali con Genserico, queste belle contrade d'Italia erano fatte preda di una moltitudine di barbari d'ogni nazione, ai quali gl'imperatori d'Oriente, impotenti a difenderle, le avevano abbandonate. La gran Roma, dopo tutti i suoi disastri, pur tenevasi in piede in mezzo a tanta desolazione: e un principe barbaro, Erulo di nazione, chiamato Odoacre, avea preso il titolo fastoso di re d'Italia, e scelto a sede del governo quella città di Ravenna sul lido del golfo Adriatico, ove gli ultimi imperatori d'Occidente aveano veduto finalmente spengersi la loro autorità moribonda.

Il capo degli Eruli si argomentò invano di contrastare a Teodorico, il cui coraggio ed attività aveano sì poderosi stromenti nell'intrepidezza e nell'ardore dei Goti. Dopo varii combattimenti, una battaglia presso Verona sull'Adige, fiume tributario dell'Adriatico, decise le sorti dell'Italia e di Odoacre. È fama che la mattina di questo giorno, quando i destini di Teodorico e della sua gente pendevano ancora sospesi, quel principe si

recasse sotto la tenda, nella quale la madre e la sorella di lui con le donne del loro seguito eransi ritirate, pregandole, lo fornissero per quel giorno dalla veste più bella che gli avessero lavorato con le lor mani. Poichè era uso presso tutti gli antichi popoli, che le donne, qual che si fosse la lor condizione, attendessero a filare la lana, e a fabbricarne panno per le vesti dei mariti e dei figli. « Madonna! aggiunse il principe con nobiltà e con rispetto: la vostra non è disgiunta dalla mia gloria. Si sa, voi essere la madre di Teodorico; e appartiensi a me di provare ch' io son degno di esservi figlio. »

Detto ciò, ritorna a comandar le sue schiere, e comincia una terribil battaglia, il cui successo fu fieramente contrastato fra i combattenti. Fuvvi anco un istante, che gli Ostrogoti, pressochè sgominati e disfatti, e traendo nel loro disordine lo stesso re, cercavano fuggendo, un qualche riparo nel loro campo: quando la madre di Teodorico facendosi innanzi ai soldati, ne riaccese il coraggio con generose rampogne mordendo i fug-

gitivi; sicchè riordinati dal principe, e ritornati a combattere, ottennero una compiuta vittoria. Poco tempo dopo anche Odoacre cadde in mano del vincitore, il quale fu così crudo che in quella festa medesima in cui lietamente lo ricevette, e il volle seduto al suo fianco, quivi il fe' pugnalare. Tutta l'Italia restò sottomessa a Teodorico.

D'allora in poi, miei cari fanciulli, parve indegno di Teodorico il nome di barbaro, che Greci e Romani indifferentemente ponevano a tutti, che non avessero sortito i natali sotto il bel cielo di Grecia e d'Italia. E l'uccisione dell'infelice Odoacre fu quasi l'ultima azione crudele, di che si possa chiamare in colpa Teodorico. Anch' egli pose la sede del governo a Ravenna: ma i monumenti che formavano lo splendore dell'antica Roma, comandò espressamente che fossero rispettati. Gli edifizj e le mura ne volle conservati con ogni cura. Agli abitanti della eterna città proibì di staccarne pure una pietra per usarla a costruzione delle lor case, come troppo spesso era stato fatto sotto gli ultimi imperatori.

Nel tempo stesso a Ravenna, a Verona, a Pavia, in più altre città dell'Italia, facea fabbricare bagni, acquedotti, portici, palazzi. Ond'altri quinci ripete l'uso di quella architettura chiamata *gotica* (1), della quale esiste anch'oggi un gran numero di monumenti quasi in tutti i paesi d'Europa.

Questa architettura, o miei cari, a cui la nazione dei Goti ha dato il suo nome, è molto diversa da quella usata fino a quest'epoca dai Greci, e dai Romani. Invece di quelle spesse, ma eleganti colonne, scanalate o fatte tonde con arte, il cui capitello, vale a dire la sommità, era ornato di sculture a fogliami, o con teste di animali, o con altri modi di fregio, e che reggeva spaziose volte, o portici maestosi; gli edifizj dei Goti furono segnalati per colonne dilicate e sottili, che riunite in fascio slanciavansi arditamente nell'aria, e pareano sostenere senza sforzo archi terminati in punta, ai quali dassi il nome di *Ogivi.* Gli ornamenti degli edifizj gotici risultano da

(1) E che propriamente è Tedesca.

sottili frastagliamenti, e le lor torri quadrate, comecchè spesso elevate a un'altezza maravigliosa, sono tutte aperte alla luce, come graziosi castelli di carta, o disegni di smerli. Se volete acquistare una distinta idea di questi differenti generi di architettura, potrete farlo assai facilmente, paragonando quel che l'arte moderna, sull'esempio dell'arte greca, ha operato in Italia di più perfetto, con le ardite volte delle chiese gotiche, ove una gran quantità di colonne slanciate in alto immense arcate sostengono.

Così Teodorico abbelliva le principali città dell'Italia, e nel tempo medesimo rassicurava i poveri abitanti delle campagne. Ai quali somministrava i mezzi di coltivare le lor terre, e sgombrava dal petto il timore di vedersi mietere i ricolti dai Goti. E questi dal canto loro, ai quali avea distribuito una parte del suolo italiano, erano diventati coltivatori e pastori. Presti dovevano essere per ordinamento sovrano a riunirglisi intorno nelle bisogne della guerra; ma essi già cominciavano a gustare le dolcezze della pace, e di un genere di vita, che non aveano fin allor conosciuto.

Teodorico, a cui si diede a buon dritto il soprannome di Grande, perchè operò grandi cose, per siffatta guisa era giunto all'apice della potenza e della gloria, quando morì, ma non vecchio, oppresso, come si dice, dal rimorso di avere spento in un momento di collera due de' più illustri Romani, dei quali sempre avea per l'innanzi onorato le virtù ed il sapere. Questi erano Boezio e Simmaco. Aveano scritto all'imperatore di Costantinopoli pregandolo di proteggere la religione cattolica, che il re de' Goti, seguace dell' Arianesimo, parea pronto a perseguitare. Teodorico sdegnatosi comandò che fossero uccisi. Ma poco tempo dopo ebbe amaro rammarico del suo ingiusto comandamento, e si ha per certo che nei suoi estremi momenti credesse di vedersi minacciosa davanti la veneranda figura di Simmaco.

Fuvvi un tempo, lui sedente sul trono, che la nazione degli Ostrogoti parve apparecchiata a ristabilire l'occidentale impero, già distrutto cinquant'anni prima dai loro padri. Stendevasi la loro dominazione dal Mediterraneo fino al Da-

nubio, e sopra una parte della Gallia e dell'Italia; mentrechè i Visigoti, sui quali Amalarico, nipote di Teodorico, regnava, erano i Signori della Spagna e della Gallia fino alla Loira. Ma questa ristorazione dell'abbattuto impero ad altre mani più possenti era destinata: e la razza gotica non dovea che piombar sull'Europa, e passare.

I VERDI E GLI AZZURRI

Dall' anno 526 *fino all' anno* 532.

Vi è noto per altre storie l'ardore col quale i popoli della Grecia e dell'Italia concorrevano in folla ai giuochi di Olimpia e del Circo. Perciò non dovrete maravigliarvi se questa passione pei giuochi pubblici troverete ancora nel popolo di Costantinopoli, ove gl'imperatori l'avevano alimentata costruendo l'Ippodromo ed altri teatri. Vi narrerò pertanto una storia, la quale valga a farvi conoscere qual fosse tuttora il furore dei Romani di Oriente per questo genere di spettacoli.

Vi rammentate forse di aver letto nella vita di Tiberio, che allorquando celebravasi a Roma le corse dei Cocchi nel Circo, si mostravano distinti gli uni dagli altri i cocchieri con le divise di diversi colori, ond'era facile il riconoscerli. Quindi l'uno avea bianco il vestito; l'altro l'avea rosso: questo copriasi di casacca verde, quello di una turchina. Ogni

spettatore prendea parte pel colore scelto dal suo cocchiere favorito: al vincitore erano preparati gli applausi furiosi di coloro che il favorivano. Fra i verdi e i turchini principalmente dividevasi tutto il favor popolare: onde intervenne che tutto il volgo di Roma fu partito in due sette inimiche, le quali dal colore prescelto, ricevettero il nome. Aggiungevano animo gl' istessi imperatori a questa follia. Ma è buono il considerare che questi furono giusto i più malvagi di tutti; un Caligola, un Nerone, un Commodo, un Eliogabalo; nei quali la stravaganza con la crudeltà gareggiava. Ma un Trajano, un Marco Aurelio, un Antonino, si sarebbero vergognati di parteggiare fra sì meschine contese.

Lasciando questo, debbo dirvi che questa manìa passò da Roma a Costantinopoli. Parecchi sovrani di questa nuova capitale imitarono i Cesari, loro predecessori, e fautori or dei verdi or degli azzurri si dichiararono, secondochè stimassero loro vantaggio.

L' imperatore che regnava allora in Oriente chiamavasi Giustiniano. Da una

famiglia di soldati era nato sulle rive del Danubio: e Giustino suo zio, che di semplice guardia dell'imperatore Zenone erasi elevato fino al trono di Costantinopoli, era stato costretto, per l'amore onde il basso popolo lo proseguiva, di prenderlo consorte all'impero. Non era Giustiniano uno spregevole principe: grandi qualità possedeva; avea del sapere, aveva anco della prudenza. Ma per conciliarsi il favore del popolo, aveva palesemente aderito alla setta degli azzurri, i quali credendo tutto a se lecito dopo che l'ebbero collocato sul trono, bruttavano di sangue ogni giorno le vie di Costantinopoli coi delitti loro, e coi loro disordini. Con pugnali a doppio taglio, con un abito particolare, sicchè fra di loro si distinguessero, si spargevano questi sciaurati per la città nelle tenebre della notte, e spesse volte pacifici cittadini cadevano sgozzati nelle lor case, e fin'anco nelle chiese.

Avendovi fatto menzione di Giustiniano, che rivestito finalmente della porpora imperiale avrebbe poi voluto poter reprimere cotanta scelleratezza, debbo

anco raccontarvi dell'imperatrice Teodora, moglie di questo principe, e figlia del custode delle bestie feroci, che si alimentavano pei combattimenti del Circo.

Fino dalla sua fanciullezza costei, dotata di una singolare bellezza, era stata assuefatta dai genitori a mostrarsi sul teatro a diletto del popolo. Delle cose che si desideravano dai commedianti di allora, ballare, cantare, suonare il flauto, ella non sapea farne nessuna, mancante com'era delle naturali disposizioni a ciò necessarie. Avea piuttosto imparato a fare mille smorfiosi atti innanzi alla plebe, e mille buffonerie. Dicesi ancora, che quando questa piccola Teodora con gesto comico, gonfiando le gote, si lamentava dei colpi che fingeva le fossero stati dati, si mostrava così somigliante ai facchini ed ai marinari (gente in verità non molto dilicata in fatto di gusto), che allo scoppiar delle risa, e al rumor degli applausi le mura del teatro parea che crollassero.

Niuno allora (non è vero?) non avrebbe mai immaginato, che questa ridicola commediante sarebbe poi divenuta una

imperatrice. E questo appunto le avvenne per uno di que' capricci della fortuna, non impossibili in un tempo, in cui gli stessi imperatori uscivano dai luoghi più oscuri. Veramente se Nerone Cesare a Roma non si era vergognato di scendere sulle scene, ed i senatori e le nobili donne romane avea costretto a farsi spettacolo alla moltitudine, non si era fin qui veduto un istrione salir dalle scene sul trono. Invano rinnovarono istanze a Giustiniano e la madre sua, e l'imperatrice Eufemia sua zia, vedova di Giustino, non volesse invilire in questa commediante la porpora di Costantino. Il nuovo imperatore si stette inflessibile; e la bella Teodora ebbe il suo luogo su questo trono di Oriente, da cui vide ben presto ambasciatori, vescovi, capitani, prostrarsi a' suoi piedi, e impetrare umilmente il favore di baciare il lembo della sua vesta. Fu unito il suo nome con quello del principe nei giuramenti pubblici, che i Magistrati innanzi al lor tribunale ordinarono: e l'arrogante imperatrice potè inchinar con disprezzo il guardo superbo su quella plebe, al cui

diletto avea servito così spesso con le sue mimiche buffonerie. E guai a coloro che avessero la disgrazia di non andarle a piacere! Accadde più di una volta che facesse spirare sotto la verga, o soffocare negli umidi e profondi carceri nel suo palazzo quei miseri, ai quali fosse sfuggito una sola parola che ricordasse l'antica sua condizione!

Per verità questa donna altera e crudele era dotata di non poche qualità che le acquistavano gran potere sull'animo del marito. In una festa solenne che celebravasi nell'Ippodromo alla presenza di Giustiniano, da una contesa insorta fra i verdi e gli azzurri nacque una sedizione violenta. Volle interporre l'imperatore la sua autorità, ma fu indarno; anzi la rabbia di quei forsennati rivoltossi tutta contro di lui. A un tratto un vasto incendio, suscitato da essi, riduce in cenere più quartieri della città. La gran chiesa di S. Sofia, i bagni di Zeucippo, l'Ippodromo, uno spedale coi malati che conteneva, una parte del palazzo imperiale sono in preda alle fiamme. Per tutto ove i soldati dell'impera-

tore negli ammutinati si scontrano, sono scannati. La sedizione durò cinque giorni continui, nè alle ruberie nè alle stragi poteasi porre alcun freno. Questa spaventosa sollevazione è dagli storici segnalata col nome di *Nica* (che suona in greco: *sii vincitore)*; perchè questa parola fu il grido della riunione dei rivoltati.

Nel colmo de' suoi furori ricordasi quella plebaglia di un uomo, Ipazio appellato, che era nipote di un antico imperatore, e si risolve di balzare Giustiniano dal trono per avervi a collocare in quella vece questo povero galantuomo, il quale temendo non lo forzassero i ribelli ad andare con loro, stavasi tutto chiuso nella sua casa. Ma essi fuori nel traggono a forza, malgrado le preghiere ed il pianto della sua moglie; in una pubblica piazza il conducono; e là un uomo del popolo proclamandolo imperatore, gli pone in testa a modo di corona una ricca collana di perle.

Frattanto il più alto terrore regnava nel palazzo imperiale: ogni argomento di resistenza ulteriore pareva impossibi-

le: Giustiniano costernato fra'suoi cortigiani, avea già fatto preparare dei vascelli che dalla scala del suo palazzo potessero trasportarlo con la famiglia e i tesori in un luogo di sicurezza. Allora l'imperatrice Teodora mostrando coraggio ella sola, quando sino a'più generosi guerrieri pareano senza vigore e senza animo: « No, Cesare! esclamò fieramente, rivolgendosi all'imperatore: coloro che hanno seduto sul trono non si debbono salvar con la fuga. Tutti, fin da quando nascemmo, fummo condannati alla morte: ma quando alcuno ha regnato, non debbe nò sopravvivere un giorno solo all'impero. Quanto a me, deliberata son di morire, prima ch'io cessi di essere salutata col titolo di regina. »

Questo inaspettato linguaggio di una debole donna cangiò tutte le risoluzioni fatte da Giustiniano; il quale riprendendo coraggio diede ordine a'suoi generali di raccogliere gli avanzi delle truppe, mentre ch'egli avrebbe fatto rivocare a mente dei capi della setta azzurra l'antico affetto che gli volevano. Questo spe-

diente gli successe meglio che tutti gli altri. Calmossi il furor popolare, come il mare dopo una furiosa tempesta. Ipazio, e alcuni de' suoi parenti vilmente abbandonati da que' medesimi che l'aveano tratto fuori delle domestiche mura, furono precipitati nel mare. Nell'infiammato Ippodromo corse il sangue di trentamila persone della setta dei verdi barbaramente scannati. E Giustiniano fu debitore del conservato scettro, e della vita salvata alla fermezza di quella Teodora, ch' egli non avea temuto di porsi al fianco sul trono, a malgrado i romori di tutto l' impero.

BELISARIO

Dall' anno 532 *fino all' anno* 565.

Giustiniano era intento tuttora a ristorare i danni prodotti dalla terribile rivolta che vi ho raccontata, e a rifare più magnifici che mai la Cattedrale di Santa Sofia, l'Ippodromo, e gli altri edifizj incendiati, quando deliberossi di far buon uso di un tempo in cui l'Oriente parve riaversi dei mali sofferti, per ricuperare dai Vandali quella vasta parte dell' Affrica, che questi barbari aveano tolta all' impero.

Non so se vi ricorda di aver letto in un' altra storia, essere i Vandali una di quelle genti selvagge, che al tempo dell' imperator Valente invasero il territorio romano, e lo devastarono. Codesti popoli che ripetevano la loro origine dalle contrade abitate oggi dai Tartari sparsi in una parte dell' impero russo, erano i più grossi di tutti i barbari, quando su i paesi occidentali piombarono. Laonde la

parola *Vandalismo* suona da lungo tempo nella lingua nostra un furore di distruzione, dal quale appunto essi erano posseduti.

Però, quando, saccheggiata Roma sotto il comando del re Genserico, ebbero rapidamente scorse le Gallie e la Spagna, per andare a prendere stanza sulla costa settentrionale dell' Affrica, i feroci loro costumi parvero mansuefarsi alla dolcezza di un clima, al quale non erano avvezzi. Lasciate presto le abitudini della loro vita povera e vagabonda, e rivestitisi di lunghe toghe di seta ondeggiante all' uso degli Orientali, imitarono questi anche nelle altre loro dilicatezze e nel lauto vivere, e non serbarono rassomiglianza con quei fieri e rozzi soldati che i gelidi deserti dell' Asia aveano riversato sull' Europa. Sede del governo loro nell' Affrica era la città di Cartagine, da Giulio Cesare ristabilita: e Gelimero, che al tempo di Giustiniano regnava su questi inviliti conquistatori, passava i suoi giorni in deliziosi giardini, circondato da una famiglia di schiavi magnificamente addobbati, i quali con una dolce musica

ed effeminati balli beavano gli ozi al loro Signore.

A cotali vincitori dell'Affrica così tosto degenerati, divisò Giustiniano di ritogliere questa fertile provincia dell'antico impero romano. Ma non essendo uso che i Sovrani di Costantinopoli uscissero dei lor palazzi per combattere i Barbari, egli affidò a Belisario, capitano dei migliori che fosser giammai, il governo di questa guerra, e un formidabile esercito. Il quale in poco tempo seicento vascelli trasportarono dal porto di Bisanzio sulla riva Affricana, quasi nei medesimi luoghi dove altra volta Scipione Affricano era stato in cerca di Annibale prima della battaglia di Zama.

Belisario, come il più dei guerrieri di quella stagione, non era nato Romano. Vide il giorno nelle montagne di Tracia, che anticamente aveano dato intrepidi soldati ad Alessandro il Grande; più tardi, imperatori a Roma. Conciossiachè il feroce Galerio, che indusse il collega suo Diocleziano a perseguitare i Cristiani, fosse oriundo, come già leggeste, di Tracia.

Belisario, il cui nome è uno de' più gloriosi che ricordi la storia, non avea ritenuto della sua barbarica origine che il militare coraggio, e la fermezza. Nella tremenda sommossa degli azzurri e dei verdi avea prestato segnalati servigi all'imperatore, esterminando in gran parte i ribelli, e la sua intrepidezza e fedeltà gli aveano meritato tutta la fiducia di Giustiniano. I talenti e il valore del generale corrisposero al tutto all'aspettazione del principe, quando in pochi mesi il regno dei Vandali era intieramente distrutto, messo in fuga il loro esercito, condotto captivo re Gelimero a Costantinopoli. Dove Giustiniano volle che il vinto entrasse carico di catene innanzi al suo vincitore, il quale premiò cogli onori del trionfo; spettacolo raro al popolo di quella città dopo i lunghi disastri dell'impero romano.

Ma Belisario in tal circostanza non ebbe bisogno che lo schiavo seduto dietro lui trionfante, gli ricordasse la brevità della gloria mondana. Egli da se diede un esempio di modestia, che vi esorto a non dimenticare: ricusò di salire sul

magnifico carro fattogli apparecchiare dall' imperatore, e volle piuttosto entrare in Costantinopoli a piede, e come capo de' suoi soldati, che farsi spettacolo alla moltitudine nello splendor di una pompa che avrebbe potuto offender gli occhi del suo sovrano.

Questa moderazione di Belisario, miei giovani amici, può fornirvi una buona idea della sua natura e dei suoi talenti; perchè questa virtù è solamente propria del vero merito, non essendo altro la vanità che una certissima prova di piccolo spirito, e di cuore non generoso. Intorno a chè debbo dirvi che questa laudabile riservatezza fu inspirata forse a Belisario dalla sua cognizione del carattere geloso di Giustiniano, il quale per verità dopo questo tempo parve scarso a testimoniare il solito affetto al suo generale. Seguitò a giovarsi del suo valore; mà nè egli, nè Teodora non seppero perdonargli l' ultimo splendore di che le aquile romane avea circondato.

Nè di sola la conquista dell'Affrica era debitore Giustiniano all' illustre guerriero, la cui gloria gli riusciva importuna.

La Sicilia e l'Italia, che dopo la morte del gran Teodorico con rabbioso contrasto i Goti si disputavano, si offrivano all'imperatore greco come provincie agevolmente recuperabili, ed egli non potea non cogliere la presente occasione. Al solo comparire di Belisario, il regno degli Ostrogoti si scosse; e già egli ne compiea la ruina, quando il geloso imperatore, per torgli l'onore di questo nuovo successo, richiamollo a Bizanzio sotto specie di onore, e spedì in Italia in sua vece uno de' più vecchi ufficiali del palazzo dell'imperatrice, il quale facilmente condusse a termine quel che Belisario con tanta gloria avea cominciato.

Assai di leggieri avrebbe potuto un sì nobile capitano, dopo sì fortunati successi, e con un esercito tutto pronto a secondarlo in ogni divisamento, e a sacrificarsi per lui, resistere al superiore comando: ma egli non esitò fra i doveri del soldato e gl'interessi dell'uomo. Nell'imperiale palazzo portò gl'immensi tesori tolti al nemico; ai piedi di Giusti-

niano condusse prigioniero Vitige, ultimo successore di Teodorico.

Un secondo trionfo come avrebbe finito d' irritare il mal talento dell' imperatore, così non fu il premio di questi nuovi servigi. Ma Belisario n' ebbe esuberante ristoro nel rispetto e nell' ammirazione del popolo, che ogni volta che in pubblico comparisse, non lasciava di rinnovargliene lusinghiera testimonianza. D' alta statura, e maestoso della persona, di soavi maniere e pieno di affabilità: chi non avrebbe amato in questo uomo la gloria dell' invitto conquistatore? Anco i nemici da lui vinti in battaglia cantavano le sue lodi. Dopo molti anni di rilassatezza e impotenza, la milizia romana era ritornata per la prima volta sotto i suoi ordini a quella esatta e severa disciplina, che ne avea costituito la forza al tempo della repubblica. Non più le devastazioni erano i segni dov' ella fosse passata. Più non erano le sue vittorie ai sottomessi popoli una sventura.

Questo grand' uomo esposto alla gelosia che più Giustiniano non potea signo-

reggiare in suo cuore, avea per altro, come vi dissi, nella stima del mondo intiero il più glorioso conforto che possa desiderare un alto guerriero. Ma l'impero d'Oriente impreveduti pericoli minacciavano. Chè nuove genti barbariche si avanzavano dai confini dell'Asia verso Bizanzio, e già fino alle porte giungevano di questa città costernata.

I Turchi, dei quali ora primieramente vi dice il nome l'istoria, e su i quali dovrò nel processo cose assai raccontarvi, aveano passato l'Osso, uno dei principali fiumi dell'alta Asia, di cui agevolmente potete conoscere la posizione in una carta geografica: e cacciandosi innanzi i Bulgari, selvaggio popolo, che trovarono per la lor via, gli aveano costretti a spargersi nell'Asia minore. Sete di ricchezza e di preda gli trasse a piè delle mura di Costantinopoli.

Era allor Belisario della vita molto attempato. E poichè un lungo ed onorato servigio non era bastato a placare l'invidia che covavasi nel petto di Giustiniano, aveva ei fatto senno, e deposta da molto tempo la vittoriosa sua spada. Ma

no al mondo. Voi conoscete il baco da seta; animaletto, il quale tira da' suoi intestini le dilicate fila, che l' arte umana seppe usare in diversi modi fabbricando elegantissimi drappi. Sino al regno di Giustiniano, questo verme indigeno nella China, alla più gran parte dell' Asia, ed all' Europa intera era incognito. Portavano i mercatanti le sete da quella remota contrada: e sotto gl' imperatori romani, solamente i gran personaggi le usavano a lor vestimento.

Si scoperse al tempo di Giustiniano, che le uova del baco da seta, non più grosse di un capo di spillo, erano facilissime a trasportare da un luogo in un altro; onde l' Asia minore e la Grecia presto videro nascere una quantità maravigliosa di quest' insetti, che un giorno avrebbero fatto la ricchezza d' intiere nazioni. Ma voi, s' io non m' inganno, sentite vaghezza di conoscer meglio, che non sappiate, come si ottengano le belle fila di questa seta, ora color d' oro, ora color di argento, le quali poi si tingono come meglio torni a piacere. Procurerò

adunque di spiegarvelo meglio ch'io possa.

Ogni anno, ai primi giorni di primavera, quando le nuove foglie del gelso, che sono il consueto alimento di questo verme, a spuntare incominciano, col mezzo di un dolce calore si fa nascere i vermicciuoli chiusi nelle uova conservate dell'anno scorso. Non tardano a venire in luce questi piccoli insetti, discernibili appena, ma di un colore bigiastro, e che vedreste agitarsi sulla carta, o sul panno dove si trovano. Si raccolgono con le foglie del gelso che loro si danno per cibo, e sulle quali si recano, e presto divoranle. Il perchè occorre che di mano a mano le si rinnuovino.

In pochi giorni il piccolo verme a vista d'occhio è cresciuto: e via via sviluppando giunge talvolta alla grossezza del dito mignolo. Allora, o miei fanciulli, è necessario raddoppiar cura e attenzione, chi non voglia perdere il frutto delle usate fatiche. In quel tempo il baco da seta è assalito da più malattie che successivamente, per cangiamenti di pelle,

mano a questa congiura, della quale avuto non aveva pur indizio: e quantunque cotale accusa non trovasse fede nella coscienza di niun dei giudici, pur dovè quel venerando vecchio starsi prigioniero in sua casa per molti mesi. Finalmente l'innocenza sua fu solennemente riconosciuta e dichiarata: fu restituito ne' primi onori: ma di questa splendida riparazione di torti poco gli fu conceduto di consolarsi. Morì dopo pochi mesi, glorioso pei gesti della guerriera sua vita, infelice per gl' invidiati suoi meriti.

Avrete forse veduto, o miei cari, un celebre quadro rappresentante questo grand' uomo, cieco, guidato da un fanciullo, ridotto a mendicare la sussistenza con queste parole: date un obolo a Belisario capitano. La vista di questo quadro è pietosa; e in quelli che, come voi, sanno la storia di questo illustre guerriero, può risvegliare molti altri nobili affetti: ma io debbo dichiararvi che fortunatamente questa rappresentazione è favolosa, e che in Giustiniano non fu sì rea la ingratitudine, ch' egli facesse ca-

si manifestano. Ma venuto nella sua piena grossezza, voi lo vedete così bianco, come la carta sulla quale si scrive. Che se in questo intervallo insorga tempesta, o si faccia un repentino cambiamento di temperatura, non occorre altro, perchè questo minuto popolo tutto perisca. Laonde in alcuni climi si ha cura di mantener sempre calde le stanze dove si pongono.

Giunge finalmente l'ora che il baco da seta vuol chiudersi dentro il suo bozzolo. Mutata in candore n'è la bianchezza: le prime fila della pronta seta già gli escono dalla bocca. Secche frasche gli si mettono intorno, o si trasporta lui stesso sopra fasci di arida scopa, apparecchiati acconciamente al bisogno. Nei quali sceglie un luogo opportuno, e prima vi si attacca per molte fila sottili. Poi segue fabbricando il suo bozzolo, da cui, come sapete, si tira poscia la seta; e in esso si chiude. Questo infaticabile operatore allora non mangia: ma voi lo sentite notte e giorno occuparsi della sua opera finchè non l'abbia ridotta al debito termine. E quando più non lo udite, egli è diven-

tato una specie di bruco, che poi trasformato in farfalla produce le piccole uova, dalle quali si trae a primavera la raccolta per l'anno che segue.

Non parvi egli piena d'interesse l'instancabile attività di questo insetto ingegnoso, che da quest'epoca in poi è stato sorgente di ricchezze a moltissimi paesi dell'Europa e dell'Asia? In alcuni dei quali si raccoglie la seta nel modo che vi ho descritto: in altri si tinge dei più bei colori, e in ricchi drappi si tesse. Così le conquiste di Giustiniano, o per dir meglio, di Belisario, i sontuosi edifizj di Costantinopoli, gli splendidi spettacoli dell'Ippodromo, non lasciarono che una vana memoria di se, che valse il sangue o i sudori di molti milioni di uomini sacrificati. L'aver solamente introdotto il verme da seta nell'impero d'Oriente, basta ancora dopo tanti secoli a far vivere e prosperare nell'Europa tutta un gran numero d'industri e fruttuosi artigiani.

ALBOINO, RE DE' LONGOBARDI

Dall' anno 565 *fino all' anno* 578.

Un nipote di Giustiniano gli fu successore nel regno. Giustino ebbe nome, e fu detto il giovine, per farne differenza da Giustino il vecchio, onde prima salì sul trono di Bizanzio questa famiglia di Traci.

Ammantavasi il nuovo principe della porpora; e l'impero, fatto sicuro per poco dalle vittorie di Belisario, pareva esposto ad altri pericoli non meno terribili di quelli già superati. E quel gran capitano prima di chiuder gli occhi nell'ombra di morte, avrebbe potuto vedere al nord dell'Italia levarsi nuovi conquistatori, che avrebbero irreparabilmente tolto agl'imperatori di Costantinopoli questa bella provincia.

Ruinato il regno degli Ostrogoti, Giustiniano avea preposto alle italiane terre un magistrato, che, sotto il nome di *Esarca*, le governava. Ravenna era la sede di questa magistratura: della quale

il primo a compiere le funzioni fu quel Narsete, che il favore di Teodora, richiamato Belisario, avea spedito a capitanare la guerra in Italia.

Avea passato Narsete la più gran parte della sua vita nelle stanze dell'imperatrice, ad apparecchiare gli addobbi, a procurarne l'economia. Corpo fievole, e di scarsa statura; ma animo forte e ambizioso. Posto adunque da un imperiale capriccio in luogo di Belisario, i successori di Teodorico finì rapidamente di abbattere, e la potenza dei Goti al tutto distrusse nell'italiana penisola. L'esarcato di Ravenna gli parve quindi il giusto guiderdone dei prestati servigi. Era giunto a grande vecchiezza (si dice che passasse l'ottantesimo anno), e si confidava oramai di poter vivere tranquillamente gli estremi suoi giorni nell'alto ufficio di rappresentare l'imperatore in quella provincia. Un inaspettato comando di Giustino il giovine lo colpisce fra questi pensieri: lasciasse il governo dell'Esarcato, a Costantinopoli si tornasse. Ivi gli oscuri onori del Palazzo attendevano Narsete guerriero.

Ma in Narsete non era la generosità di Belisario. Mortale ingiuria gli parve cotanta ingratitudine di Giustino: obbedire non volle al sovrano comandamento: pensò una fiera e strepitosa vendetta. E volse lo sguardo verso un nuovo popolo barbaro, il quale, dacchè gli Ostrogoti aveano abbandonata la Pannonia, condotti dal gran Teodorico, erasi avvicinato al Danubio, e stava pronto a precipitarsi sulle provincie romane.

Gli uomini di questa nazione Longobardi, o Lombardi appellavansi: e questo nome dicesi ad essi derivato dalla lunga barba, ond' erano singolari dagli altri. Alboino chiamavasi il loro re; guerriero feroce ed intrepido, di cui aveano sperimentato il valore i selvaggi popoli molto prima ch' egli pensasse a irrompere nell' Italia. E parendomi la storia di lui grandemente opportuna a farvi conoscere i costumi dei nuovi conquistatori di questo paese, stimo prezzo dell' opera di farvene un breve racconto.

Nella prima sua giovinezza combattendo Alboino sotto il governo del padre

suo, uno dei principali capi, o re (se volete usar questo nome) della gente Lombarda, erasi scontrato in una battaglia col figlio del re dei Gepidi, e lo avea trafitto della sua lancia. Cagione della guerra erano alcuni pascoli disputati sulle rive del Danubio. Tutto fiero nel sentimento del suo trionfo egli tornasi negli accampamenti del padre: ma timidamente si accosta alla mensa, ove, secondo l'uso delle genti del Nord, era apparecchiato il banchetto, che, disfatti gl'inimici, si celebrava.

Dovete sapere che presso i Longobardi, qual che si fosse il valore ed il merito di un giovine principe, non poteva egli assidersi al banchetto della vittoria, se prima non fosse stato armato dalla mano di un re straniero. Or come il padre vide Alboino, rivocolli• a mente quest'uso, che in cotali popoli alimentava un coraggio indomabile. Alboino assoggettossi tosto al costume; si aggiunse a compagni quaranta di più prodi guerrieri; e arditamente entrò nel campo del re dei Gepidi, che Turisondo avea nome.

Avete notato in altre occasioni, o

miei cari fanciulli, il rispetto che gli antichi popoli avevano ai dritti dell'ospitalità, vale a dire le accoglienze che sempre graziosamente facevano al forestiero che venia domandando un asilo. In molti paesi le più illustri donne reputavano loro dovere lavare elle stesse i piedi dell'ospite affaticato; nè v'era altro delitto così abborrito, come quello di colui che usasse violenza contro la vita o la proprietà del viaggiatore che si fosse raccolto presso il suo domestico focolare. Anco i Barbari conoscevano quest'uso, e lo rispettavano.

Turisondo, veggendo arrivare il giovine Alboino nella sua tenda, mal potea nascondere il sentimento del suo dolore. Sapea ben egli, questi essere quel guerriero, per la cui mano e' piangeva estinto il caro figliuolo. Eppure valse a temperarsi dal naturale risentimento, e fece sedere a mensa l'audace Lombardo fra gli altri di sua famiglia.

Tristo in verità fu il convito, perchè il valoroso Cunimondo, figlio maggiore del re, e che si stava tra i commensali, mal tollerava, fremendo, la presenza

dello straniero, nè che gli sedesse dappresso la bella Rosmunda sua figlia. La quale trovandosi accanto all' uccisor del suo zio, non potea ritenere le lacrime. Ma Rosmunda ancora piangendo era splendida di sua nativa bellezza, e nè anco il fiero Alboino potè non restarne maravigliato.

A un tratto Cunimondo vibra nn terribile sguardo al principe Lombardo: e così scaldato dal vino, come stimolato dal cruccio per lo fratello perduto: « I Longobardi, egli dice con l' aspro piglio di un uom selvaggio, hanno la figura e l' odore dei giumenti dei nostri piani ». E questo dicendo, dispettosamente guardava le bianche fascie in che i guerrieri dalla lunga barba teneano le gambe ravvolte.

Cotale ingiuria villana fu come il segno di tremendo combattimento. Alboino, e i quaranta compagni di lui, impugnan tosto le spade: ma indarno sarebbe stato tutto il loro coraggio, e dalla moltitudine dei Gepidi, accorsi in folla al romore, sarebbero stati oppressi, se il vecchio Turisondo, rispettando l' ospitalità con-

ceduta al Lombardo principe, non avesse fatto quietare il tumulto. Egli comandò ai Gepidi che dovessero ritirarsi; e dopo aver consentito all'imprudente Alboino che seco via riportasse l'insanguinata armatura dell'infelice suo figlio, lo licenziò che partisse coi presi compagni. Uscì adunque trionfando dal periglioso caso il giovinetto Alboino: e dopo molti anni da questo fatto, i popoli del Reno celebravano tuttavia con barbarico canto l'avventura dell'eroe Longobardo.

Acquistatasi per siffatto modo un'alta riputazione presso le vicine tribù, e divenuto re della sua nazione, non ebbe dapprima Alboino altro pensiero che di far chiedere in matrimonio la bella Rosmunda a Cunimondo padre di lei, salito anch'esso sul trono. Ma il figlio di Turisondo non avea posto in dimenticanza l'uccisione del fratello; onde la domanda fatta rigettò con fiero disprezzo. E questo novello insulto fu causa di un'altra furiosa guerra fra le due nazioni. A una grande battaglia commendossi il destino della gotica schiatta (voi sapete che Goti erano ancora i Gepidi): ma di

sua propria mano uccise Alboino lo sfortunato Cunimondo, alla cui morte seguitò la sconfitta de' suoi. La bella Rosmunda cadde in potere del vincitore, il quale, non che la trattasse da schiava, ma incontanente la volle inalzata sul trono, e le diede onori e titolo di regina. Veggiamo ora quali si furono gli effetti di un matrimonio con sì funesti auspicj celebrato.

Se avete letto la mitologia degli Scandinavj, vi sarà noto, la ricompensa dei guerrieri ricevuti nel Walhalla di Odino esser posta nel bever l'idromele dentro i cranii degli spenti nemici. Anco i Lombardi erano Scandinavj di origine: e quantunque da molto tempo avessero abbracciato la religione cristiana, perseverava l'uso fra loro di servirsi di cotali orribili tazze nei banchetti che volentieri imbandivano. Alboino, fedele osservatore di questo nazionale costume, fece fare del cranio di Cunimondo una tazza che serbava per le più solenni occasioni.

Stavano le cose in questi termini, quando il vecchio Narsete, mal soffe-

rendo l'ingratitudine di Giustino, dispose senza troppa difficoltà l'intrepido Alboino a dover piombare con tutta la sua gente in Italia, impromettendogli grandi ricchezze, e molte città a saccheggiare. Il Longobardo adunque si mise in via conducendo il suo popolo; al quale, speranza di preda, congiunse a torme altri selvaggi, vaganti tuttavia sulle rive del Danubio, e gli avanzi della nazione Gepidica. Presto Alboino comparve sull' Alpi Giulie, che dalla parte orientale danno l'ingresso in Italia: e dall'alto di questi monti salutò con un grido di gioia feroce il paese, a cui da questo tempo in poi fu dato il nome di Lombardia, e di cui Milano era la città principale.

Narsete, acciocchè dai Longobardi fosse risoluta l' invasione dell' Italia, avea loro promesso che niuno esercito non si opporrebbe alla loro venuta: e realmente impadronissi Alboino senza contrasto di tutta quella contrada, fino alle porte di Roma e di Ravenna. Le sue armi precedeva il terrore: fuggivano i popoli dov' egli si avvicinasse: ciascuno

portava con se quel che avesse di più prezioso, e cercava sicurezza nei boschi, sulle montagne, e fino nelle isolette del golfo Adriatico. Qui alcuni rifuggiti italiani aveano fondato una città, che chiamaron Venezia, della quale come vi sarebbe impossibile dimenticare il glorioso nome, così dovrò io raccontarvi interessanti cose nel processo di questa istoria.

La città di Pavia osò far fronte con lunga e vigorosa resistenza al conquistatore. L'avea cinta altra volta il gran Teodorico di forti mura: eravi il palazzo magnifico già da esso abitato. Per tre anni gl' intrepidi abitatori della città, sperando dall' Esarca soccorsi, aveano rispinto gli assalti dei Barbari. Avea giurato Alboino nel suo furore, non perdonerebbe in Pavia nè ad uomini, nè a donne, nè a fanciulli. Tutto ciò che sopravanzasse alla fame, avrebbe sterminato la spada. Potete ben figurarvi qual fosse mai lo spavento di quegli infelici, quando furon costretti di aprir le porte al vincitore adirato. Niuno di essi non dubitava che non fosse quello per tutti l'estremo giorno: quando al prin-

cipe Longobardo, sull' entrar della porta, cade sotto il cavallo, nè per argomenti usati si può far sì che si drizzi.

Questo impreveduto accidente operò nell' animo del conquistatore un cangiamento felice. Non irritò la sua collera, ma lo fe' ritornare sopra lui stesso, e l' instabilità delle cose umane andar nella mente considerando; se nel punto medesimo del suo trionfo, per quella caduta del suo cavallo, avea corso pericolo di morire. Accordò adunque un generale perdono a quella tremante popolazione, postochè si fosse all' autorità di lui sottomessa. E recatosi al palazzo di Teodorico, gli parve sì degno quell' edifizio, che per sua sede lo scelse, dichiarando che Pavia da lì innanzi sarebbe la capitale del nuovo reame de' Longobardi.

Contuttociò, sotto questa moderazione, la natura del Barbaro, non mansuefatta per sì fortunati successi, restava sempre salvatica. Il perchè come prima non vi furono più ostacoli da combattere, si diede tutto alle brutali passioni della gente di Scandinavia. Nell' ubbriachezza, vizio dei popoli incolti, cercava i suoi

migliori diletti, e, come fra poco vedrete, vi trovò la causa della sua morte.

Sentite ottimamente, o miei cari, quanta sia la turpezza e l'abiezione di cotal vizio vituperoso, che l'uom quasi degrada alla condizione di una stupida bestia. Dei mali che lo conseguitano, piene sono di esempli le storie che vi son note: nè l'incendiata Persepoli, nè Clito miseramente ucciso non vi passarono di memoria. Quindi giudicate voi stessi quel che dovea essere l'ubbriachezza in un selvaggio uomo come Alboino.

In una di quelle orgie, che celebrano così volentieri i popoli di razza Scitica, sedeva egli festeggiando coi principali capitani del suo esercito da lui convitati. Fuor di se per la violenza del vino, e lasciandosi andare al tumulto di quel clamoroso banchetto, comanda che gli si porti il cranio di Cunimondo, ch'egli riputava il più prezioso ornamento della sua tavola. L'empie di squisito vino fra gli urli e la barbarica esultanza de' suoi compagni, ed apre l'anima al pensiero di farlo porgere a Rosmunda, sicchè, diceva egli, col proprio padre, bevendo,

Fu portata adunque alla misera principessa l'orrenda tazza, e l'ordine del re le fu noto. Udendo il funesto messaggio, poco mancò non venisse meno di dolore e tutta sbigottita di maraviglia: ma finalmente, riavutasi dallo stupore, e sopra se stessa recandosi, porse il vaso alle labbra, e delibandone leggermente il liquore « sia fatto il piacere del mio re! » ella disse. Ma giurava frattanto in suo cuore di lavare nel sangue di Alboino l'atroce e non perdonabile offesa.

Infatti, dopo pochi giorni, introduce nelle stanze del re due ufficiali, che, tra minacciando e pregando, avea recati a dover servire alla sua vendetta. Alboino vinto dal sonno che succede all'ubriachezza, profondamente dormiva: ella cautamente lo priva della sua spada: trafittolo quelli con molti colpi, lo spengono. Sorrise ferocemente la figlia di Cunimondo veggendo morire l'uccisore de' suoi: ma il furore de' Longobardi, quando seppero l'assassinio del loro principe, non lasciolla godersi in pace la consumata vendetta. Rifuggitasi coi suoi complici presso l'Esarca di Ravenna,

miseramente morì a capo di alquanti mesi, costretta da uno di loro a prendere di quel veleno che gli avea propinato ella stessa.

Morto Alboino, non guari andò che un altro principe Longobardo, chiamato Zottone, fondò uno stato da se, non molto distante da Roma, che dal nome della città capitale fu detto Ducato di Benevento. Così la più gran parte delle italiane contrade era caduta sotto la dominazione di questi barbari, i quali per lunghissimo tempo vi restaron signori, finchè dal più illustre dei franchi re non furono sottomessi. Lo che vedremo a suo tempo.

Come l'Italia fosse partita a questa stagione fra le differenti nazioni che la occupavano, potrete comodamente distinguerlo osservando bene la carta geografica di questo paese. Vedrete che il reame de' Longobardi n'era la più gran parte: che l'Esarcato di Ravenna, soggetto all'impero greco, non distendevasi oltre alcune città sulle coste del Mediterraneo e dell'Adriatico: e che fra Roma e queste città marittime era il Ducato di

Benevento, anch' esso dai Longobardi signoreggiato.

Frattanto la vecchia Roma, quasi abbandonata dagli Esarchi, perdeva ogni giorno de' suoi cittadini per la miseria; aveva le circostanti campagne devastate dai Barbari, o afflitte da malattie. Delle quali si accrebber le cause dopo la distruzione di quegli acquedotti e canali, che per moltiplici vie portavano l'acqua alla grande città, e con essa la salubrità e la freschezza. Il consolato era stato da Giustiniano abolito: e il vescovo di Roma, al quale cominciavasi allora a dare il nome di Papa, che è quanto dire di Padre, era diventato il vero sovrano di essa, comecchè l'imperatore d'Oriente vi fosse rappresentato da un magistrato, che Duca dei Romani appellavasi.

L' EPTARCHIA

Dall' anno 448 *fino all' anno* 600
in circa.

Queste sorti compievansi, e i miseri avanzi dell' impero di Occidente erano il campo di sempre nuove invasioni, mentre in un' isola vicina alle Gallie, ma in questi tempi poco ancor conosciuta, altre cose accadevano di non minore importanza, e degne che voi le ascoltiate con uguale attenzione.

Per le belle praterie di che tutta era lieta, chiamavasi dapprima questa contrada, l' isola dalle verdi colline: Celti o Gallesi erano i suoi più antichi abitanti. Uomini, secondo che si dice, salvatichi, e dediti intieramente alla caccia; per la quale valeansi di volpi come di cani, ammaestrate da essi a quest' uopo. Furono assaliti in queste lor terre da popoli di origine Celtica, vale a dire appartenenti alla razza dei Celti, sparsi in questi remoti tempi sopra la più gran parte di Europa. E fuggendo gli assali-

tori, aveano cercato un asilo in un paese freddo ed incolto, ch' essi appellavano l' Alben, o la regione delle montagne; il quale forma l' estremità settentrionale dell' isola. Il resto della terra cadde allora in potere degl' invasori stranieri, che furono detti Cimbri o Logriesi, secondo che la contrada in cui si fermarono fosse situata sulla costa occidentale, o su quella orientale.

Era già parecchio tempo che questi Cimbri o Logriesi occupavano la più gran parte del conquistato paese, quando una nuova gente sbarcò sulle rive dell' isola. Questi erano Bretoni: provenivano da quella parte della Gallia, che allora si appellava l' Armorica, e che giace tra le foci della Senna e della Loira: non si mostravano meno incolti che quelli che gli avevano preceduti. Ma parlando essi presso a poco la stessa lingua che i Cimbri, ottennero da questi la facoltà di liberamente prendere domicilio dal lato del nord, fra il paese loro e i monti dei Gallici. Due soli fiumi, la Clyde ed il Forth separavano questi da quello.

Ecco adunque, o miei cari, quattro popoli differenti nell'isola dei verdi colli, la quale i Bretoni nomaron Brettagna. E tornerà bene che sulla carta geografica voi ne veggiate distintamente la posizione. Abitavano i Cimbri la riva occidentale dell'isola: le coste del mezzogiorno e dell'Oriente, i Logriesi: finalmente i Bretoni, posti fra queste nazioni diverse, dal golfo di Solway sino alle rive della Clyde e del Forth si distendevano. Tutto il paese montuoso, situato al di là di queste riviere, era divenuto asilo ai Gallesi; e questo è quello che or si chiama la Scozia.

Non so se vi ricordiate di aver letto in un altro libro che Giulio Cesare condusse il primo un romano esercito nel paese dei Bretoni. Or bene! nei quattrocent'anni che, dopo la morte di questo grand'uomo, i Romani occuparono la Brettagna, giorno non corse che non avessero a difendersi contra i primi possessori del luogo. I quali, anzichè assoggettarsi al loro potere, si erano anch'essi ritirati dall'altra parte della Clyde, e in alcune vicine isolette, donde, ora sotto

il nome di Pitti, ed ora di Scotti, incessantemente contra le romane aquile rinnovellavan la guerra.

Ogni anno, nei primi giorni di primavera, torme di questi popoli, selvaggi, ma intrepidi, vedeansi passar le riviere su leggieri battelli di vimini, coperti di pelli di bestie, che sulle loro spalle con facilità trasportavano. E in un tratto gittandosi sulle terre, dove i Romani stanziavano, devastavano le città che questi aveano fabbricato nell'isola.

Le irruzioni e il guasto operato dai Pitti e dagli Scotti si ripetevano così spesso sotto l'impero, che due imperatori di Roma, a voi certamente notissimi, Adriano ed Alessandro Severo, fecero inalzare a traverso della Brettagna due lunghe e forti muraglie, di cui si veggono tuttora gli avanzi, per coprire i coloni romani dagli assalti dei Barbari. Ma non si rimanevano questi dall'infestare inimici che detestavano. E quando al romore della gotica invasione in Italia, le legioni chiamate dagl'imperatori Onorio ed Arcadio a difesa di Roma e di Ravenna, abbandonarono la Brettagna, ri-

presa i vecchi Bretoni la loro audacia, le grandi muraglie abbatterono, e recarono sotto la lor signoria quel paese che i loro maggiori con sì lunga perseveranza aveano contrastato ai romani conquistatori. Di questi non altri vi rimase che poche donne, e pochi fanciulli, a cui l'età fu impedimento a seguitare i lor padri. Là crebbero fra gli altri popoli; ma perduta ogni memoria della loro origine primitiva, non d'altro più si gloriarono che di appartenere alla nazione dei Cimbri.

A questi tempi il capo principale dei Bretoni era un Logriese, Vortigerno appellato, che volea recare nelle sue mani il governamento di tutta l'isola. Ricusarongli alcuni popoli soggezione, e già la lite sarebbe stata giudicata con ostinati combattimenti. Ma essendo sbarcati nella piccola isola di Thanet (ove dicesi che già un tempo approdasse Giulio Cesare) alcuni --parevano mercatanti-- di germanica origine, fecero offerta a Vortigerno di condurgli milizie della lor gente, sicchè più agevolmente domasse gli altri Bretoni. Questi stranieri eran Sassoni;

nome che nella lor barbara lingua suonava lo stesso che *uomini dai grandi coltelli*. Perchè l'arma lor principale era una corta spada, di cui si valevano nelle battaglie con somma destrezza. L'incauto principe accettò la profferta, e promise loro per guiderdone una provincia, il paese di Kent, che all'isola di Thanet era la più vicina d'ogni altra. Ma dovè presto pentirsi, come vedremo, di non aver ricusato il soccorso degli stranieri.

Difatto i mercatanti di nome, erano veramente guerrieri, e capitani della nazione dei Sassoni: i cui vascelli non tardarono a comparire con gran soldatesca. Due fratelli essi erano, Orsa ed Engisto; uomini di feroce natura ed impavidi, come tutti i guerrieri germanici che il romano impero avevano invaso. Rossa avea la bandiera la loro armata, sulla quale vedeasi figurato un bianco cavallo. Prestarono, secondo i patti, a Vortigerno il loro soccorso e con lui combatterono: ma nuove bande di Sassoni soprarrivavano: il paese di Kent era già troppo stretto a riceverli: voleano per forza dal Logriese principe più largo terreno. Co-

nobbe allora l'imprudente Vortigerno, ma troppo tardi, il suo sbaglio: e volendo opporre le armi alle lor pretensioni, fu compiutamente sconfitto, avvegnachè Engisto perisse nella battaglia. Quindi Orsa, assunto il titolo di re di Kent, s'insignorì di una parte della Logria e della stessa città di Londra che era la capitale dell'isola. Corsero ben presto altri Sassoni sulle sue orme, e successivamente quasi tutta la Brettagna per tal modo fu conquistata.

Forse vi è sorpresa, o miei giovinetti, veder questi Sassoni, nativi della Germania, trasportar per mare i soldati, che invadessero l'isola dei Bretoni. Ma cesserà la vostra sorpresa quando saprete che questi popoli, nati presso la foce di un gran fiume, che è l'Elba, e sulle sponde del mare del Nord, erano accostumati a costruirsi certe piccole navi, che poi regolavano sopra le onde con tanta felicità, quanto era l'ardire. Su lievi barche da vela, o spinte da rematori gagliardi, vedeansi sfidar le tempeste, alle quali i grandi vascelli romani non avrebbero resistito; approdare in

un subito a migliaia sulle coste dei paesi ove intendevano di predare; e quindi da tutte parti percorrerlo senza che altri potesse arrestarne l'audacia. A questo modo molte torme di questi Barbari irruppero nella Brettagna, e successivamente vi fondarono, oltre il regno di Kent, altri stati, ai quali diedero il nome della comune lor patria. Così contemporaneamente esistevano nell'isola dei Bretoni un regno di Uessex, o Sassonia occidentale: un regno di Sussex, o Sassonia meridionale: finalmente un terzo regno appellato Essex, o Sassonia orientale.

Non molto stette che altri barbari, ugualmente di razza germanica, ugualmente abitatori delle rive del mar del Nord, attirati dai maravigliosi successi dei Sassoni loro vicini, entrano per la medesima via; ed essendo così prodi guerrieri, com'erano arditi navigatori, s'impossessarono delle coste della Logria che gli altri non aveano occupato. Inglesi appellavansi. Formarono stanza in una contrada vicina al regno di Kent, e la chiamarono Estanglia, o paese

degl'Inglesi orientali. In processo di tempo uno dei loro capi, avanzatosi molto addentro nella Brettagna, un regno di Mercia fondovvi, o paese delle paludi, così nominato dalla qualità del suolo della provincia. Finalmente avendo passato l'Humber, uno dei grandi fiumi dell'isola, fecero di questa contrada il regno Nortumbria, che è quanto dire, paese al nord dell'Humber. Laonde questi tre nuovi stati furon poi detti la terra degli Inglesi di che il nome *Inghilterra* si compose; nome che sempre è rimasto all'antica isola di Brettagna fino alle rive della Clyde, e del Forth, che dalla Scozia la parte.

Gli antichi Bretoni, da tutte parti cacciati dai nuovi popoli, che le loro discordie aveano introdotto nell'isola, combattevano gagliardamente dapprima contro gl'invasori sotto l'impero dei loro capi. Dei quali Arturo di Brettagna fu il più famoso: e dopo una sanguinosa battaglia scomparve; nè mai alcuno dei suoi amici, nè de'nimici potè saperne con certezza la morte. Ma poi, tornata invano ogni resistenza, gli uni ripassa-

rono il mare cercando un asilo nell'Armorica delle Gallie, e a questa posero il nome di Brettagna, dove la loro celtica lingua fino ai giorni nostri persevera. Gli altri non sapendosi risolvere di abbandonare affatto la cara patria, si ridussero in una provincia montuosa e poco fertile di quell' isola, donde costantemente rispinsero i Sassoni e gl'Inglesi, quantunque volte tornassero ad assalirli. Questi crudeli uomini, non potendo andar persuasi che Arturo, il prode lor capitano, fosse perito, nutrirono per lungo tempo la speranza, che il ritorno di questo gran guerriero sarebbe il segno della loro liberazione. E questa vana speranza che per molti anni allettossi nei loro animi, e confortolli nella sventura, fece lor sostenere pazientemente la vita povera e laboriosa, a cui patire si trovarono destinati. Allora soltanto che un re di Mercia, Offa appellato, ebbe chiuso la provincia di Galles, ch'essi abitavano, con una salda muraglia che il suo reame proteggesse dalle loro incursioni, questi avanzi dei Cambri e dei Bretoni mutarono il loro

nome in quel di Gallesi. E gli abitanti di questa parte dell' Inghilterra ancora lo portano.

Quattro adunque furono i regni fondati dai Sassoni nell' isola di Brettagna: di tre furono fondatori gl' Inglesi. I quali tutti allor composero l' Eptarchia, ossia i sette regni. Farete bene, o miei fanciulli, imparando a conoscere la posizione di queste differenti provincie, delle quali troverete spesso fatto discorso in libri più dotti che non debba essere il nostro.

ERACLIO

Dall' anno 578 *fino all' anno* 628.

Giustino il giovine avea cessato di vivere: due suoi successori in poco tempo l' uno appresso dell' altro occuparono il trono: nemici fin allora non conosciuti si erano levati contrà l' impero d'Oriente: e parea rinato il tremendo punto che la seconda *capitale* del mondo romano dovesse cedere ai fati che si erano già compiuti per l' altra. Gli Avari, uno dei selvaggi popoli che i Turchi, passando l' Osso, aveano cacciato sull' Asia, le mura di Costantinopoli minacciavano: il loro principe, che appellarono il *Chagan*, presso le porte di quella gran città con insolenza accampava.

Ogni giorno, sempre nuove domande secondo le voglie di quel barbaro. Avreste detto che tutto l' impero fosse il misero servo; egli, il superbo signore. Ora sentia vaghezza della vista di un elefante: e accompagnato da molto seguito, gli si conduceva tosto il più bello dalle stalle

imperiali. Ora gli talentava di coricarsi sopra un letto d'oro (non avea dormito che sopra stuoje di paglia): e a spese dell'imperatore, e con l'opera de' più riputati artefici del palazzo, era necessario fabbricarglielo, più che altro mai fosse, magnifico sì, che di quel suo desiderio avesse a dirsi contento. Ma egli dispettoso, alzando le spalle, rifiutava il dono e lo giudicava indegno della maestà di un gran re. I serici drappi, i preziosi mobili, il vasellame d'oro e d'argento abbondavano nel campo dei barbari, dove quotidianamente era forza il portarli: e la cannella ed il pepe, droghe dell'India, al loro gusto fino a quel tempo non conosciute, ne accendevano l'appetito.

L'imperatore che regnava allora in Bizanzio, Maurizio avea nome, che per le sue virtù guerriere era stato scelto dal suo predecessore, se mai si potesse porre un termine ai mali dell'Oriente. Il perchè egli non potea tollerar senza sdegno i tanti insulti degli Avari. Risolutosi di averne a gastigar l'insolenza, e di liberare l'impero greco dal vergogno-

so tributo, a che il Chagan l'avea sottoposto, si consigliò di essere il capitano di quella guerra.

Niun sovrano, dopo Teodosio il grande, del quale già leggeste l'istoria, si era mostrato su i campi di battaglia capitanando l'esercito. Pareva che a Costantinopoli oramai s'ignorasse, il titolo d'imperatore esser quello, col quale, dopo una conseguita vittoria, salutavano il lor generale le milizie della romana repubblica. Maurizio adunque fu il primo, che più di due secoli dopo, manifestasse l'intendimento di condurre la guerra in persona: ma s'egli non ne avesse concepito pure il pensiero, meglio in verità pel suo nome. Perchè o le vili adulazioni del senato Bizantino lo avessero corrotto, o che i pianti della imperatrice, che mal soffriva di saperlo esposto ai casi della guerra, gli avessero snervato il coraggio, egli non procedette più innanzi di sette leghe dalla città. Dove presto riconducendosi col sacro vessillo della Croce, che avea spiegato nel campo, fece intendere che infausti presagi dal proseguire la generosa im-

presa lo ritenevano. E voi ora ascolterete quali si fossero questi presagj, che aveano mosso a tornarsi indietro quello spregevole imperatore; i quali, non dico un guerriero magnanimo, ma ogni uom ragionevole avrebbe riputato stoltezze.

Un cavallo da lui molto amato, improvvisamente era morto; cosa che non di rado interviene. Un cinghiale avea attraversato la via per la quale doveva egli passare; lo che non debbe certo muovere a maraviglia in un paese, che di questi animali è producitore. Finalmente una violenta tempesta l'avea sorpreso con abbondante pioggia nel suo cammino; accidente, che facilmente debbono i viaggiatori saper tollerare. Ma se l'onta di cotanta viltà fu tutta dell'imperatore, l'impero vide crescere i suoi pericoli con l'audacia che indi sorse maggiore nel petto degli inimici. Fin da quel giorno potè prevedersi assai di leggieri, che lo scettro, soverchio peso a mano sì debole, diverrebbe presto in potestà di colui, che prima volesse usurparlo.

Infatti non guari stette, che i soldati, coperti d'infamia nel cospetto dei bar-

bari per la pusillanimità di Maurizio, gli si voltarono contro, ed elessero imperatore uno dei loro capi -- nominavasi Foca -- uomo rozzo e crudele. E i Verdi e gli Azzurri pubblicamente facendogli ingiuria, lo costrinsero di fuggirsi da Costantinopoli su piccola nave, che portollo a Calcedonia, sulla costa dell'Asia, con l'imperatrice sua moglie, e nove figliuoli. Quivi aspettò rassegnato che giungessero i soldati di Foca, che con cinque suoi figli lo fe' scannare. Portate a Costantinopoli le recise teste, furono per molti giorni miserabile obietto agli insulti e al furor della plebe. L'imperatrice e le figlie ebbero poco dopo una stessa fine, sicchè ne parve estinta la schiatta.

Per siffatto modo libero il centurione Foca dal timore che quella famiglia gli cagionava, mostrossi degno con azioni crudeli dei sanguinosi principii di questo suo regno. Passioni brutali tanto lo dominavano, che l'ubbriacarsi stimasse vita da imperatore. Per combattere non aveva il richiesto coraggio: lasciava senza rimorso, le provincie dell'impero Avari

e Persiani a posta loro si devastassero. I quali, pretendendosi vendicatori dello spento Maurizio, aveano fatto lega per osteggiare sopra Costantinopoli. I più illustri personaggi dello stato pativano nel tempo medesimo crudeli torture per ordine di quel feroce; tormento solamente di schiavi. Era l' Ippodromo un luogo funesto per nuovi spettacoli, nel quale faceva esporre il tiranno le teste e i cadaveri delle sue vittime. -- Tante atrocità non poteano restare lungamente impunite: da ogni parte i voti del popolo un vendicatore domandavano. Allora corse il romore, un figliuolo dello sventurato Maurizio esser campato dallo sterminio de' suoi; averlo duce le legioni dell' Affrica; presto una forte armata nel porto di Costantinopoli lo condurrebbe.

Non era, o miei cari fanciulli, affatto inverisimile questa voce, e nè anco priva al tutto di verità. Perciocchè Eraclio, recatosi in vista di quella città, determinò i Verdi a ribellarsi a tumulto, onde risultò la caduta di Foca. Ma il generale che così salvava l'impero, non era il figlio di Maurizio, come avea sparso la

fama : era quello dell' Esarca di Affrica, che segreti messaggi, e i voti dell' oppresso popolo aveano suscitato a questa intrapresa.

Checchè sia di ciò, spogliato il tiranno della porpora per lui contaminata di tanto sangue, fu gettato in una barca, e carico di catene. Condottolo alla galera di Eraclio, rinfacciolli questi i commessi delitti, e comandò fosse ucciso. La sentenza eseguivasi: i brani del corpo di quello sciaurato principe in mare si gittarono: Eraclio liberatore, dalle concordi acclamazioni dei soldati e del popolo al trono fu assunto.

Frattanto l' impero, liberato dalla tirannia di Foca, soffriva i mali, ai quali avea dato motivo il tiranno riaccendendo la guerra contra i Persiani. Re di questi era Cosroe, degno successore dell' implacabile Sapore II, che sì crudamente trattò Valeriano infelice. E Cosroe dicevasi amico di Maurizio, il quale era stato vendicato da Eraclio : ma il persiano principe non rimanevasi dal devastare l' Asia, la Siria, l' Egitto, la Palestina, e da ultimo s' impadronì di Gerusalem-

me, donde tolse, siccome è fama, la vera croce di Gesù Cristo. Ogni giorno alle orecchie di Eraclio novelle di alcun disastro giungevano: nè l'esercito dei Persiani molto tardò ad accamparsi sotto le mura di Calcedonia, separata da Costantinopoli per le onde frapposte del Bosforo, facile in poche ore a passarsi.

Contemporaneamente gli Avari disertavano le occidentali provincie dal lido del mare Adriatico fino alla Tracia: diguisachè, negli anni primi del regno di Eraclio, presso le porte di Bizanzio erano i confini del greco impero.

A un tratto questo principe, già paziente spettatore di tanti mali, si delibera di tentare se gli venisse fatto di rompere il corso di questi miseri casi. Raduna soldati in gran numero: fa un esercito formidabile: al difetto del tesoro imperiale esaurito supplisce con imprestiti sulle ricchezze delle chiese di Costantinopoli: alle spese della guerra può riparare. Quindi non volendo esporre codesta soldatesca senza esperienza a una fatale sconfitta sotto le mura di quella città, si risolve di portar le armi nelle terre del re persiano.

Questo ardito divisamento fu coronato dal più felice successo. Eraclio con l'esempio e con le parole eccitò il nuovo suo esercito a vendicare i templi di Gerosolima profanati, e il rapimento della Santa Croce, valorosamente pugnando contra gli adoratori del fuoco. Perchè voi sapete che la religione dei Magi era sempre stata quella eziandio della Persia. Per tutto ove si scontrò coi nemici gli vinse, tantochè in pochi anni l'ingegno e il guerriero suo animo ridussero in suo potere gli stati, e sino al tesoro di Cosroe, che serbavasi chiuso in un palazzo ornato di trecento colonne d'oro e d'argento. La qual magnificenza è senza dubbio esagerata nelle pompose descrizioni che se ne fecero. Ma voi potrete assai di leggieri ridurre queste cose alla misura del vero, se quelle supposte colonne d'oro e d'argento stimerete essere state fatte di legno, e rivestite poi di foglie di questi due metalli preziosi.

All'inaspettata fama delle vittorie dell'imperatore di Oriente, Cosroe sollecitamente ritornò nel suo regno. Ma nè i destini di questo, nè i suoi non volendo

commettere al rischio di una sola battaglia, con grande studio evitò di combattere. E questa esitanza fu la cagione della sua perdita. Perchè mentr' egli, ritiratosi ne' suoi accampamenti sulle rive del Tigri, intendeva a porre la tiara sul capo al figlio suo prediletto, uno fra gli altri, Siroe appellato, contro il padre suo ribellandosi, scannò in un sol giorno diciotto de' suoi fratelli, e chiuse lo sventurato vecchio, a cui doveva i suoi giorni, in una profonda prigione, dove presto egli finì di vivere e di soffrire. Ma lo spietato figliuolo non godè lunga pezza del suo delitto: e voi vedrete fra poco a quali mani passasse l' antica monarchia dei Persiani.

Quel che le vittorie di Eraclio aveano felicemente incominciato, compì il parricidio di Siroe. Laonde l' impero d' Oriente parve risplendere di tanta gloria, quanta non aveva avuto da molto tempo. Il ritorno dell' imperatore a Bizanzio parve un vero trionfo. Vi entrò sopra un carro tirato da quattro elefanti. Il Senato e il Patriarca di Costantinopoli, che era il capo della chiesa d' Oriente,

gli andarono incontro, tenendo in mano rami di olivo. Sopravvenuta la notte, egli passava per la sua via fra un'innumerevole quantità di fiaccole che tutta l'illuminavano, fra gli evviva e le lagrime di gioja dell'accorso popolo festeggiante.

Ora noi vedremo ciò che a questi tempi intervenne in una vicina contrada, e quali effetti da un avvenimento si derivassero, al quale niuno allora poneva mente fra i grandi moti che agitavano il mondo, e che vi ho raccontato.

L' ARABIA E GLI ARABI

Dall' anno 569 *fino all' anno* 622.

Prendete una carta geografica del mondo antico: osservate meco, io vi prego, questa vasta penisola fra il mar rosso, il golfo persico, e l'oceano indiano. Siffatta contrada, posta sotto un cielo ardente, e cui di rado i marini venti rinfrescano, è l' Arabia; la quale, come fu cuna di un popolo e di un uomo che mutarono condizione a tanta parte di cose umane, così è bisogno che io vi dica di cotal paese alcuni particolari, che senza dubbio vi riusciranno interessanti, e degni del vostro studio riputerete.

La più gran parte di questa terra, o miei cari, è dell' aspetto assai trista. Immense pianure di sabbia, che fuor di veduta si stendono, e dove un fil d'erba pur non verdeggia. L'occhio sconsolato non può riposarsi che sopra alcune rocce imbianchite dal sole, fra le cui spaccature sursero piante pressochè inaridi-

te, le quali altro alimento non hanno fuorchè la rugiada notturna. Non un picciolo ruscello in tutto questo paese: rare le piogge. Se per caso vi faccia tempesta, gli abitanti in gran fretta scavan cisterne, e si danno ogni cura che la minima goccia d'acqua non vada perduta.

Concluderete senza difficoltà, non poter gli uomini in cosiffatta regione fabbricarsi case, nè coltivare un terreno tutto sabbia, che può nulla produrre. Quindi gli Arabi per la più parte in queste vaste solitudini vivono errando: portano seco alcune tende leggiere, e dove si mostri loro un segno di verdura, un tenue filo di acqua, un pozzo, onde possano per alquanti giorni dissetar le lor greggie, ivi tosto le spiegano. Laonde a coloro che vivono cotal vita venne il nome di Beduini, che suona viaggiatori. Ma se la Provvidenza ponendo questa arida terra sotto un cielo di fuoco, privò gli abitanti di essa di tutti i beni, di che quelli dei climi temperati si avvantaggiano, diede all'uomo di Arabia, in ristoro di una vita piena di patimenti,

due servi, o per meglio dire, due compagni, i quali con lui avessero comuni le fatiche, e lo agevolassero a difendersi contra un clima che lo divora. E questi due servitori, o miei fanciulli, sono il cavallo e il cammello. Tutte le privazioni del lor signore sostengono: gli fanno percorrere in poco d'ora immensa via nel deserto: così rapidamente, com'io vi dico, e che altri appena crederebbe, con le sue tende, con la famiglia, con le sue possessioni a lontanissimi luoghi lo portano!

Per tutto, come sapete, il cavallo è un animale forte e animoso, il quale, per la docilità sua, è riuscito il più utile aiutatore dell'uomo. Ma il cavallo dell'Arabo n'è anche l'amico. Egli se lo alleva sotto la sua tenda insieme co'suoi figliuoli, i quali, piccoletti ancora, si attaccano alla lunga criniera di quello. E la generosa bestia si porge ai loro trastulli ed alle carezze loro, e con loro si nudre di un medesimo cibo. Quando poi l'uomo vuol fare un lungo tragitto per condursi a qualche nuova sorgente, ad alcuna di quelle isole fresche di verzura,

che sparse qua e là in una solitudine immensa si chiamano Oasi, il buon cavallo si curva sì che il padrone possa agiatamente collocarglisi sopra il dorso, e con una agilità maravigliosa via lo trasporta per quell' oceano di sabbia. Se l'Arabo in guerra è ferito, il suo destriero si arresta, e pare che al suo dolore compatisca, desideroso di partecipare ai mali di lui, come tutto allegrasi ne' suoi diletti percorrendo il deserto con la rapidità della folgore.

E il cammello, o miei cari, vi fa curiosi a guardarlo con quelle due gobbe, con quella sua figura ridicola. Ma la docilità, la pazienza, la sobrietà ne fanno il benefattore, e il salvatore dell'Arabo nel deserto. Egli le più gravose some porta sul dorso: spesso, otri pieni di acqua che dissetino il viaggiatore che più si arrischia. E di quella ch' ei beve può conservare una certa quantità nello stomaco per parecchi giorni, la quale gli torna in vece di nutrimento, nè perciò le forze, nè il coraggio punto gli si rimettono. Con tanta sapienza la natura ne proporzionò la costituzione alla qua-

lità dei luoghi dove il produsse! Nè questo è tutto. Perchè nel deserto a tutto ciò, di che patisce disagio la vita povera e vagabonda dell'Arabo, supplisce opportunamente il cammello. Il latte della sua femmina nutrisce l'uomo con dolce e rinfrescativa bevanda: i lunghi peli, che gli cadono e gli si rinnuovano ogni anno, servono al ruvido vestimento del Beduino, e fassene anco quel panno sodo, di che le lor tende son fabbricate.

Così la Provvidenza privando l'Arabo di tanti altri argomenti necessarii alla vita, lo fornì di questi due così utili animali: ma principalmente dotò lui stesso di quelle felici disposizioni che ne muovono a maraviglia, formandolo sobrio, intrepido, laborioso, tale insomma, quale doveva essere per tollerare una esistenza tanto misera e arrisicata.

Peraltro dovete sapere che non tutta l'Arabia ha così arido il suolo come quello che percorrono i Beduini, nè l'aspetto di un mare arenoso. Andando verso l'oceano si trova una terra d'alberi rivestita, e da sorgenti abbondevoli irrigata, la quale è detta l'Yemen, o

l' Arabia felice; ben diversa dall' Arabia petrèa, vasto deserto di rupi e di sabbie che l' Egitto divide dalla Palestina, di cui tanto spesso è fatta menzione nella Storia Sacra. L' Yemen è il vero paradiso degli Arabi. Ivi è l' incenso, e gli squisiti aromi, dei quali sono sì ghiotti i popoli dell' Oriente. Ivi principalmente il caffè, droga esalante odor di profumo, il cui uso, sempre più allargatosi, è or divenuto all' Europa nostra un bisogno. Furono gli Arabi che al mondo intiero il fecer conoscere. Che s' egli è anche produzione di altri climi o paesi, niun altro ha la fragranza di quello che si raccoglie sotto il cielo infiammato dell' Yemen. Finalmente, sulla costa arabica del golfo persico è la pesca di quelle perle preziose che a peso d' oro comprano i mercatanti dell' Europa e dell' Asia, acciocchè formino l' ornamento di principesse e di dame.

Lungo le rive del Mar Rosso erano in altro tempo tribù di Arabi erranti, che *Ittiofagi* si chiamavano, ch' è quanto dire *mangiatori di pesci*. Perchè altro nutrimento non avevano, se non quello

che pescando si procacciavano. Uomini rozzi e miserabili, senza leggi vivevano e senza cognizioni. Congregarono a poco a poco armenti di cavalli, di cammelli, di montoni, e presero il costume di guidarli là dove qualche buon pascolo, o anche soltanto una sorgente di acqua dolce fossero certi di ritrovare.

Le produzioni dell'Arabia felice diventarono per tal contrada una fonte inesauribile di ricchezze. Lunghe fila di cammelli, condotti da mercanti d' ogni paese, annualmente si veggono traversare gli arenosi deserti portando agli Arabi in cambio dei loro profumi, il grano di Egitto e di Siria, l' oro e i drappi preziosi che fabbrica l' Asia. A queste schiere viaggiatrici è necessità portar con loro, come fanno i Beduini, le tende, gli otri pieni di acqua, il cibo per molti mesi. Si chiamano Carovane. Non trovando alloggi per quelle solitudini, conviene che ogni sera alzino la loro tenda, e con gli animali che portano le provvisioni e le ricchezze loro, vi si riposino.

Queste carovane, composte quasi sem-

pre di parecchie migliaja di uomini e di cammelli, sono anch' oggi praticate come l' unico mezzo che possa usarsi a dover traversare gl' immensi piani dell' Arabia deserta. Dove la più parte dei viaggiatori, che ardirono di perigliarvisi soli, o dalle bestie feroci furono divorati, o sotto monti di sabbia restarono inghiottiti, la quale talvolta sollevano venti impetuosi. Così accade nel gran deserto dell' Affrica, nel quale, come sapete, perì anticamente il grande esercito di Cambise.

Altri pericoli ancora corrono in questi deserti gli uomini che osano d' inoltrarvisi. I Beduini, che sempre ospitalmente ricevono il viaggiatore che sotto le lor tende si raccoglie, spogliano senza scrupolo quanti mercatanti trovino smarriti nel deserto, ovverò gli uccidono. Atto così inumano non è degno, al parer loro, di riprensione. Il perchè ad evitare il pericolo è mestieri riunirsi molti e mettersi in arme, sicchè il numero e la impressa paura da cotesti ladroni del deserto ne scampino.

A malgrado di ciò in diversi luoghi

dell'Arabia furono fabbricate alcune città. Triste e misere dapprincipio; presto, popolose e importanti. Perchè ad esse mettono capo le ricche carovane che permutano le produzioni dell' Europa e dell' Asia coi profumi dell' Arabia felice. Notabile fra queste è la Mecca, situata non molto lungi dal Mar Rosso, appiè di tre aridi monti, sopra un suolo scoglioso, dove un pozzo soltanto non somministra che acqua salsa ed amara. In processo di tempo il commercio delle carovane trasformò questa città in un magazzeno abbondante, dove si raccolgono, e donde poi si diffondono per tutta l' Arabia i tesori del mondo.

Non è questa la prima volta, che voi veggiate, o miei cari, città dal commercio arricchite, e illustrate dall'industria dei loro abitanti. Conoscete Cartagine, a cui fu ruina soltanto l' orgoglio de' suoi ricchi mercatanti, i quali presumevano di poter lottare con l' oro contro il ferro delle legioni romane. E in altre istorie vedrete altre città ed anco intiere provincie venire in gran floridezza per lo commercio, nè scadere da così prospero

stato che quando i loro abitanti abborrirono da quel lavoro che avea fruttato ad essi quella ricchezza.

Ora mi occorre dirvi che gli Arabi erano idolatri: adoravano, cioè, falsi dei, o semplici creature da certi idoli rappresentate. Nè tutti, le stesse divinità. Conciossiachè alcuni -- Sabei si appellavano -- al sole, alla luna, alle stelle il lor culto avessero consacrato (chè sabeismo e adorazione degli astri sono una medesima cosa): altri avessero abbracciato la religione dei Magi di Persia, e fossero adoratori del fuoco. Dipoi alcuni Giudei, campati dalla ruina di Gerusalemme da Tito imperatore compiuta, sparsero fra le tribù de' Beduini la religione di Abramo; del quale, d'altra parte, credevano gli Arabi di essere i discendenti per parte d'Ismaele figlio di lui. Da ultimo molti preti cristiani, venuti da Costantinopoli dietro le carovane che alla Mecca si recavano, fecero conoscere agli Arabi l'Evangelio, onde alcuni loro popoli ebbero poi ricevuto il battesimo.

Ma fra tante credenze religiose, onde

le tribù degli Arabi sì diversamente sentivano, era nella Mecca un tempio antichissimo, che diceasi la Caaba: edifizio rustico, con sola una porta, ed una finestra, e retto da tre colonne di legno grossamente lavorate. Qui tutti gli Arabi concorrevano: Idolatri, Sabei, Giudei, fin' anco Cristiani: e vi adoravano ogni anno una pietra nera, che presumevasi fosse caduta dal cielo.

La guardia della Caaba appartenevasi alla tribù de' Coreisiti, di soldati, e di mercatanti composta: alla famiglia di Hasem, o degli Hasemiti, il compiere i doveri sacerdotali in questo celebre tempio. Nacque un uomo in questa famiglia, che in pochi anni dovea cangiare al tutto le condizioni dell' umanità in questa parte della terra.

Maometto (il suo nome arabo è Mohammed) era il nipote del gran sacerdote della Caaba. Il padre suo, la madre, e l'avo morirono quando egli era tuttavia nella infanzia, ed altri beni non gli lasciarono che una vecchia schiava etiopica, e cinque cammelli. Ma un dei suoi zii, Abu-Taleb appellato, ebbe pietà

dell'orfanello infelice, singolare da tutti, siccome è fama, per istraordinaria bellezza, e gli fece da padre e da protettore.

Ma la bella disposizione del corpo, e l'appariscenza della persona erano i minimi pregi di Maometto. Che se queste qualità esteriori disponevano a favorirlo coloro che il riguardassero, ben presto gli conciliavano la benivolenza di molti le sue gentili e rispettose maniere verso i potenti, la sua dolcezza, e la sua carità verso i poveri. Oltredichè, quest'uomo, che non aveva apparato a leggere nè a scrivere, avea da natura una seduttrice eloquenza, nè parlava altra lingua arabica che la più elegante e più pura. Laonde di leggieri comprenderete l'impressione che i suoi discorsi dovean fare sugli animi de' suoi concittadini, specialmente quando vi sia noto che tutti i popoli dell'Oriente si lasciano facilmente andare al piacere di uno stile pieno di figure e d'immagini convenienti al loro clima, ed ai loro costumi.

Fino all'età di quarant'anni Maometto non visse altrimenti che tutti gli Arabi del suo secolo. Dopo molti suoi viaggi

in Siria, dove si era fatto conoscitore della religione de' Giudei e de' Cristiani, Cadigia, una ricca vedova della Mecca, de' cui ministri egli era già il primo, consentì di averlo a marito in guiderdone dei prestati servigj. Fin qui niun fatto della sua vita era stato degno di osservazione: ora egli sembra diventare un altr' uomo. Ritirossi per più anni in una caverna profonda, non molto lontana dalla Mecca, e là star si volle un intiero mese in una perfetta solitudine. Conversava coi dotti stranieri e coi ricchi mercatanti che capitassero con le carovane nel suo luogo natale. E tutti notavano ad ogni suo atto un gran cangiamento operatosi in lui. Un giorno finalmente entra nella Caaba, e prima alla sua famiglia, indi a tutti gli Arabi che non rifuggissero dall'ascoltarlo, predica una nuova religione, della quale così pone il fondamentale principio: Non v' ha che un Dio solo, e Maometto è il suo Profeta.

Nelle sue predicazioni cinque preghiere per giorno ordinava: raccomandava il frequente uso dei bagni, del digiuno,

della limosina. Proibiva a' suoi discepoli di bevere il vino, perchè l'abusarne, massimamente nei climi dell'Oriente, è funesto. Dopo la morte prometteva ricompense, minacciava gastighi secondochè si fossero meritati.

Predicava già da tre anni la nuova dottrina a' suoi più stretti congiunti, e non avea persuaso ad accettarla che la sua moglie Cadigia, il suo schiavo Zeid, al quale aveva impromesso la libertà, il giovine suo cugino Alì figlio di Abu-Taleb, finalmente un Arabo suo amico appellato Abu-Beker. Fece apparecchiare un convito di un agnello e di un vaso di latte (la sobrietà dei convitati possiamo avere in buonissimo concetto), e quaranta persone invitovvi della famiglia degli Hasemiti.

« Miei parenti ed amici! -- disse loro, posciachè gli ebbe così congregati -- io son quel solo, che possa offrirvi i beni di questo mondo, e quelli di un'altra vita. Dio mi comanda che al suo servizio io vi chiami. Chi di voi adunque vorrà essere il mio Wisir, voglio dire, aiutarmi a portare il mio incarico? »

Tutti quelli che lo ascoltavano rimasero muti di sorpresa a questo discorso. Mostravano tutti a chiari segni nel volto la maraviglia e il disprezzo: riputavano grande stranezza con così fatto linguaggio. E niuno non si risolveva a rispondergli. A un tratto il giovinetto Alì, che toccava appena il quattordicesimo anno, rompe il silenzio ed esclama: « Profeta! io mi son quello che tu domandi. E se alcuno osa levarsi contro di te, gli frangerò i denti, gli caverò gli occhi, gli romperò le gambe. Profeta! io sarò il tuo Wisir. »

A siffatte parole, gli astanti alzaron le spalle. Abu-taleb, dubitando, non suo figlio avesse perduto il giudizio, gl'inculcò gravemente, abbandonasse il ridicolo divisamento. Ma Alì, vinto da una prevalente passione, a cui tutto lasciavasi andare: « Cessate le rimostranze vostre — rispose. Quand' anche sulla mano destra il sole mi si ponesse, sulla sinistra mano la luna, non vorrei cangiar di proposito. »

Amano gli Arabi, come già vi dissi, il figurato linguaggio: ma l'anima pas-

sionata di Alì, e l'entusiasmo, che Maometto aveva in lui risvegliato, gl'inspiravano allora quella stravagante risposta. E un ardore così immoderato gli chiudeva gli occhi su tutti i pericoli dell'impresa, e non gli facea vedere che il merito e la gloria del nuovo profeta.

L'entusiasmo, o miei cari amici, fu talvolta il motivo di belle azioni, e di meravigliose prove di virtù e di coraggio. Piace principalmente ai giovinetti, e facilmente gl'infiamma, come quelli che non riflettono sempre alle cose con matura ragione e tranquilla. Ma spesso ha tratto in gravi errori coloro che non seppero governarlo, e non ascoltarono i dettami della prudenza, nè i consigli dell'amicizia.

Lasciando questo, la più parte di quei convitati non sapevano riaversi dal loro stupore, ma alcuni altri avea sedotto l'esempio del giovinetto imprudente ed impetuoso. Vide Maometto d'allora in poi crescere giornalmente il numero dei suoi discepoli, ond'egli occupossi per più anni dettando ad Otman suo segretario un libro che contenesse i precetti

della nuova sua religione, il quale Coran intitolò.

Frattanto i Coreisiti, a stento tenuti a freno da Abu-taleb, dell'audacia di Maometto sentivano sdegno, e gli avevano anco interdetto di entrare nella Caaba, da lui profanata, secondochè dicevano, co' suoi strani ragionamenti. Ma non facendo conto il profeta di quella loro proibizione, si deliberarono di porre un termine a tanta audacia, di cacciarlo per forza dal tempio, e, usando bene l'occasione, di avvolgere in una ruina tutta la famiglia degli Hasemiti, che di aver dato favore all'impostura incolpavano.

Lo zio di Maometto era morto; un altro gran sacerdote volevasi fare; ed Abu-sofian fu eletto. Abu-sofian era della famiglia di Ommia, avversa a quella di Hasem: la morte di Maometto in un'assemblea di Coreisiti fu decretata.

Ma fortunatamente egli ebbe un avviso segreto del pericolo a cui trovavasi esposto. Ebbe tempo d'involarsi fuggendo alla sorte che lo attendeva; e col favor della notte, accompagnato da

un solo amico, Abu-beker, che non avea voluto abbandonarlo, uscì della Mecca. Poco dopo la sua partenza entrano nella sua casa gl' inviati ad ucciderlo. Non vi era che il coraggioso Alì, il quale vestito di una toga verde, sopra il letto del profeta essendosi coricato, simulava di dormire, per acquistar tempo al maestro di allontanarsi, anco a prezzo del proprio sangue. Malgrado il loro furore, ebbero pietà i Coreisiti dell' imprudente giovine; ma giudicando che i fuggitivi non potessero esser lontani, si diedero a seguitarli.

Non dimenticate, o miei fanciulli, questa fuga di Maometto, che nella storia degli Arabi è un avvenimento di grande importanza. Questa è l'epoca, alla quale danno il nome di Egira, e da cui sono usi di segnar le date de' loro anni, come noi contiamo i nostri dalla divina riparazione.

L'EGIRA DI MAOMETTO

Dall' anno 622 *fino all' anno* 632.

Maometto e il suo fido Abu-beker eran fuggiti con tanta rapidità, che prima che altri fosse sulle lor peste, avean potuto appiattarsi in una profonda caverna, distante assai dalla Mecca, e così angusta di entrata, che quasi tutta era stata chiusa da una tela di ragno, e da un nido di rondine. I due fuggitivi ebbero l'avvertenza, insinuandosi in questo oscuro recesso, di non iscomporre cotali oggetti; i quali facevano testimonianza all' osservatore, da lungo tempo non esser'uomo penetrato là dentro. E questa precauzione valse ad essi la lor salvezza. Perchè non prima si erano rannicchiati in quel nascondiglio, che udirono il suono dei passi, indi la voce de' Coreisiti, che gli perseguivano a morte.

Abu-beker avvegnachè si fosse tutto consacrato al profeta, non seppe guardarsi in sulle prime dallo spavento,

quando lo colpirono le minacce e le imprecazioni degl' inimici. Si compiangeva sommessamente dell' estremo pericolo in cui si trovavano, e diceva con amarezza al compagno: « Per resister loro non siamo che due. — Sì!, rispose Maometto con sicurezza, ma Dio è con noi. » — Tanta fermezza risuscitò nel petto di Abu-beker il perduto coraggio, e la confidenza del profeta non fu delusa I Coreisiti esaminarono studiosamente l' entrata della caverna, ma non giudicarono che a due uomini, senza scomporre quella tela nè quel nido, fosse venuto fatto di passare. Quindi via dilungatisi, ogni timore sgombrò dal petto dei fuggitivi.

Il giorno dopo, il figlio di Abu-beker portò loro segretamente cibo e cammelli: ripresero via nella notte: e dirizzarono velocemente i lor passi verso Yatreb, una città dell'Arabia, dalla quale alla Mecca è cammino di alquante giornate. In essa avrebbe trovato amici il profeta. Ma egli e l' amico suo non erano giunti alle porte della città, che udirono dietro da se scalpitata rapidamente la

sabbia da più cavalli che oltre correvano. Erano Coreisiti che venivano su i loro vestigj. — Che sarà di Maometto e della sua religione? Non dipende ora dal colpo della lancia di un Arabo il gran mutamento che si prepara alla storia del mondo? Maometto con magnanima sicurezza si volge, e innanzi ai nemici si arresta: gl'induce con la sua fermezza a riverenza e a rispetto: lasciano che, campato dalle lor mani, prosegua il viaggio col suo fedele compagno.

Vicino a Yatreb, ove già la nuova della sua fuga erasi divulgata, vide il profeta, certamente con sua maraviglia, cinquecento Arabi della città farsi incontro all'inviato da Dio. E qui per la prima volta gli furon fatti pubblici onori. Laonde a cotal città, fra' cui abitanti pochissimi erano gl'idolatri, Maometto riconoscente della buona accoglienza, pose il nome di Medina, che è quanto dire *città del libro*. Entrovvi adunque fra gli applausi del popolo, cavalcando un cammello, col capo all'ombra di un parasole, facendosi portare innanzi il turbante spiegato a guisa di un sacro stendardo.

Tutti coloro che lasciata la Mecca, lo ebbero accompagnato nell'esiglio, si aggiunsero al numero de' suoi discepoli, e il popolo di Medina abbracciò con ardore la religione novella, chiamata Islamismo dal suo fondatore; che suona, rassegnazione ai voleri di Dio. Quindi i seguaci di lui veggendosi sempre in più numero, presero il nome di Maomettani, o di Mussulmani; nome che a quanti popoli aderissero alle dottrine del Coran ancora si appropria.

Fu prima cura di Maometto, dopo questo inaspettato successo, di acquistare a Medina un terreno, dove incontanente fece fabbricare una piccola casa ed una Meschita, o tempio per la sua religione. Il tempio rozzamente fu costruito; ma qui radunava egli i settarii, e predicava il Corano. Divenne ad un'ora il gran sacerdote di questo tempio, e il re di Medina: amava che spesso il popolo lo ascoltasse: cattedra, nè altra sedia non aveva dove adagiarsi: fece porre nella Meschita il tronco di una palma, albero che cresce in Arabia; e quando era stanco, ad esso appoggiavasi.

Frattanto si era sparso il romore fra le tribù del deserto, Maometto, fuggitosi dalla Mecca, esser diventato re di Medina. Trasse il grido da diverse parti dell'Arabia torme di Beduini a udire i ragionamenti, a darsi discepoli del profeta. I rozzi uomini incantava la qualità del linguaggio così bene proporzionato a quelle lor menti: l'ascoltavano con entusiasmo. Presto egli fu il capo di un piccolo esercito disposto a combattere ed a morire per lui. A far meglio risoluti i discepoli quando stringesse necessità di avere a sacrificare la vita, fece lor credere che tutti i seguaci del Coran aspettava dopo la morte un paradiso di delizie, che solamente a descriverlo pareva ad essi la suprema felicità.

Là, diceva egli a que' poveri uomini mezzo ignudi, nati sopra un arido suolo, e sotto un cielo infiammato, là troverete verzura, e boschetti da perenni fonti, e da fiumi perpetuamente irrigati: là di seriche vesti, splendide di diamanti e di perle, vi ammanterete: abiterete in palazzi di marmo: a sontuose mense vi serviranno in vasellami

d' oro, bellissime fanciulle, che Hurì si appellano. Gli Arabi ricevevano nell' anima con una insaziabile curiosità cosiffatte promesse maravigliose, e con grande ardore abbracciavano una credenza, che per pochi giorni di una misera vita prometteva in bel cambio una eternità di piaceri.

Se un giorno vi sia dato a leggere, o miei fanciulli, un libro di piacevoli racconti, intitolato *Mille e una notte*, e da un Arabico autore composto, sentirete anche meglio con qual avido desiderio i discepoli di Maometto dovessero ascoltarlo, e tutto l' incantesimo di que' suoi discorsi. Son pieni questi racconti di prodigiosi fatti: non vi si trova che diamanti, carbonchi e gemme che per la notte risplendono: l' oro vi si misura a staja, come il grano presso gli altri popoli della terra. Queste descrizioni pomposo, queste fallaci esagerazioni piacciono naturalmente agli abitatori dell'Arabia, ai quali la vita in questo mondo è sì misera. Concepire felicità perfetta non possono, che nell' abbondanza dei beni, dei quali privolli natura.

Non erano corsi sei anni che Maometto era stato cacciato via dalla Mecca, e già vedevasi capitano di un esercito tutto a lui consacrato. Annunziò, Dio avergli comandato, distruggesse le nazioni idolatre; con la scimitarra la religione sua propagasse. È la scimitarra una specie di spada larga e ricurva, che gli Arabi maneggiano con singolare destrezza. Allora innanzi alla porta di Medina alzò spiegato il suo sacro stendardo: concorse a lui moltitudine di Arabi dal deserto: si dissero da questo tempo in poi Saraceni, nome in verità non di onore, se *rubatori* o *ladri* s' interpreta. Ma il segno troppo bene al fatto corrispondeva. Aspettando le pugne da guerreggiare, spogliavano frattanto i mercatanti che per le sabbie dell'Arabia passavano a carovane. Peraltro Maometto, non dimentico de' suoi antichi inimici, dico i Coreisiti, deliberossi di volgere contro di essi le armi de' suoi seguaci, avidi così di perigli come di preda.

Quante spedizioni egli condusse contra gli abitanti della Mecca, mal potrei qui raccontarvi: e da principio con sì

poca fortuna, che fu sul punto più volte di cadere nelle lor mani. Vi basti sol di sapere, che Abu-sofian, quel capo degli Ommiadi, che l'avea cacciato dalla sua terra natale, prima lo vinse. Egli poi tolse molti cammelli con ricco carico a questo gran Sacerdote. E finalmente le porte della Caaba gli furono aperte, e il medesimo Abu-sofian ai piedi glie ne depose le chiavi. Così i più fieri inimici di lui cangiaronsi ne' più ardenti discepoli; e videro gli abitanti della Mecca il vero profeta di Dio in quell' uomo stesso che sette anni prima avevan proscritto.

Dopo un trionfo sì luminoso, volle Maometto che tutti gl' Idoli che contenea la Caaba fossero in pezzi ridotti. Questo, dichiarò dover essere il tempio del Dio, di cui egli era il profeta. Ad ogni miscredente, vale a dire a chiunque non avesse abbracciato l'Islamismo, vietonne l' ingresso. Tutti coloro che fino a quel tempo gli aveano fatto contrasto vedea già sottomessi a' suoi piedi: già egli era il capo di quasi tutte le tribù dell'Arabia, che in pochi anni,

ogni altra religione rifiutando, quella del Corano adottarono.

Penserete forse, o miei cari, che Maometto, giunto all'apice di tanta grandezza, quando era e il principe ed il profeta ad un tempo di una nazione formidabile, avesse al tutto sdegnato i termini dell' antica sua vita, e volesse anticipatamente aver sulla terra un saggio dei godimenti che prometteva a' suoi discepoli nel paradiso. Ma egli non era uomo da questo; e solamente di sobrietà e di modestia volle dagli altri Arabi segnalarsi. Di liete e grandi promesse pasceva l'animo de' suoi discepoli; ma egli stavasi contento alla sua semplicità primitiva. Settimane intiere passavano che fuoco non accendeva nel suo cammino. Dava opera da se stesso alla domestica economia. Spazzava la casa: premeva il latte dalle sue pecore: racconciavasi di propria mano i suoi calzari e le vesti.

Tanta umiltà in un essere così straordinario vi sarà causa di grande stupore. Ma ricordatevi che Maometto era il re di un popolo povero, e assuefatto alle

privazioni: e considerate che principalmente col suo esempio voleva formare i Saraceni alla sobrietà ed alla pazienza, virtù preziosissime a tutti gli uomini. Secondochè si fa divieto nel Coran, non faceva egli uso di vino: pan d'orzo in pochissima quantità bastava a levargli la fame. La qual temperanza estrema, malgrado le agitazioni di una vita travagliatissima, gli prolungò la vita a molto inoltrata vecchiezza. Ultimamente, come tutti gli uomini sono soggetti alla morte, anch'egli, dopo una breve malattia, si vide arrivato al suo fine. E recandosi nella cattedra della sua Meschita di Medina, volle edificare i discepoli con le sue ultime azioni.

« Se fra questo popolo che mi ascolta, egli disse con alta voce, havvi solo un uomo che io abbia percosso ingiustamente e con rabbia, sicuramente si levi, e verso di me s'indirizzi. Io mi sottopongo ai colpi che vorrà darmi. — Se co' miei discorsi ho macolato la fama di alcuno de' miei fratelli, egli sorga, e nel cospetto di tutto il mondo mi accusi. Gli farò riparazione del torto. — Se ho

fatto danno alla proprietà di una sola persona, ella venga, e tosto me'l dica. Tuttociò ch'io posseggo a ristorarlo dalla mia ingiustizia potrà servire. »

Allora in quella adunanza suonò la voce di un uomo che reclamava tre dramme di argento (specie di piccola moneta del paese) già da lui imprestate a Maometto quando era ancor giovine. E il profeta incontanente comandò che questo debito si pagasse, e ringraziò vivamente quest' uomo che di soddisfarlo prima di morire così gli ebbe aperta la via. Ciò fatto, rilasciò liberi tutti i suoi schiavi: le ceremonie de' suoi funerali ordinò da se stesso: con la sua benedizione lasciò consolati gli amici. Costituì il fedele Abu-beker suo vicario a far la preghiera pubblica, designandolo col titolo d' Iman, che suona capo della preghiera; e passati tre giorni, esalò l'estremo respiro giacendo sopra un tappeto disteso in terra. I suoi parenti più prossimi, nel luogo dov'era spirato lo seppellirono. E fino da quel tempo la sua tomba fu scopo ai voti dei fedeli maomettani per un divoto pellegrinaggio.

Ai quali la religione prescrive di visitare almeno una volta durante la lor vita le sante città della Mecca e di Medina.

Se con qualche diffusione vi ho raccontato, o cari fanciulli, la storia del sedicente profeta Maometto, lo feci soltanto per farvi conoscere i poveri principii del sorgente Islamismo. E noi lo vedremo ben presto coprire quasi tutta l'Asia della sua ombra, distendersi in una parte dell'Affrica, minacciare l'Europa. Già morendo Maometto — comecchè non ancora dieci anni dalla fuga di lui dalla Mecca si fossero consumati — tutte le tribù dell'Arabia, che per diversità di religiose credenze erano fra loro divise, spezzati i loro idoli, aveano abbracciato la nuova. E questi popoli erranti, fattisi insieme per non averne a formare che un solo, furono quei forti e terribili Saraceni, ai quali avea predetto il profeta che con la sua scimitarra diffonderebbero la sua religione su tutta la terra.

I PRIMI CALIFFI

Dall' anno 632 *fino all' anno* 660.

Maometto, pria di morire, avea destinato all' ufficio della preghiera pubblica il suo amico Abu-beker, e per siffatto modo investitolo della dignità d' Imano. Ma un gran numero di Maomettani si protestarono, avrebbono essi obbedito ad Omar uno dei principi Coreisiti, che degli ultimi si erano sottomessi al profeta. Altri favorivano il figlio di Abu-taleb, Alì l' entusiastico, il quale essendosi così per tempo legato per fede a Maometto, erasi poi maritato con Fatima, carissima fra le sue figlie al profeta, e che per sua nascita trovavasi essere il capo della illustre famiglia degli Hasemiti. Ma il generoso Omar considerando che in questo dissidio la religione dei Saraceni potea restar soffocata fin dalla culla, fu il primo a dar esempio di sommissione all' imano Abu-beker. E questa risoluzione di uno de' più formidabili guerrieri di Arabia

cessò la discordia. Alì medesimo riconobbe l'autorità del nuovo capo della preghiera, che diessi il titolo di Califfo, cioè Vicario o luogotenente di Maometto.

Veramente questo Califfo meritava per le sue virtù di esser il successor del profeta, col quale avea voluto aver comune la infelice fortuna. Prima di assumere il suo nuovo ufficio, chiese la sua mercede; tre monete d'oro annualmente, e il mantenimento di un cammello, e di uno schiavo nero. Ogni venerdì distribuiva da se medesimo ai poveri maomettani quel che gli restasse d'avanzo sia del danaro avuto dal pubblico, sia di ciò che in proprio gli appartenesse. Morendo, non lasciò che una rozza vesta, e cinque monete di oro, che furono ad Omar consegnate. Conciossiachè questi fosse il più degno di occupare, lui morto, la cattedra dalla quale Maometto avea predicato il Corano; ed Abu-beker lo scelse a suo successore.

Così i primi Califfi davano agli Arabi l'esempio della carità e di un generoso disinteresse. E frattanto le loro milizie,

capitanate da intrepidi generali (i più celebri furono Amrù, e Caled, dallo stesso Maometto chiamato la *Spada di Dio*), passarono i confini dei loro deserti: la Siria, la Persia, la Palestina, l'Egitto in pochi anni invadevano: mostravano minacciosi la lor terribile scimitarra ai popoli che abborrissero dall' Islamismo; o di pagare un tributo al Vicario di Maometto gli costringevano. Le più ricche e meglio popolate città dell' Oriente caddero sotto la lor potestà: gl' immensi lor magazzini pieni di preziose mercanzie stettero aperti all' avido vincitore: molte chiese magnifiche furono trasformate in meschite. A Caled dopo un sanguinoso assedio arrendevasi l'opulenta Damasco città principale della Siria: Alessandria celebre città dell' Egitto, di cui sì spesso occorre di parlar nelle storie, apriva ad Amrù le sue porte. Dicesi ancora che questo medesimo generale, pregato da un sapiente Egiziano, domandasse al Califfo Omar quel che si dovesse fare della famosa biblioteca de' Tolomei, ricca di molte centinaja di migliaja (la stampa, come

sapete, era tuttavia da trovarsi) di manoscritti volumi. Al quale rispose il Califfo: « Se i libri dei quali mi parli, non fanno che ripetere ciò che il Corano contiene, sono inutili: se contengono cose contrarie a questo libro divino, sono pericolosi. E nell' uno e nell'altro caso vuolsi distruggerli. » Queste parole furono il decreto della barbarica distruzione di quel copioso deposito di cognizioni umane; e i tesori della scienza di molti secoli bastarono a riscaldar per sei mesi i bagni pubblici di Alessandria. — Così generalmente si crede.

Anco il grande Eraclio, che tuttora regnava a Costantinopoli, ebbe a vedere le provincie dell' impero disertate da questi nuovi inimici, tremendi più dei Persiani, e dei Bulgari. Ma il trono di lui, solamente fu scosso. L' ultimo successore di Cosroe, vestito di un lungo ammanto di seta ricamato d' oro, e coperto di una tiara ornata di gemme, fu condotto prigioniero ai piè del Califfo. Fu da lui umanamente trattato; gli permise ancora di viver libero.

Fra tanta gloria, e malgrado gl'incredibili avanzamenti dell'Islamismo, perseverava Omar nella povera vita e frugale, dalla quale Abu-beker gli avea già dato nobilissimo esempio. Pan d'orzo, e datteri freschi (di questi frutti è feconda l'Arabia) era il suo consueto alimento. Bevea dell'acqua a spenger la sete: predicava in pubblico con una veste forata di dodici buchi nè più nè meno. Raccontasi che un ambasciatore persiano sendo un giorno venuto a tributare una gran quantità di ricchezze ai piedi del *Capo dei credenti* (con questo titolo onoravano i Saraceni il loro Califfo), trovollo addormentato fra' mendicanti sui gradini della Meschita alla Mecca. Ma se le vittorie dei Maomettani non faceano ricco il Califfo, rimunerava egli con magnifiche ricompense gl'infimi soldati dell'esercito. Grosse somme d'oro e d'argento faceva distribuire a ciascuno di essi fatta che avessero una conquista. Ricordava gli altri guiderdoni più grandi che nel paradiso di Maometto i valorosi aspettavano.

Intanto l'intrepido Caled, compiuto

il conquisto della Siria, era giunto fino a Gerusalemme; e il governatore della santa Città avea pattuito, ne consegnerebbe le porte quando il Califfo venuto in persona ne ricevesse le chiavi. Omar già toccava l'estrema vecchiezza. Pur si dispose a dover fare questo lungo viaggio, e prese il cammino traversando il deserto come un semplice mercatante di Arabia. Cavalcava un cammello di pelo rosso, che è la qualità più comune di cosiffatti animali: portava con se sopra quello un piccolo sacco di grano, un altro di datteri secchi, una scodella di legno, un otre pieno di acqua. E così riceveva i Mussulmani che da ogni parte concorrevano dovunque passasse, vaghi di contemplare il vicario di Maometto: e quale di essi la domandasse, a questi amministrava giustizia. Se alcun Saraceno, dimentico della semplicità e della modestia, delle quali Omar dava l'esempio, a lui si appresentasse vestito con Asiatica magnificenza, stracciavagli Omar quello splendido ammanto, e gli gittava del fango nel volto. A questo modo viaggiava egli per l'Arabia e per

la Siria passando. Venuto alle porte di Gerusalemme, in terra si assise aspettando che gli fossero portate le chiavi. Nè certo dovè molto aspettarle. Dopo questa importante conquista riprese via non con altro treno o servizio da quello di prima, e portossi a Medina. Il luogo del Califfo, egli disse, sia presso la tomba di Maometto.

Da questo tempo in poi Terra santa fu delle possessioni dei Mussulmani, ai quali indarno i popoli indiani per più secoli si argomentarono di ritoglierle. Ma questo saprete più tardi da altre mie narrazioni.

Otman, che era stato il segretario di Maometto, morto Omar, fu decorato della dignità di Califfo. Era un semplice vecchio e senz'ambizione, il quale lo stesso giorno che fu salutato principe recossi a piede alla Moschea di Medina, sopra il suo arco appoggiandosi, che gli facea da bastone. Andovvi per la preghiera pubblica. -- Nè sotto il suo reggimento meno progredì l'Islamismo. Cominciarono i Saraceni il conquisto dell'Affrica, che poi divenne una delle

principali lor possessioni. Poche cose peraltro potrei raccontarvi di lui. Sappiate soltanto che per la sua grave età non essendogli bastato l'animo di farsi temere dai Saraceni tanto più turbolenti, quanto più crescevano di potere, il povero Otman fu scannato da alcuni Arabi, pur di nome a lui conosciuti, i quali in casa sua lo sorpresero mentre stavasi coricato tenendo il Corano sul petto. Lui spento, l'impero dei Mussulmani senza capo, la scelta del nuovo Califfo avendosi a fare, Medina era agitata da una gran sedizione. Quel che potesse intervenire non era facile a prevedersi, se là un uomo non fosse stato, il quale non ricusò il seggio pericoloso per la morte di Otman rimasto vacante.

Infatti dopo cinque intieri giorni di stragi e disordini, quel medesimo Alì che già voi conoscete, al quale i Mussulmani più saggi aveano ripetutamente e sempre invano fatto preghiera volesse accettare il Califfato, s'indusse alfine a far sua voglia dell'altrui desiderio e sollecitudine. Ma egli non era più quell'ardente ed entusiastico giovane, che di

quattordici anni, abbracciate le ginocchia del profeta, avea giurato guerra mortale a tutti che alla nuova dottrina religiosa non prestassero fede. L'età e la ragione aveano moderato questo carattere così passionato. Peraltro il suo regno fu pieno di torbidi moti, onde l'impero da Maometto fondato parea disporsi a trista ruina.

Ayesa, figlia di Abu-beker e vedova di Maometto, sempre aveva abborrito l'uomo maritatosi con Fatima. Ambiziosa ed altera, non potea vedere Alì sopra il trono senza un fierissimo sdegno. Radunò un esercito di Arabi contra di lui: gli uccisori di Otman, che Alì avea da Medina scacciato, vi si associarono: pareano dipendere da una battaglia le sorti del nuovo Califfo. Ed era questa la prima volta che Mussulmani armati contro Mussulmani uscissero fra loro a combattere. Alì ne aveva l'anima profondamente contristata: ma la necessità gli fu legge: ed egli si mosse contro i ribelli.

Ayesa, salita sopra un cammello, e circondata da settanta guerrieri di spe-

rimentato coraggio, percorreva le file dell' esercito, eccitava il valor dei soldati, volle partecipare con loro di tutti i loro pericoli. Allora cominciossi una tremenda battaglia. Ma il marito di Fatima fu il vincitore: forono uccisi o dispersi i difensori della vedova del profeta, la quale tratta dalla sua lettiga, (chiuse in questa viaggiano anche al presente le donne orientali) fu condotta nel cospetto del Califfo che giustamente la gastigò con forti rimproveri. Poi, dato ordine che a lei si usassero tutti i riguardi alla sua condizione dovuti, la fe' condurre presso la tomba di Maometto, dove in un solingo ritiro finì la sua vita.

Giornata del Cammello fu detta questa vittoria, perchè il cammello di Ayesa fu come lo scopo a cui tutti mirassero combattendo. La famiglia degli Hasemiti parve quindi confermata sul trono.

Ma contro Alì si era levato un nemico più formidabile. Questi era Moavias, figlio di Abu-sofian, quello stesso in cui già il profeta ebbe grave persecuto-

re. Moavias, capo degli Ommiadi, vale a dire dei discendenti di Ommia, avea preso a Damasco il titolo di Califfo. Facendo sua ragione di tal pretesto, conduceva un esercito contro Alì: tacciavalo di usurpata dominazione.

I Maomettani parteggiarono divisi fra questi due capi: ostinati combattimenti si combatterono: il sangue dei credenti largamente scorreva dall'un dei lati e dall'altro — quando un inaspettato evento pose fine a sì funeste contese.

Tre Mussulmani zelanti, dopo una lunga contemplazione, nella quale e nella preghiera le pratiche religiose prescritte dal Corano principalmente consistono, dimoravano insiem ragionando nel tempio della Mecca intorno ai mali che minacciavano l'impero dei Saraceni. Uno di loro si consigliò di dire che a dover cessare così lacrimabili dissensioni non fossevi altro argomento migliore che uccidere a un tempo Alì, Moavias, e quell'Amrù, conquistator dell'Egitto, che le parti del secondo favoreggiava. Applaudirono gli altri due Mussulmani al divisamento: indi ciascuno dei tre

fanatici scelse la sua vittima da sacrificare alla patria: e avendo bagnato il pugnale in un avvelenato liquore si misero in via per compiere le uccisioni che riputavano necessarie alla salute dell' Islamismo.

I primi due che contro Moavias ed Amrù si erano rivolti, videro l' impresa loro fallita, e pagarono con la morte l'ardito proponimento. Ma il terzo, essendogli venuto fatto di avvicinarsi ad Alì che faceva la sua preghiera in una Meschita, lo ferì di un colpo mortale che in poche ore il tolse ai viventi. Sentì il Califfo il vicino suo fine: e con animo generoso si fe' impromettere, prima di spirare, da' suoi figliuoli che a troppo lunghi tormenti non sottoporebbero l' omicida, ma con un colpo solo gli farebbero patir la pena del suo delitto. Non saprei dirvi se questo suo ultimo voto fosse recato ad effetto. Il corpo di Alì fu con ogni segretezza possibile deposto in un luogo appartato. Tranne i suoi figli, niuno lo seppe. Temevasi, non isfogassero i suoi nemici nel freddo ca-

davere il furibondo odio che gli avevano portato vivendo.

Morto Alì, l' ultimo dei compagni di Maometto, nella famiglia degli Ommiadi passò la possanza suprema. Avvenimento notabilissimo, che avrete cura di tenere a memoria. Dopo quest' epoca il Califfato, che fin qui appartenne ai principi di Medina, fu la sorte di quelli di Siria, che trasferirono a Damasco la sede dell' impero degli Arabi. La Mecca, ove l' Islamismo era nato, non fu che un termine fisso di numerosi pellegrinaggi; un luogo, nel quale immense carovane concorrono e scambiano ancora ai dì nostri le produzioni dell' Europa e dell'Asia coi profumi dell' Yemen e le perle del golfo Persico.

I DODICI IMANI

Dall' anno 660 *fino all' anno* 680.

L' innalzamento degli Ommiadi al trono di Damasco non ritenne il corso alle vittorie de' Maomettani. Anzi, sotto i primi principi di questa dinastia, si avanzarono essi conquistando nell' Affrica fino allo stretto che separa la Spagna da questa parte del mondo; nell'Asia, sino al fiume Indo sul quale arrestavasi, come leggeste nell' istoria greca, anco il grande Alessandro.

Il Califfo Alì avea lasciato morendo parecchi figliuoli, che nati da Fatima, la figlia caramente diletta al profeta, hanno il nome di Fatimiti. Hassan, il primogenito, sdegnando, dopo la morte del padre, di venire a contesa del regno cogli Ommiadi, ritirossi presso la tomba di Maometto a finirvi in pace la vita. Un fatto solo vi farà bastevolmente comprendere quanta fosse in questo principe la pazienza, quanto il suo rispetto verso i precetti del Coran.

Uno schiavo che a tavola lo serviva, sbadatamente o maldestro ch'ei fosse, lasciò cadere sopra di lui una scodella piena di brodo scottante. Negli sguardi del suo signore egli lesse con terrore la sua condanna, conciossiachè, secondo i costumi di Oriente, abbia il padrone dritto di vita e di morte sopra il suo schiavo. Quell'infelice, sbigottito e tremante, gittasi ai piedi di Hassan, le ginocchia ne abbraccia, mormora a voce bassa un passo del Corano. E la sentenza era questa: « il paradiso è di quelli che sanno vincer la collera. » Udillo Hassan, e reprimendo il fiero risentimento, con dolcezza rispose: « io non sono adirato. -- E di quelli che rimetteranno le offese: seguitò il servo sempre tremando. -- Ed io ti perdono. -- E di quelli che rendono ben per male. -- Ed io ti rendo la libertà, e ti dono quattrocento monete di argento. » -- Poco mancò che il povero schiavo non morisse di troppo piacere a questa grazia tanto improvvisa. Eppure io dubito che la sua gioja fosse men grande della soddisfazione che Hassan dovè prendere

nel suo animo sentendosi vincitor di se stesso.

Un altro figlio di Alì, Hosein appellato, alle virtù del suo fratello maggiore congiungeva un indomabil coraggio, e un odio profondo contra gl' inimici della sua schiatta. Pur viveasi tranquillo a Medina nel seno di una numerosa famiglia, dopo aver combattuto, a gloria dell'Islamismo, contro i cristiani. Un giorno gli si reca in segretezza una lista di cenquarantamila mussulmani, che promettevano disbalzare dal trono il Califfo di Damasco, s'egli solamente venisse e gli raggiungesse sulle sponde dell'Eufrate. Lo sconsigliavano con grande istanza i parenti e gli amici dal fidarsi al ricevuto messaggio. Hosein volle mettersi in viaggio con le sue donne, gli schiavi, i cammelli verso il luogo che gli era stato indicato. Traversati i deserti dell' Arabia, ben conobbe, ancorchè troppo tardi, l' inganno, veggendosi intorno non l'annunziato esercito, ma solamente una solitudine immensa di arena.

Yezid era il Califfo che regnava allora a Damasco. Figlio di Moavias, e

quindi il secondo de' principi Ommiadi; debole, e crudele ad un tempo. Il quale saputo l'imprudente viaggio di Hosein, spedì alla sua volta un esercito, comandando, che, presolo, si uccidesse.

Ecco Hosein circondato da questa moltitudine di nemici, ai quali non ha da opporre che trentadue cavalieri e quaranta fanti. Rassegnossi al suo fato. E facendosi a confortar le sue donne, e Fatima sorella sua, questa amaramente si compiangeva che la casa del profeta così miseramente perisse; e sarebbe voluta andarsi dal generale inimico, gittarglisi ai piedi, supplicando, risparmiasse loro la vita. Ma Hosein la ritenne. « In Dio solo dobbiamo aver fiducia, le disse. Il padre mio, la madre, mio fratello valevano meglio di noi: la morte del profeta debb'essere a noi tutti di esempio. » Così avendo detto, monta sul suo cavallo da guerra: nell'una mano ha la spada, il Corano nell'altra: e dietro una fossa, da' suoi compagni ripiena di fardelli accesi per arrestar l'impeto dei cavalieri nemici, si apparecchia a combattere.

I soldati del Califfo Yezid contra il nipote di Maometto avanzandosi, mal sapeano involarsi a un sentimento di tristezza e rammarico. Versare il sangue del profeta, era ad essi intollerabile idea. E quando si venne a combattere, un capo di Arabi con trenta de' suoi che il seguivano passò dalla parte de' Fatimiti. Speravano soltanto di esser partecipi della sorte di questi, nella quale, riputandola essi un vero martirio, avrebbero anco di cotal merito il guiderdone, ossia il paradiso. Allora poco mancò che tutto l'esercito del Califfo non venisse ai piedi di Hosein, e dal suo signore si ribellasse. Ma comandò il generale che si scagliassero frecce contro i compagni del Fatimita. Tutti perirono; niuno si allontanò dal suo posto. Hosein, dopo aver veduto cadersi dappresso il suo figliuolo e il nipote da lui molto amato, oppresso di fatica e di dolore sull'entrata della tenda si assise, e rassegnato vi aspettava la sua ultima sorte. Con alcune gocce di acqua, sendo assetato, si rinfrescava, e sopravvenendo lo trafigge in volto uno stale. Egli alza al

cielo le mani grondanti di sangue, e a Dio rivolge una breve preghiera.

Fatima in queste orribili strette, come la disperazione la portava, erasi condotta ai piedi del generale inimico. Scongiuravalo, singhiozzando, non lasciasse distruggere questo glorioso rampollo della stirpe degli Hasemiti. In questa un soldato Arabo, più feroce che niuno altro si fosse, sopra Hosein si scaglia, e di trentadue colpi il trafigge con la sua lancia. Uomini che insolentiscano quasi belve negli altrui mali, sempre, o miei cari fanciulli, vi furono. Un altro crudo soldato calpestò il corpo dell' ucciso: la testa ne fu portata a trionfo innanzi al capitano vincitore, il quale, in veggendo così miserabil trofeo, non potè temperarsi chè non piangesse. Le sorelle di Hosein, e gli altri figli di Alì tuttora superstiti, carichi di catene, furon condotti ai piè del Califfo a Damasco. Lo consigliavano, facesse spengerli tutti sicchè la razza dei Fatimiti da un sol colpo fosse distrutta. Ma Yezid, avvegnachè si fosse uom crudele, non seppe risolversi a compiere così

barbara azione. Comandò che a Medina si riconducessero: là fossero trattati col rispetto dovuto alla sventura, ed all' illustre loro lignaggio.

Alì, Hassan, Hosein, e i discendenti di questo fino al nono suo pronipote, son detti *i dodici Imani* dai Maomettani di Persia, che gli hanno in concetto di santi, e di dottori della loro religione. Per lo contrario i Mussulmani di Siria ne maladicono la memoria, nè altri riconoscono per eredi del profeta fuorchè il Califfo Omar e i suoi successori. Checchè sia di ciò, da cotal reverenza della posterità di Maometto e di Alì, che dopo questo tempo si fece sempre maggiore, derivossi il lustro di quasi tutti i principi che sino ai nostri giorni ebbero impero su i Mussulmani. Van tuttavia segnalati coi titoli di Emiri, o di Sceichi, e pel verde colore dei loro turbanti. Nella Mecca e a Medina, ad una famiglia di trecento persone composta, che dal pietoso Hassan si vanta discendere, è affidata anc' ora la guardia della Caaba, e il reggimento di questa parte dell' Arabia.

IL CONQUISTO DELLA SPAGNA

Dall' anno 680 *fino all' anno* 716.

Se avete alcuna volta cercato sopra una carta geografica la situazione dell'Affrica, avrete veduto che questa parte del mondo non và disgiunta dall' Europa che per uno stretto non grande, onde l'Oceano e il mare Mediterraneo hanno comunicazione fra loro. Mediterraneo, come sapete, si dice, perchè in mezzo, o dentro a terra si stende.

Seguendo adunque le rive Affricane da questo mare bagnate, dall'Egitto fino allo stretto testè ricordato, gli Arabi dopo le conquiste di Amrù s'insignorirono di Cartagine, e di tutte le provincie dell'Affrica, che quarant' anni prima avea ritolte ai Vandali il gran Belisario. I Greci ed Eraclio abbandonarono quasi senza contrasto ai nuovi aggressori quella vasta regione. Solamente fecero agli Arabi resistenza alcuni selvaggi popoli, del paese nativi, ai quali dassi oggi il nome di Berberi o di Mori dal color

della pelle. Sono gli antichi Numidi, dei quali parla sì spesso la storia di Roma.

Ma quella parte dell'Europa, che lo stretto separa dal lido Affricano, è, come voi sapete, la Spagna, ricca e popolosa provincia, che i Visigoti, ceduto l'occidentale impero, aveano recato sotto la loro balìa. Non la conoscevano gli Arabi se non dai racconti di alcuni viaggiatori della loro nazione. E la chiamavano Andalusia: nome che nella lor lingua suona il *paese della sera*, vale a dire che è dalla parte del sole che và sotto; perchè la Spagna, chi dall'Affrica o dall'Asia riguardi, difatto è verso occidente.

Erano due secoli che i Goti dominavano in questo paese, dove un possente regno aveano fondato sicchè orma quasi più non avanzava delle anteriori dominazioni Cartaginese e Romana. Il re che imperava allora alla Spagna nominavasi Rodrigo; principe indolente ed effemminato.

I Goti possedevano ancora molte città sul lido Affricano, e la principale era Tangeri. Ivi Giuliano, un Conte di loro

nazione, avea residenza. Il quale era padre di una figlia di tanta bellezza, che re Rodrigo avendola veduta, preso del piacere di costei, la fece segretamente rapire. Nè più al conte Giuliano n'era poi giunta novella. In preda alla disperazione, l' infelice padre si risolvette di averne a prendere una solenne vendetta, e rivoltosi a Muza, emir dell'Affrica, che tanto vale quanto luogotenente del Califfo di Damasco in questo paese, lo indusse a spedire milizie in Ispagna che balzassero Rodrigo dal trono, e al figlio del re Vitiza la corona toltasi dall' usurpatore restituissero.

A Muza erano conosciute per fama le ricchezze della Spagna: la proposta impresa grandi tesori gli frutterebbe, e tratterebbe l' acquisto di nuove terre alla religione del Corano: adunque senza difficoltà fu risoluta. Egli scrisse a Valid suo signore, Califfo a Damasco, domandando licenza di far questa guerra. Avutane risposta conforme al suo desiderio, su quattro navi apparecchiate dal traditore Giuliano spedisce in Ispagna uno stuolo di cinquecento cavalieri Mori o Arabi,

e a Tarik, uno de' più valorosi ufficiali del suo esercito, il governo ne affida.

Conquistare tal paese, qual è la Spagna, con cinquecento cavalieri, e fossero pure valorosissimi, non era cosa da doversi presumere di possibile effetto. Ma veramente a Tarik non era stato dato altro carico, che di esaminare le rive di quella terra non conosciuta e di farne relazione fedele all' Emir. Appresso, egli farebbe le risoluzioni opportune.

Tarik sendosi imbarcato con sei cavalieri, prese terra sulla costa di Spagna appiè di una balza che sorge altamente sul mare. Il luogo fu poi chiamato *Gel-bal-Tarik*, o monte di Tarik -- di che facemmo noi Gibilterra.

Questa è, o miei fanciulli, una delle due balze che gli antichi navigatori Fenici, e Cartaginesi chiamarono le Colonne di Ercole; immaginando, qui dover essere i confini del mondo, qui essersi dovuto arrestare quel figlio di Giove, come già leggeste nella Mitologia.

E di qui gli Arabi procedettero oltre

con molta circospezione, siccome quelli che il paese non conoscevano. Nè capiva loro nella mente come questa terra, che, solamente a giudicarne dalla pingue verdura, si mostrava tanto migliore delle aride sabbie della Persia e dell' Arabia, non dovesse esser piena di popoli forti e coraggiosi. Ma non trovando forza che lor si opponesse, stettero contenti alla preda di alcune greggie, e fatto un piccol numero di prigionieri gli condussero a Muza, quasi argomento della prospera spedizione.

Popo tempo dopo, preso ardire per questo primo successo, comandò Muza al medesimo Tarik, andasse con una copiosa armata su questa parte di Europa, della quale aveva egli ascoltato la descrizione sì seducente. Il perfido Giuliano fornì anco questa volta i vascelli. Uomini e cavalli furono tragittati. Presto bande musulmane ricopersero le rive di quella bella provincia, che appellarono Andalusia; e cotal nome ancor le è rimasto.

Frattanto al re de' Goti era giunto il romore della invasione; e che gl' inimici

erano uomini mezzo ignudi, ma bellicosi e terribili; e che già si spargevano per tutte parti del suo reame. Ordinò alcune milizie che lor si facessero incontro. Ma non poterono sostener l'urto della cavalleria araba, e precipitosamente fuggirono. Narravano, a que' feroci Affricani non potersi da uomo resistere; i lor cavalli volare con la rapidità di una freccia; sotto le scimitarre, fulminanti nelle lor mani, andar tronche, siccome canne, le spade meglio temperate dei Goti. Rodrigo stimò quindi suo debito andare in persona a combattere contra inimici sì formidabili. Era il suo palazzo in Toledo, città reale di Spagna, e là passava egli i suoi giorni in un inerte riposo. Si tolse suo malgrado alla molle vita, e radunati tutti i signori visigoti, comandò, apparecchiassero il maggior numero di soldati che per lor si potesse.

Studiando la storia avrete avuto opportunità di osservare, che al compiersi dei grandi fatti, non mancano uomini, i quali, ingannatori, o ingannati, gli dicano quasi fatalmente annunziati da qualche segno straordinario o prodigio.

Novelle per verità, senza alcun fondamento: perchè le più volte, cotali prodigj inventati son dopo il fatto, e naturalmente accettati dalla credulità e dalla ignoranza. Quel che or sono per raccontarvi parmi cosa di questo genere: e voi senza dubbio sarete più curiosi ad udirla, ch' ella non vi si mostrerà verisimile.

Era in que' tempi a Toledo un vecchio palazzo, dove da moltissimi anni uomo nato non avea posto piede, e le cui porte erano chiuse al di fuori con chiavistelli e grosse stanghe di ferro. Credevasi generalmente dal popolo, sempre avido di racconti maravigliosi, che l'aprire questo antico edifizio sarebbe al reame il segno di un totale rivolgimento di sorti; e l'irruzione degli Arabi avea rivocato alla mente degli uomini quel volgar pregiudizio.

Dal canto suo Rodrigo presumendo non altro poter contenere un palazzo così religiosamente guardato, se non dei tesori, lo fe' aprire per forza, affinchè si rivelasse il mistero. Ma gli andò fallita l'aspettazione, quando non vi trovò che

una bara, sulla quale erano dipinte straordinarie figure. E le figure erano uomini forestieri similissimi in tutto a quegli stessi Affricani testè sbarcati nella Penisola. La cosa venuta a cognizione del popolo, non vi fu alcuno che non credesse, esser quello il tempo in cui l'antica predizione si vedrebbe avverata: e la novella dai nemici di Rodrigo a bella posta diffusa, fece cader l'animo alla milizia. Nondimeno codesto principe, con un diadema di perle sul capo, con un lungo manto di seta trapunto d'oro, asceso sopra un carro d'avorio, da due bianche mule si fe' portare allo scontro degli Arabi. Poco lontano dal mare, presso a Xeres, sulle sponde di un piccolo fiume dell'Andalusia, presto vennero a battaglia i due eserciti.

Fiera e sanguinosa fu la battaglia: premio ai Saraceni od ai Goti, la signoria della Spagna. Si combatteva tuttavia dopo tre giorni: correva il versato sangue dall'una parte e dall'altra: e sempre incerta pendea la vittoria. Allora Tarik, impaziente di più lunga lotta,

veggendo spenti i suoi più prodi soldati, corre con in mano la scimitarra innanzi alle file degli Arabi. « Miei fratelli, egli grida in suono di rabbia, il nemico ci è innanzi; il mare abbiam dietro: per noi, sola la vittoria è salvezza. Tutti adunque seguitemi: venite a morire con me! » E così dicendo si slancia sulle nemiche schiere con tanta intrepidezza, quanta era la disperazione. Quest' ultimo sforzo valse a Rodrigo la sua sconfitta.

Salta egli dal suo carro di avorio, e del suo diadema e della vesta spogliandosi, cerca in mezzo al disordine una via di salvezza. Ma o che volendo passare il fiume, annegasse, o che sotto i mucchi dei soldati uccisi si rimanesse invisibile, null'altro di lui più si seppe. Anco il suo cadavere con la sua fortuna scomparve.

La Spagna caduta in potere dei Saraceni, e la religione di Maometto introdotta in questo bel paese di Europa, furono gli effetti di questa battaglia, della quale perciò vi conforto a serbar viva memoria. Solamente in una provincia —

l'Asturia-- da alti monti difesa, rifuggitosi un piccol numero di Goti sotto la scorta di un principe, nominato Pelagio, preferì l'indipendenza alla schiavitù, e volle serbar fede alla religione cristiana ereditata dai padri. Tranne questa provincia, da Gibilterra a' Pirenei, tutta la Spagna fu posseduta dagli Arabi, che per quasi otto secoli vi si mantennero.

Vedremo, non dopo molti anni, uscire da quelle montagne delle Asturie un popolo povero ed intrepido, che tolse all' Islamismo un paese, ond'erano aperte agli Arabi le porte di tutta l' Europa.

LA CADUTA DEGLI OMMIADI

Dall' anno 716 fino all' anno 750.

Secondo il comandamento fatto da Maometto ai discepoli, con la scimitarra doveasi stabilire la sua legge nel mondo: e i Saraceni tutto occupavano conquistando. Sulla più gran parte dell' Asia, sull' Egitto, sull' Affrica, su molte isole del Mediterraneo la loro dominazione stendevasi. Aggiungete la Spagna. E nel tempo stesso quasi giungevano nell' Asia minore sino alle porte di Costantinopoli, dove i successori di Eraclio al solo avvicinarsi dello stendardo del profeta, tremavano.

Frattanto, divenuta Damasco la reale città del loro impero, aveano lasciato i Califfi l' umile semplicità dei primi capi dei credenti. Le bucate vesti sprezzavano. Un sol cammello, una vecchia schiava nera sarebbero stati servizio troppo meschino. Piacque presto agli Ommiadi un prodigioso splendor nelle vesti, e i magnifici treni. Schiavi riccamente ad-

dobbati il trono ne circondavano. Moltissime monete d' oro e d' argento erano state battute a rappresentarne l' immagine. L' abito lor consueto era di stoffe le più preziose che aver si potessero, sopraccariche di diamanti e di gemme.

Ma quanto cresceva la sontuosità dei principi di Damasco, di tanto le forze del loro impero parea che scemassero, e infievolite poi dovessero estinguersi in questo lusso maraviglioso, di cui soli gli orientali popoli ci offrono esempio. Imperciocchè vi rammenterete della strana magnificenza dei re di Assiria e di Persia, dei quali già leggeste la storia. I Greci di Costantinopoli ripresero adunque coraggio. Vinte parecchie battaglie, aveano costretto il Califfo Valid, alle cui armi avea ceduto la Spagna, di pagare ogni mese in tributo mille monete d' oro, un bel cavallo, uno schiavo. Ma non per questo l' ardore nei Maomettani petti era estinto: e il Califfo Solimano, fratello e successore di Valid, risoluto di liberarsi dal vergognoso tributo, mosse con un potente esercito sopra Costantinopoli per assediarla.

Era questa la prima volta che i Saraceni passavano il mare venendo nell'Europa dall'Asia. Più di centoventimila Arabi o Persiani conducea Solimano, la più parte montati su cavalli o cammelli. Mille ottocento navi, secondochè si racconta, appiè delle mura di Costantinopoli gli tragittarono. L'Emiro Moslema fratello del Califfo, era il generale del formidabile esercito. Condussero una profonda fossa che tutta la città circondasse, e ne impedisse così l'ingresso come l'uscita. Quindi il capitano volendo indurre nei Greci questa credenza: ch'egli era fermissimo in volere aspettare che tutti gli argomenti di difesa lor venissero meno: fece lavorare le circonvicine terre, e seminarle di grano, quasi ne avesse nel seguente anno a far la raccolta. Lo spavento dei cristiani fu estremo. Spedirono deputati all'Emiro, offrendosi a contribuire una moneta d'oro per testa, quanti fossero gli abitanti della città: risparmiasse loro gli orrori di un lungo assedio. E la somma offerta era immensa, perchè Costantinopoli era a quella stagione la meglio po-

polata città della terra. Proposta sì larga Moslema rigettò con disprezzo. Ma voi presto vedrete quanto i Mussulmani ebbero a pentirsi di non aver condesceso che al loro orgoglio.

Cominciava allora l'inverno, rigido eccessivamente in quell' anno. In quel clima dove quasi mai non è gelo, la terra restò coperta di abbondante neve per cento giorni. Uomini assuefatti all' ardente cielo dell'Arabia e della Persia mal poteano resistere a questo insolito freddo. Un gran numero di Mussulmani assiderati in mezzo agli accampamenti loro perirono. Ogni speranza di Moslema restringevasi nel prossimo arrivo di una flotta, che dall' Egitto gli porterebbe grano, armi, soldati. Ma già la flotta toccava il lido; già con festose grida la salutava l'esercito: quando eccola, quasi per virtù d' incanto, prender fuoco nel cospetto del dolentissimo Emiro, e tutta sprofondarsi con quel che aveva nelle onde del mare.

Nè credeste, o miei cari, che questa arsione della Egiziana flotta da causa soprannaturale procedesse. Fu cosa stu-

penda agli occhi degli sbigottiti Saraceni: ma solo una scoperta recentemente fatta a quei tempi, e che era divenuta un potente mezzo di distruzione, avea renduto possibile una così inaspettata catastrofe.

Un greco, del quale non conosce il nome la storia, aveva inventato, pochi anni innanzi, un fuoco liquido che abbruciava nell'acqua, e che riusciva perciò inestinguibile. Chiamasi fuoco greco. Appresosi ai fianchi di una nave, la involge da ogni parte di un denso fumo; dal quale in un subito prorompendo una fiamma ardente, si slancia ad un'ora lungo gli alberi, le corde, anco i remi, e tutto risolve in cenere prima che i naviganti abbian tempo d'involarsi alla morte. Col mezzo di questa invenzione terribile, della quale aveano comprato il segreto gl'imperatori di Costantinopoli, tutta l'armata egiziana in poco d'ora fu consumata. Non è da domandare se a questa calamità cadessero gli Arabi in una profonda costernazione. Moslema dovè risolversi di scioglier l'assedio, e di ricondurre in Asia gli avanzi

di quell' esercito, che un mese prima parea destinato ad abbattere nell'Oriente l'ultimo asilo del cristianesimo.

Cotali sventure furono quasi il segno, che lo spaventoso corso che per cento anni continui avea fatto l'Islamismo, ormai non anderebbe più avanti. I Greci, preso animo da quei loro successi, ritolsero ai Saraceni molte provincie dell'Asia minore: e come meglio vedrete studiando a suo tempo la storia di Francia, Carlo Martello, duca dei Franchi, vinse contro i Saraceni presso Poitiers una sanguinosa vittoria, che costò la vita al principe loro Abderamo, e ricacciolli dall' altra parte dei Pirenei.

Ma ad un pericolo anche più grande trovossi esposto in breve l' impero dei Mussulmani; i quali, divisi, più non furono formidabili ai reami dell' occidente. Fra gli Arabi non erano soli i Fatimiti, che menassero vanto a buon dritto di appartenere alla stirpe del profeta. Gli Abbassidi che di Abbas, zio di Maometto,si vantavano discendenti, raccolsero un fortissimo esercito, e marciarono contro il Califfo di Damasco, due

stendardi neri portando, che appellavano l'*Ombra e la Notte*. E i turbanti e le vesti loro erano dello stesso colore. Dall'altra parte Mervan, quattordicesimo ed ultimo successore di Moavia, avea spiegato un bianco vessillo, e chiamato sotto di esso quanti fossero Maomettani fedeli alla famiglia degli Ommiadi. Sulle rive del piccolo fiume Zab, tributario dell'Eufrate, fra le due parti fieramente inimiche, una battaglia fu combattuta.

Non era Mervan certamente un principe senza coraggio, nè senza valore. Prima che salisse sul trono era stato detto l'*asino della Mesopotamia;* titolo che non è mica una ingiuria, come di leggieri potreste supporre, ma che per lo contrario significava, aver lui portato con gloria il peso del reggimento di quella provincia. Imperciocchè gli Orientali non riguardino, siccome noi, con disprezzo codesto animale che ogni giorno ci presta utilissimo servigio. Ma checchè operasse il Califfo, le milizie del nero colore la vinsero sulle altre che seguitavano il bianco vessillo degli Om-

miadi. E ottanta di questi principi caddero svenati senza pietà in un festino celebrato a Damasco; sanguinoso sacrifizio, offerto dagli Abbassidi alla memoria del misero Hoscin.

Così compievasi nell' impero dei Califfi quella rivoluzione, ond' esso fu partito in tre stati differenti, che procurerete di tener bene a mente. Almanzor, il secondo degli Abbassidi, mal potendo in Damasco tollerare un soggiorno funestato dal sangue degli Ommiadi, edificò sulle rive dell' Eufrate, poco lungi dalle ruine dell' antica Babilonia, una città, Bagdad da esso appellata, che tanto vale quanto città di pace. Abderamo uno degli Ommiadi, quasi miracolosamente campato alla strage de' suoi, rifuggissi in Ispagna, ed ivi fondò un potente regno, di cui molte cose avrò a raccontarvi. Finalmente i Fatimiti, poco tempo dopo, uscendo della lunga oscurità, a cui le sventure dei lor maggiori gli avevano condannati, alzarono quasi all' ombra del loro stendardo verde una terza possanza al Cairo in Egitto, la quale si stese in una

parte dell' Affrica e della Mauritania. Di guisa che nelle tre parti del mondo allor conosciuto furono principi Arabi che presero il titolo di Califfi. A Bagdad, al Cairo, a Cordova ciascun dicevasi vicario del profeta: tutti, sfidati nemici fra loro.

I CALIFFI DI CORDOVA

Dall' anno 750 fino all' anno 787.

Mentrechè gli Abbassidi, com'io vi diceva, fondavano in Bagdad un nuovo impero Maomettano sulle ruine degli Ommiadi, Abderamo, il principe di questa illustre famiglia, superstite allo sterminio della sua schiatta, avea trovato nell'Affrica un asilo fra i Berberi; selvaggia nazione, la quale gli antenati di lui aveano formato alla religione di Maometto. Questo Abderamo, o miei cari, non aveva allora che venti anni: ma già il suo coraggio e le sue virtù, più che le sue sventure, gli avevano acquistato un nome fra le popolazioni Affricane. E le anime non volgari manifestano nell'infortunio le proprietà che le rendono singolari dalle altre.

Ora dovete sapere, che seguìta la partizione dell'impero dei Califfi dopo la caduta degli Ommiadi, alcuni Emiri di Spagna aspiravano a farsi re del paese. Onde un fiero incendio di guerra vi su-

scitarono, ed ogni giorno il mussulmano sangue versavasi in ostinati combattimenti. E nel tempo stesso i cristiani, che, da Pelagio condotti, eransi rifuggiti nelle montagne delle Asturie, cogliendo il destro di queste discordie dei lor vincitori, e fattisi più arditi sotto il governo di uno dei loro principi chiamato Alfonso il Cattolico, aveano nuovamente tentato contro gli Arabi la sorte delle armi, e già tutto parea cospirare a questo ultimo termine: che i Mussulmani sarebbero cacciati dall'Europa, e i Goti, a Xeres già disfatti, avrebbero dai figli loro vendetta.

In questi tempi Cordova era una della prime città dell'Andalusia, e presto voi la vedrete capo di un impero possente. In essa alcuni Arabi dei principali, temendo i mali che minacciavano la lor nazione, dacchè ai Califfi di Siria ella più non prestava obbedienza, segretamente si radunarono cercando via di liberare la Spagna Mussulmana dai disastri della guerra civile, e cogli stranieri. Ai quali un sol mezzo parve efficace a spengere la rivalità degli Emiri.

Un nuovo trono in Andalusia s'inalzasse; questa fosse la sede di un Califfo, il quale governasse i Mussulmani d'Europa, come quello di Bagdad i Maomettani dell' Asia. Ma quando si divenne alla elezione del principe, una nuova contesa fu per insorgere nell' adunanza. Nè altri potea prevedere quali effetti ne sarebbero provenuti, se uno de' più saggi guerrieri di quell'assemblea, sapendo del giovane Alderamo, non avesse proposto, si chiamasse questi dal suo ritiro, sicchè la stirpe degli Ommiadi rifiorisse nel suo estremo rampollo. Tutti con grido di unanime consentimento aderirono a questo consiglio. Conciossiachè ben rammentassero i Mussulmani che sotto il reggimento di questi principi l'Islamismo erasi diffuso per tanta parte di mondo, quanta vedemmo in questi racconti. Due Emiri partono adunque per l'Affrica, e al fuggitivo Alderamo annunziano la inaspettata fortuna. Egli sotto finto nome viveasi fra i Berberi dell'Atlante, catena di monti fra le prime di quel continente. Saputa la fausta novella, il giovine principe, pochi

giorni dopo, si mette in via per la Spagna. Senza dannosi accidenti vi giunge: ha seco alcune centinaja di fedeli suoi Berberi, che bene aveano il diritto di partecipare alla sua buona fortuna, quando l'aveano generosamente raccolto nella contraria. Al romore della venuta del principe Ommiade, tutta la forza loro parve agli Arabi restituita: fra i cristiani delle Asturie si diffuse un alto spavento: il popolo lietamente commosso al vederne il nobile aspetto, e pago che ne sapea la nascita illustre, le porte di Cordova gli aperse. Ivi egli fu salutato Califfo. Alcuni Emiri osarono contrastargli, ma furono vinti o dispersi. In pochi anni la possanza degli Ommiadi nella Spagna non era inferiore a quella dei Califfi in Oriente.

Ma, gli Emiri vinti, altre fatiche Abderamo attendevano. Vedeva con suo dolore il Califfo di Bagdad, la Spagna rifiutargli obbedienza; e con un poderoso esercito di Mori spedì contra il novello principe il Valì, o governatore dell'Affrica. Presso Siviglia, delle città dell'Andalusia la seconda, una gran bat-

taglia fu combattuta, nè le sorti della Spagna rimasero incerte. Sanguinosa la zuffa : contrastata fu la vittoria : i morti, in gran numero dall' un dei lati e dall' altro. Ma poichè cadde il Valì, la fortuna delle armi piegò tutta a favore di Abderamo. Laonde i resti dell' esercito inimico, ripassato precipitosamente lo stretto, lasciarono senza timore il principe Ommiade, il quale tutte sue cure potè consacrare alla prosperità de' suoi popoli.

Degna di attenzione, o miei cari, è questa prima lotta degli Arabi di Spagna e degli Affricani. Appresso, vedrete il reame di Spagna cadere in potestà dei Mori venuti dall' Affrica : e allora ritornerete col pensiero vostro a Siviglia, dove la prima volta queste due razze inimiche si sperimentarono al paragone delle armi.

Ma questi Arabi che ci si mostrano pieni di valore nelle battaglie, e fondatori di grandi monarchie, non erano già, come i guerrieri che il romano impero distrussero, un grosso e selvaggio popolo, inabile a tutto fuorchè a combat-

tere, e a devastare le terre percorse. Questi figli di que' Mussulmani, i quali per un fanatico zelo diedero alle fiamme in Alessandria la preziosa biblioteca de' Tolomei, si erano formati di mano a mano alle arti del bello: tutte le scienze coltivavano: amavano le splendide qualità dello spirito, onde fra gli antichi popoli andarono segnalati i Greci e i Romani. Fra loro erano astronomi, erano medici, e architetti, e musici e poeti, e storici, ed eruditi. I quali avevano educato la lor nazione al gusto delle belle lettere, e dell' invenzioni, che ai popoli civili appartengono, voglio dire a quelli che l'eleganza della vita congiunsero con la nobiltà della lingua.

L'amore della magnificenza e delle ricchezze, come sapete, in tutti i popoli dell' Oriente, dove l'oro, le gemme, i profumi, le preziose fila della seta, sono sparsi a larga mano dalla natura, era perseverato fra gli Arabi, malgrado gli orrori della guerra, e il tumulto delle conquiste loro e delle loro discordie. Nel tempo che le nazioni del Nord, ruinatesi sul vecchio impero romano--

come i Franchi, i Borgognoni, ed i Visigoti nelle Gallie, i Longobardi in Italia, gli Alemanni ed i Sassoni sulle rive del Reno e del Danubio – si davano a tutte le violenze che più talentino a un genio feroce, e i più celebri monumenti, dai Romani costruiti nell'Europa, atterravano; i nuovi conquistatori della Spagna, per lo contrario, offrivano al mondo esempli di saviezza, di buon gusto, e di scienza. La città di ricchi ed eleganti edifizj decoravano: fondavano scuole: assemblee di dotti, ó accademie adunavano. E in queste i medici si comunicavano fra loro le lor cognizioni, i quali erano a quella stagione i meglio abilitati del mondo. Era bella gara fra i loro istorici, gli alti fatti raccogliere, le virtù della Mussulmana gente alla posterità tramandare. I loro astronomi, i Matematici coltivavano soli queste preziose scienze, in ogni altra parte di Europa mute e sepolte nella notte della barbarie. Allora le città di Spagna, occupate dai Saraceni, di bagni, di fonti, di moschee di marmorei palazzi o di porfido si accrebbero e si adornarono. Intorno ai

quali giravano delicati giardini con ispalliere di gelsomini, con boschetti odorosi di aranci, di mirti, di cedri, da molte acque zampillanti, o cadenti da alto incessantemente rinfrescati. Le campagne, sotto il regno dei Goti incolte e quasi deserte, tornavan feconde. La coltivazione del riso vi fu prima introdotta; lo fu quella del gelso, onde hanno cibo i bachi da seta. E le terre esercitate da mani laboriose alimentavano una popolazione sempre crescente, alla quale il governo dei Califfi assicurava il pacifico godimento delle bene usate fatiche.

Ovunque gli Arabi un impero costituissero, era prima lor cura alzarvi una meschita, e aprirvi una scuola. Ma fra i monumenti, che tuttora ci son testimonio di questa loro dominazione nella Spagna, uno ve ne ha attribuito dalla comune opinione al grande Abderamo primo, il quale si crede ancora ne fornisse il disegno. E questo celebre e magnifico monumento è la grande Moschea di Cordova, convertita ora nella Chiesa Cattedrale della città. La cupola principale di questa fabbrica, la cui al-

tezza è maravigliosa, era sostenuta da circa mille cinquecento colonne scelte ed eleganti, secondo la ragione della gotica Architettura già praticata in Italia. Quattromila seicento lampade, sospese alle volte del tempio, lo illuminavano nella notte quando vi si facea la preghiera: vi si respirava l' odore dei più squisiti profumi dell'Arabia, quali sono l'ambra e l'aloe, specie di gomma che producono arboscelli aromatici.

E queste opere di magnificenza eseguiva Abderamo fra le cure di un governo savio e temperato: sicchè, mentre i cristiani delle Asturie rozzi e salvatichi si conservavano, egli avvantaggiava i suoi nuovi sudditi dei beni di una dolce e riposata esistenza, di che i Goti non aveano lasciato loro nessuna idea.

Eppure lo credereste? fra tanta gloria e prosperità un amaro pensiero turbava incessantemente la vita di questo gran principe così degno di goderla lieta e felice. Sotto le colonne di marmo del suo palazzo di Cordova egli non poteva obliare la patria, dove, prima delle sventurate sorti di sua famiglia, avea

passato i dolci anni dell'età giovenile. Pieno di questa memoria, amara e dolce ad un tempo, aveasi fatto recar dalla Siria e piantare in una corte di quel palazzo, una palma, albero che levasi a molta altezza, e versa dalla scorza un liquore dolcissimo al gusto. E quando quest' albero fu tanto spazioso ch' egli potesse ridurvisi all' ombra, sotto di esso veniva ad assidersi, e con un lungo desiderio abbandonavasi tutto ai pensieri degli anni più belli della sua vita.

Finalmente, giunto all' apice della gloria e della grandezza, questo illustre principe si morì circondato da una cara famiglia, e testimone del dolore di una generosa nazione, ch' egli lasciava inconsolabile di averlo a perdere senza riparo. Ma quasichè la memoria delle tollerate sventure avesse oscurato a' suoi occhi tutto lo splendore della sua alta possanza, lasciò scritte queste parole sopra una pergamena che diligentemente avea riposta in una cassetta: « Per molti anni ho regnato, vincitore de' miei nemici, amato da' miei popoli. Ed ho avuto a mia posta ricchezze, onori, e il po-

tere e il piacere. Nondimeno, contati i giorni di felicità vera in tutto il corso della mia vita, quattordici solamente ne ho ritrovato!... »

Non è forse questa o miei cari, una lezione ben forte a tutti coloro, i quali presumono non altri dover esser felici sopra la terra che i potenti? Ed io son persuaso che ciascun di voi può già contare un numero di lieti giorni molto maggiore che quelli di Abderamo non furono, se (nè già potrei dubitarne) cercherete sempre il vostro piacere nell' adempimento dei vostri doveri, e nell' amore e nell' obbedienza ai genitori vostri, come bennati fanciulli far debbono, e si studiano sempre di fare.

IL SECONDO IMPERO

DI OCCIDENTE

Dall' anno 768 *fino all' anno* 814.

Mentre il possente Abderamo regnava a Cordova, gli Emiri Mussulmani che in persona di lui governavano una provincia di Spagna, appellata oggi la Catalogna, e che non più è lontana dalle Gallie che quanto n'è separata dai Pirenei, ad esso si ribellarono. E volendo che non riuscisse indarno la ribellione, domandarono di soccorsi il più formidabile re che avesse mai regnato su i Franchi. Questi era Carlo Magno, ossia Carlo il grande.

Carlo Magno, del quale ora per la prima volta vi dice il nome la storia, era nipote di Carlo Martello, che a Poitiers avea battuto i Saraceni, e con la sua vittoria salvato l'Europa dalla invasione dei Mussulmani. Leggendo la storia di Francia, conoscerete le virtù di questo principe, vedrete per quali

azioni gloriose meritossi il titolo di grande, che i posteri hanno in lui rispettato. Ma io debbo quì raccontarvi com'egli, nel processo di alcuni anni, nell'Europa un impero fondasse, quasi così vasto quanto quello degl' imperatori romani.

Se avete ben secondato a' miei racconti con la vostra attenzione, e se ponete l'occhio a una carta geografica del mondo, qual era ai tempi, dei quali ora parliamo, vi sarà lieve il vedere come i molti paesi che il romano impero già componevano, fossero di mano a mano venuti in soggezione delle diverse genti barbariche che gli avessero invasi. Quindi i Franchi la Gallia occupavano: i Longobardi, la Italia, tranne Roma, e Ravenna, e la estremità meridionale della penisola, che obbedivano agl' imperatori greci: la Spagna quasi tutta reggevasi a senno degli Arabi, vincitori dei Visigoti: e l'antica Brettagna era agli Anglo-sassoni sottomessa, fondatori dell' Eptarchia.

Così diverse nazioni diversamente in cotali paesi si ordinavano alla nuova

lor civiltà. E frattanto altri barbari popoli si agitavano intorno ad esse, e minacciavano di cacciarle dalle nuove lor possessioni.

I moti della Germania erano quelli dei Sassoni, selvaggie tribù che abitavano sulle rive del mar del Nord presso le foci dell'Elba, e del Weser. Erano quelli dei Frisj, nativi delle maremme situate fra il Weser e il Reno, che ora formano il reame di Olanda. Finalmente poco lungi da questo secondo fiume, erano i Bavari, i Turingii, gli Alemanni, che poscia diedero il loro nome a questa parte di Europa.

All'oriente della Italia, fra la Germania e il mare Adriatico, vedevansi Unni, vedevansi Avari, chiamati Slavi o Schiavoni con appellazione comune. Al mezzogiorno della Gallia, i Saraceni di Spagna minacciavan d'irrompere nelle provincie prossime a' Pirenei.

In questi pericolosi termini stavano le cose dell'Europa Occidentale, quando Carlo Magno pose mano al reggimento de' Franchi ormai padroni di tutta la Gallia. I quali pericoli avrebbono facil-

mente in un altro principe messo un grave timore: ma quel grand' uomo sentiasi chiamato dal suo genio a dover cangiare la faccia del mondo. Il suo regno che fu lungo e glorioso, è anco l'epoca più memorabile del medio evo; conciossiachè da essa cominci il novero dei tempi a quasi tutti gli stati, che nell' Europa anch' oggi sussistono.

Era già molto tempo, che il vescovo di Roma, come sapete, del titolo di papa fregiavasi: e in lui onoravano i fedeli il successor di San Pietro, dacchè in quella città questo apostolo di Gesù Cristo avea sostenuto il martirio. Il popolo, già dominatore del mondo, inalzava a cotal dignità semplici preti cristiani, e gl' imperatori di Costantinopoli la scelta approvavano. Ma presa Ravenna dai Longobardi e cacciato l'esarca, i vescovi romani furono abbandonati dai Greci, e minacciati da ogni parte dai barbari che anco di Roma avrebbero voluto farsi signori.

Fu adunque bisogno che i Papi cercassero altronde difesa contro sì poderosi inimici. Onde conoscendo la debo-

lezza dei Cesari di Oriente, chiamarono a lor tutela i re Franchi, dei quali lodava la fama e l'animo ed il potere. Pipino, padre di Carlo Magno, fu il primo che ai prieghi loro si mosse; il quale, passate le Alpi in ajuto del pontefice Stefano secondo -- che in Francia erasi portato per supplicarlo, non lasciasse la Chiesa esposta alle violenze barbariche -- tolse Ravenna ad Astolfo re de' Longobardi, e ne fe' dono al Pontefice. Donolli altre cinque città vicine, che dicevansi la *Pentapoli.*

Questo nuovo stato della Chiesa, che ora si forma, e che poi chiamossi il *patrimonio di San Pietro*, è cosa degna della vostra attenzione, e voi procurerete, o miei fanciulli, di non perderne la memoria. I papi dopo quest' epoca, furono i veri re del paese: alcune leggi degli ultimi imperatori romani fecero rivivere: tutti i preti cristiani, e specialmente i vescovi delle Gallie, principi loro gli riverivano. Vedremo in appresso l'autorità loro distendersi su tutta l' Europa. Questa fu una delle più grandi potenze del mondo nei tempi che discorriamo.

Partitosi dall' Italia Pipino, restavano i re Longobardi tuttavia possessori della più gran parte di essa; onde non deponevano la speranza di conquistare gli stati della Chiesa, per tutto circondati dai lor dominii. Desiderio, successore di Astolfo, volendo torsi il timore delle armi di Francia, fece proporre a Carlo Magno, allor salito sul trono, il matrimonio di una sua figlia, bella, e virtuosa principessa. Accettò il re de' Franchi la proposta, e menò la moglie. Poco dopo, Stefano terzo pontefice facea rimostranza, non esser permesso ai principi Franchi condùr donna d' infra i nemici di San Pietro. Carlo rimandava la principessa a suo padre, il quale ingiuria sì fiera non potè più perdonarli.

Il ripudio partorì fra le due nazioni una guerra, che finì con la ruina totale del regno di Longobardi. Dopo un lungo e micidiale assedio, Pavia fu presa da Carlo Magno. Desiderio con la consorte, e la figlia cadde in mano del vincitore. Fu condannato a terminare i suoi giorni fra la preghiera e il digiuno nel fondo di un monastero delle Gallie.

Erano scorsi pochi mesi dalla conseguita vittoria, e Carlo assumeva in Pavia il titolo di re dei Franchi e dei Longobardi. La corona di ferro, che i principi di questo secondo popolo costumavano di portare, ornò la sua fronte: e questo fu il fine della formidabil possanza fondata più di dugent' anni prima dal feroce Alboino. Ai Longobardi altre terre in Italia non avanzarono che il ducato di Benevento, che Carlo Magno lasciò ad Arigiso, genero dell' infelice Desiderio. Ma fu condizione all' accordo che ogni anno pagherebbe il duca una cospicua somma di danaro, e che il figlio suo Grimoaldo, principe valoroso ed intrepido, gli darebbe in ostaggio, con più altri principali signori della nazione.

Mentre Carlo quasi tutta l' Italia aggiungeva a' suoi stati, e saldamente stabiliva la potenza dei papi, altri nemici più terribili dei Longobardi tentavano di cacciare i Franchi dalla Germania, da cui traevano origine. Ciò facevano i Sassoni, i quali, capitanati da un uomo formidabile, che Vitichindo appellava-

si, delle provincie di Francia sulle rive del Reno una parte avevano devastato. Carlo marciò incontanente contro quei barbari. Ostinatamente fin' allora aveano ricusato di battezzarsi: coraggiosi preti che a predicare il Vangelo erano penetrati fra le loro tribù, aveano fatto perire di supplizi. Molte sanguinose vittorie fecero loro sentire la presenza di Carlo Magno, e gli costrinsero di cercarsi un refugio dall' altra riva del Weser. Narrarvi tutta questa guerra, sarebbe cosa inopportuna, e a voi fastidiosa. Il più notabile fatto fu la distruzione della statua di Erman, dai Sassoni detta *Ermensul*, la quale adoravano siccome un Dio.

Rappresentava essa un guerriero di colossale grandezza, di un' armatura vestito come allora adopravasi. Nella destra teneva una bandiera, dov' era l' immagine di una rosa: una bilancia aveva nella sinistra. Fiori di qualità diverse gli si vedevano ai piedi; scolpito sullo scudo, un lione, re degli animali. Credesi cotale monumento essere stato anticamente inalzato in onore di Arminio,

tra i Germani famoso il quale vinse, come vi è noto, le legioni di Varo, e che i popoli germanici nella lingua loro appellavano Ermano. Profonda fu la impressione che ricevettero i barbari alla ruina di questo simulacro nazionale. Molti si lasciarono battezzare. Ma vi vollero ancora degli anni prima che i Sassoni ad obbedire a Carlo Magno si conducessero. Lunghe guerre furono necessarie, delle quali il regno di questo gran principe quasi tutto fu pieno. Indi fu la sua dominazione solidamente stabilita fino alla riva dell'Elba. La Sassonia allora fu parte dell'impero dei Franchi.

Quella stessa buona fortuna che fu sempre col figlio di Pipino nelle sue spedizioni contra i Sassoni, non lo abbandonò guerreggiando con altri popoli della Germania. I Turingii, i Frisi, i Bavari, i quali tutti l'origine aveano comune coi Franchi, egli vinse. Ai duchi ch'egli mandò a governarli, doverono assoggettarsi. Morti, o chiusi, come lo sventurato Desiderio, in alcun monastero furono Tassillone, duca dei Bavari, e quasi tutti gli antichi principi di

questi popoli. Delle nazioni Slave, che, colta l'opportunità — Carlo coi Sassoni combattendo — si erano ardite di minacciare la Italia, fu uguale la sorte. Al Cagan dell'Avari, un successore di quell'insolente barbaro, che avea fatto tremare gl'imperatori di Costantinopoli, vinto da Carlo magno, fu forza ricevere il battesimo, e il dominio dei Franchi proseguir con rispetto.

Carlo ad una età grave era giunto. Regnava sulla Germania sino all'Elba, su tutta la Gallia, sulla Spagna fino all'Ebro, su parecchie isole del Mediterraneo, e parea toccasse l'apice della gloria e della grandezza. Un titolo gli mancava, ed era quello d'imperatore, che a quel tempo riputavasi superiore a quello di tutti i re della terra; tanto era grande tuttora il nome dei romani Cesari fra le nazioni che il loro impero avevan distrutto.

Un giorno, sendo ritornato a Roma alle preghiere del pontefice Leone, terzo di questo nome, ascoltava il vincitore dei Longobardi la messa di Natale, che, come sapete, è una delle più grandi fe-

ste della Chiesa cristiana. E il pontefice, secondo l'ordine preso, gli pose sul capo la imperiale corona, che già fu il segno della possanza dei Cesari. A quest'atto, i franchi e romani signori, i preti e il popolo, di che la Chiesa era piena, con esultanti voci imperatore lo salutarono. A' suoi vasti dominii fu dato il nome d'impero d'Occidente, che, presa Roma dai Goti e dai Vandali, fino dal tempo di Augustolo, era stato distrutto.

Dopo quest'epoca il nome di Carlo Magno suonò famoso nei più lontani paesi; e gli stessi Greci, che i popoli dell'Europa avevano in luogo di barbari, lo profferirono con rispetto. Irene, una imperatrice che a Costantinopoli regnava, cercò di averlo alleato: Arun, il più famoso dei Califfi Abbassidi di Bagdad, detto Al-Rascid, o il Giusto, gli mandò magnifici doni, fra i quali un elefante ammaestrato a ogni giuoco di destrezza, ed un orologio che suonava le ore, e su cui piccole persone muovevansi in virtù di molle segrete. Cosa affatto incognita in quella stagione

all'Europa. Ma il dono che parve al nuovo imperatore di Occidente maggior d'ogni prezzo furon le chiavi del Santo Sepolcro di Gerusalemme, ovvero della tomba di Gesù Cristo, che gli fe' tenere il Califfo come un omaggio al più potente Monarca della Cristianità. Per mala sorte non davano queste chiavi il possesso della Palestina alle nazioni Europee. Peraltro il desiderio di visitare quella culla della loro religione fu in processo di tempo ai Cristiani dell'Occidente occasione di grandi avvenimenti, la cui storia vi riuscirà dilettevole più che altre molte ch'io v'abbia fatto.

Fra lo splendore di tanta gloria Carlo giunse al termine della più bella vita che mai principe vivesse sul trono. — Si dice che ne'suoi ultimi anni non potesse temperarsi dal manifestare alcun suo timore circa i destini del vasto impero di cui fu il fondatore.

E voi forse ascolterete dirsi da altri che questo impero veramente perì col suo fondatore, e che nulla di ciò ch'egli venne ordinando si stette in piede. Ma così non andò la bisogna. Perchè se

i vasti dominii di questo principe, come or ora sarò per dirvi, dopo la morte di esso patirono divisione, con le sue armi furon compresse le nuove irruzioni barbariche che dal Nord e dal Mezzogiorno minacciavano un'altra volta l'Europa. E le nazioni di questa parte del mondo solamente dopo il regno di lui cessarono di ondeggiare scomposte o mal consistenti, onde sursero finalmente gli stati, dai quali di mano a mano tutti quelli che or sono si derivarono.

I NIPOTI DI CARLO MAGNO

Dall' anno 814 *fino all' anno* 888.

Una società di uomini, abitanti uno stesso paese, parlanti la stessa lingua, con le leggi medesime governati, è una nazione. Laonde facilmente comprenderete che dentro i larghi termini del secondo impero di Occidente, molte nazioni fossero contenute. Franchi, Italiani, Sassoni, Bavari, Spagnuoli, Alemanni, ciascuno il suo proprio paese abitava, ciascuno aveva costumi suoi proprii e proprio carattere. Il perchè questi differenti popoli, da Carlo Magno congiunti sotto il suo regno, restarono, malgrado suo, naturalmente l'uno all'altro stranieri; e, lui morto, cercò ciascuno di separarsi da quelli, coi quali non avesse rassomiglianza.

La differenza della lingua principalmente distingue in un modo caratteristico le nazioni fra loro. Parlavasi nella Germania, voglio dire sulle rive del l'Elba, del Weser e del Reno l'idioma

tedesco, o la lingua propria dei popoli di teutonica origine. In Italia durava tuttora il latino, ma di molte parole barbariche mescolato. Finalmente nella più parte delle Gallie dalla confusione della latina lingua con quella dei Teutoni era uscita una lingua nuova, romanza o provenzale appellata. Ed eccovi cagione fortissima, onde questi diversi popoli non potessero in quella lor congiunzione perseverare. Serbate memoria di questa causa, che fu quella degli avvenimenti che ora sono per raccontarvi.

Lodovico primo soprannominato il pio, (i Francesi il dicono *débonnaire*, che facilmente suona il debole) era succeduto a Carlo Magno suo padre, ed avea stimato savio provvedimento partire fra i suoi tre figli, Lotario, Lodovico, e Carlo il calvo, le diverse provincie del grande impero. Diede al primo l'Italia e la Gallia orientale dall'Oceano fino al mediterraneo: al secondo, la Germania, o il paese dei Sassoni, dei Frisi, e dei Bavari: la rimanente Gallia al terzo figliuolo. Lotario, principe primogenito,

della dignità imperiale fu rivestito: Lodovico chiamossi re di Germania: re di Francia fu Carlo.

Or' io vi dissi qui addietro che la imperial dignità agli occhi delle nazioni barbare pareva cosa molto maggiore del nome regio: onde Lotario imperatore, in autorità stimandosi uguale al suo avolo Carlo Magno, comandò ai fratelli, che dovessero, come a loro signore, obbedirgli. I quali l'altero comandamento recandosi a sdegno, si collegarono per fargli guerra, e sciogliersi dall'oltraggiosa dominazione. E nel tempo stesso gli fecero intendere che fra pochi giorni ne appellerebbono al giudizio di Dio, sicchè veramente si conoscesse s'egli avesse il diritto di trattar da sudditi i suoi fratelli.

Chiamavano allora giudizio di Dio diffinir coll'arme una lite: perchè fermamente credevasi che la Provvidenza, in cosiffatte battaglie, avrebbe conceduto la vittoria a colui, del quale fosse più giusta la causa. Ma per mala ventura le cose non andavano sempre secondo tal presunzione. Chi aveva le forze mag-

giori, chi l'esercito meglio addestrato o animoso a combattere, quello, come anco ai giorni nostri interviene, il più delle volte vinceva. — Tornando a Lotario, egli la risposta de' suoi fratelli ascoltò senza punto turbarsene. Si mosse con poderosa milizia: scontrossi in loro presso a Fontanet, un borgo di Francia poco distante dalla città di Auxerre: la battaglia fu sanguinosa: ma l'imperatore, pienamente sconfitto, ebbe a darsi a una fuga precipitosa.

Debbo ora dirvi quel che si facessero Lodovico il Germanico, e Carlo il Calvo per meglio abbattere il loro inimico: condussero soldati da ciascuna delle nazioni sulle quali regnavano. Italiani e Borgognoni componevano quasi tutto l'esercito di Lotario: e questi doveano combattere a un tempo e contro i popoli teutonici, e contro quelli della Francia romana. Le quali due razze di uomini l'una dall'altra differentissime usarono adunque gareggiando le riunite lor forze, per quindi aversi a separare per sempre, e stabilmente sottrarsi dalla imperiale dominazione.

Frattanto Lotario non potendo, avvegnachè fosse stato vinto, rimettere l'autorità che arrogavasi su i reami di Francia e di Germania, era risoluto di tentare una altra volta contra i fratelli suoi la sorte delle armi. E questi principi, determinatisi a non volergli mai cedere, nuovi soldati raunarono in un luogo poco lontano dal Reno, e si obbligarono con giuramento, vale a dire con promessa fattasi nel nome di Dio, e nel cospetto degli uomini, di doversi mutuamente soccorrere come a stretti consanguinei si appartiene. Ciascuno di essi adunque pubblicamente giurò di non venire con Lotario ad alcun patto che al fratello potesse tornare di nocumento. Ma i soldati loro non parlavano tutti una lingua, quando alcuni erano di Germania, e della Gallia meridionale. Nè tutti avrebbero perciò inteso quel giuramento, se in una sola lingua fosse concepito ed espresso. Il perchè Lodovico il Germanico prima ad alta voce lo disse nell' idioma tedesco volgendosi dal lato dei Teutoni; lo ripetè Carlo il Calvo in

lingua romanza ai guerrieri Franchi che gli stavano intorno.

Udita questa mutua promessa dei loro principi, i due eserciti a mille dimostrazioni di gioja si lasciarono andare: allegri e strepitosi giuochi ne celebrarono. E Lotario rimasto fuor di speranza di riunire sotto il suo scettro gli stati di Carlo Magno, contentossi alfine che i suoi fratelli non dovessero prestargli obbedienza.

A questa prima divisione dell' occidentale impero fu norma una convenzione, che dicesi il Trattato di Verdun nella Storia, perchè fu conclusa in una Città di Francia di cotal nome. Ma questo fu ancora il primo colpo dato a quel troppo vasto edifizio, e della sua vicina dissoluzione il certissimo segno.

In fatti dopo la battaglia di Fontanet governarono, è vero, tutto l' Occidente, due imperatori della famiglia di Carlo Magno: peraltro, cinquant'anni non erano appieno dopo queste cose trascorsi, e già lo smembramento cominciatosi col trattato di Verdun era bello e compiuto.

Carlo il Grosso, che in un'altra storia meglio imparerete a conoscere, fu l'ultimo principe de' Francesi che del titolo d'imperatore si decorasse. Gli stati di Carlo Magno allora in sette distinti regni furon partiti. Di molti di essi varie cose dovrò raccontarvi. Furono quelli di Francia, di Navarra, di Provenza, di Borgogna, di Alemagna, d'Italia, e finalmente quel di Lorena, che allor chiamavasi Lotaringia, o il paese dei figli di Lotario.

Sia vostra cura cercare sulla carta geografica la posizione di questi Stati. Alcuni di essi anc'oggi sussistono: altri furono il campo dove si consumarono gli avvenimenti, dei quali fra poco dovrò farvi la narrazione.

I RE DI MARE

Dall' anno 787 *fino all' anno* 870.

Non era passato gran tempo, che gli Anglo-Sassoni (questo è il nome dei germanici conquistatori dell'isola di Brettagna) fondato avevano l'Eptarchia, quando sacerdoti cristiani, spediti dal pontefice Gregorio III, traversate le Gallie, giunsero in Inghilterra. Dovevano convertire i Sassoni alla cristiana religione. Il capo di essi, nominato Agostino, non sapeva la lingua del popolo al quale dovea farsi intendere. Ma non vinto da questa difficoltà, potè indurre un re di Kent – Etelberto era il nome – a ricevere il battesimo. L'esempio del principe fu seguito da un gran numero de' suoi sudditi. Di lì ad alcuni anni, la Nortumbria, e gli altri stati dell'Eptarchia il cristianesimo concordemente abbracciarono. Agostino, in premio delle sostenute fatiche, fu fatto vescovo. Egli stabilissi in Cantorbery, che tanto suona, quanto la Città degli uomini di

Kent, nella quale, come nella sede del suo governo, abitava Etelberto. Quindi la dignità vescovile di questa città fu poi la prima della Chiesa Sassone.

Frattanto la religione cristiana, come quella che insegna la mansuetudine e la carità, tolse un poco della loro durezza ai costumi dei Sassoni venuti dalla rozza Germania. Cominciossi a sentire il bene di una vita pacifica e regolare. Anzichè perseverare nelle violenze ai selvaggi popoli consuete, presero in uso di raccogliersi in assemblee, le quali appellarono Wittenagemot, cioè a dire il consiglio dei savj, dove i signori della nazione, chiamati Thanes, a coloro che movesser querele amministravano la giustizia.

Ora intervenne (quasichè fosse destino dell' Inghilterra di esser sempre esposta alle depredazioni degli stranieri) che uomini incogniti, ma parlanti una lingua molto simile a quella degl' Inglesi e dei Sassoni, da tre navi portati, presero terra sopra una costa dell' antica Logria. Volle conoscere il thane là più vicino a qual nazione questi stranieri si appar-

tenessero, e quello che domandassero; e accompagnato da poco seguito, si mosse incontro a costoro. I quali, senza rendere alle sue interrogazioni risposta, sopra lui si avventarono, e coi più del suo seguito lo lasciarono spento. Quindi per le circonvicine terre si sparsero, e le devastarono. Tornati precipitosamente alle navi, scomparvero; nè altri potè scuoprire da qual paese fossero venuti nell' Isola.

Ma io debbo dirvi che questi pirati, o ladri di mare, che presto all' Inghilterra doveano farsi conoscere, erano Danesi; popolo abitante nelle isole e sulle rive del Baltico, donde voi, la romana istoria studiando, vedeste uscire i Goti, i Visigoti, e i Gepidi. Quelli adunque, siccome questi, erano di razza teutonica. Gli Dei di Scandinavia adoravano, la cui mitologia o già sapete, o presto dovrete conoscere. Barbari, come il culto, con che onoravano quelle selvagge divinità, erano i loro costumi.

Cuoprivansi di pelli di capra ridotte con rozzo lavoro a forma di vesti, e i lunghi lor peli stimavano essere un or-

namento. Su leggieri legnetti a due vele, che sperti rematori faceano correr via sopra il mare, a lunghi e faticosi viaggi si perigliavano. Questo dicevano: seguir la strada dei cigni: perciocchè questi uccelli, nativi anch'essi del Nord, passavano loro davanti sull'onde, e nell'Europa occidentale cercavano un cielo men rigido fuggendo l'inverno.

A questi popoli incolti non era la navigazione che un giuoco di destrezza, o una prova di animo costante ed intrepido. Colui che ritto su i remi di un bastimento, che agitavano gli altri in cadenza, vi si mantenea così a piombo come sul terreno più saldo, o che sino alla cima del più lungo albero della nave gittava, e poi riprendeva a vicenda, tre frecce con la medesima mano; questo giudicavano di tutti i suoi compagni il più meritevole; a lui si sottoponevano volenterosi, che gli guidasse nelle loro scorrerie più lontane, e più arrisicate; lui fregiavano del titolo *di Re di Mare*. Crederete assai facilmente, molti dover essere stati i concorrenti ad una dignità, che per siffatte guise acquistavasi sia di

forza, sia di destrezza. Ogni stuolo infatti di questi pirati Danesi aveva il suo re di mare, sotto il quale facea spedizioni sulle coste del mar del Nord o del Baltico.

Il più famoso dei re di mare ai tempi che discorriamo era Ragnar-Lodbrog, che è quanto dire, Ragnar dal pantalone di cuojo. Perchè all' uso di semplice nocchiero danese portava un vestito di cotal forma, e di pelle di capra dal lungo pelo. Non solamente a questo barbaro capitano aveano meritato quella sua dignità le prove di forza date da lui navigando. Ma egli segnalavasi di coraggio, e di crudele fierezza nel combattere contro i popoli che esterminava, o dei quali devastava il paese. Più volte gli abitanti della Sassonia, della Frisia, e delle coste della Germania l'aveano veduto metter piede sulle lor terre, e tutto guastare e confondere di rubamenti, e di stragi. Più altri re di mare, volontarii, si erano a lui sottoposti.

Avea Lodbrog nella sua giovinezza udito raccontar di quei Sassoni, i quali, dopo pochi giorni di viaggio, giunti a

una fertile isola, vi si erano soggiornando fermati. Disprezzavano gli Scandinavi i popoli fattisi nuovamente cristiani, e indegni discendenti gli reputavano della grande schiatta teutonica. Il perchè, mosso egli dall'esempio dei Sassoni, deliberossi di seguitare la medesima via, e di tentare la stessa sorte. Alla sua età già avanzata non ebbe risguardo: due vascelli fe' costruire, più lunghi di quanti mai solessero adoperarne i Danesi, e da lui furon detti cavalli di mare: a doverlo accompagnar nell'impresa, scelse i più intrepidi guerrieri della nazione.

Era uso presso tutti i popoli del Nord, prima che ad alcuna opera si accingessero, chiedere alle lor donne consiglio, le quali stimavano presaghe delle cose future. Lodbrog, pronto già per partire, volendo seguitare il costume, consultò sull'esito del suo viaggio Aslanga sua moglie, le cui predizioni od avvertimenti gl'inspiravano sempre una intiera fiducia. Ma ella non potè quella volta dissimulare una sua involontaria tristezza, e lo scongiurò piangendo, non andasse

in Inghilterra. Gli sarebbe funesto quel suo viaggio, com'ella n'avea pur troppo un secreto presentimento. Lodbrog ascoltolla dapprima con attenzione, il quale, al pari degli altri Danesi, alle parole delle femmine portava rispetto. Presto poi lasciandosi vincere all'ardore dell'intrapresa, ed al proprio coraggio, si sciolse da quella momentanea incertezza; saltò sopra una delle sue navi; diede ordine, si allentasse le briglie ai grandi cavalli di mare.

Se aveste ora una qualche idea, o miei fanciulli, delle difficoltà senza novero che studiando l'arte della navigazione s'incontrano, e quante cognizioni astronomiche, matematiche, geografiche dee possedere chi la professa, non prendereste ammirazione ascoltando che Lodbrog ed i suoi compagni, vagando per mari incogniti, e solamente dal loro ardire condotti, ben presto si trovassero in pericolo di perire. Pur si avvicinavano all'Inghilterra. E i loro lunghi vascelli non potendo vogare su i flutti, come le barche leggiere mosse dai loro remi, ruppero negli scogli che proteg-

gevano i lidi della Nortumbria, e si fracassarono. Ma l'intrepido re di mare, accompagnato da' suoi seguaci che si erano salvati nuotando, presa terra, si avanza oltre con incredibile ardire. Per tutto dov'egli passi, il reame è messo in guasto ed a ruba: gli Anglo-Sassoni, spaventati all'apparizione di cosiffatti stranieri, si danno alla fuga. -- Questo fu l'unico argomento di salvezza che a lui parve aversi a tentare.

Frattanto il re di Nortumbria (chiamavasi Ella) seppe del picciol numero de' nemici che avevano osato entrar nel paese. Raduna in fretta un esercito: marcia incontro ai Danesi: si azzuffano in sanguinosa battaglia. Lodbrog, ravvolto in un mantello che gli aveva dato Aslanga sua moglie, penetrò quattro volte, agitando la spada, fra le schiere dei Sassoni, dei quali fece orrenda carnificina. Finalmente, oppresso dal numero, coperto di ferite, perduti tutti i compagni, che si vide intorno morire, cadde vivo in mano del vincitore.

Quanto più grande era stato il terrore, che il capitano dei Danesi avea ca-

gionato a quei di Nortumbria; tanto più orribile volle il re che la vendetta se ne facesse. Sperava, sarebbero da quell'esempio spaventati i barbari, nè farebbero altri tentativi contro Inghilterra. L'infelice Lodbrog, a malgrado la canizie del capo, e le sue gloriose ferite, fu condannato a dover morire in un carcere pieno di vipere e di altri velenosi animali. Durò l'orrendo supplizio più lungamente per lui, che non sarebbe stato ad un altro; tanto il suo corpo, naturalmente robusto, era stato poi confortato dalla pazienza del dolore e delle fatiche! Ma in tutto quel tempo il re di mare fu sempre uguale a se stesso. Si dice che fra gl'incredibili tormenti che sosteneva sciogliesse la voce a un funebre canto. Venia ricordando le principali azioni della sua vita, com'era costume delle nazioni del Nord. I cui guerrieri, certi di essere accolti dopo morte nel Walhalla di Odino, sorridevano all'ultima ora già prossima, e senza trarre un grido di angoscia, spiravano.

Questo canto lugubre di Ragnar-Lod-

brog fu lungamente famoso fra i popoli teutonici; e i Danesi guerrieri, curvi su i remi delle lor navi, o presti a combattere contro i nemici, si animavano, ripetendolo, a vendicar la morte di quel celebre capitano.

Giunto il romore di essa nella patria di Lodbrog fu ai Danesi quasi il grido di una guerra ostinata contro i Sassoni dell' Inghilterra. In meno di un anno i tre figli del principe ucciso, intrepidi quanto il fiero lor padre, riunirон le forze di otto re di mare, parenti loro od amici. Un gran numero di soldati della loro nazione gli seguitavano. A un tratto la loro armata videsi innanzi alle rive della Nortumbria: e prima che i Sassoni potessero apparecchiarsi alle difese, già quelli l'ebbero invasa. Il re cadde vivo in loro potere, e perì fra i supplizi, che più di quelli sostenuti da Ragnar, furono esquisiti e crudeli. Altri soldati devastavano i reami di Mercia e di Estanglia: e i Danesi, presavi stanza, se ne fecer signori. Il solo regno di Uessex – il Tamigi e la Saverna lo separavan dai barbari – restava in tutta

l'Inghilterra, sul quale la dominazione de' Sassoni perseverasse. Ma, come tosto vedremo, anco su questi avanzi dell'antica loro possanza mal potevano esercitare un autorità vera e non contrastata.

ALFREDO IL GRANDE

Dall' anno 870 *fino all' anno* 900.

Per sì fatto modo invadevano i Danesi la più parte dell' antica Eptarchia. E mentre queste sorti si consumavano, Alfredo regnava sui Sassoni dell' Occidente. Nella sua giovinezza aveva egli più volte viaggiato a Roma e in altre terre d' Italia. Di molte cognizioni vi avea fatto tesoro, delle quali i suoi popoli dell' Uessex non potevano sentir bene il valore. Chè la scienza e la gentilezza non si convenivano punto coi Sassoni, nei quali la durezza dei lor maggiori non era anco bene dimesticata. Laonde presumendo che un principe dotto non potesse essere coraggioso, quando i guerrieri di quella età erano rozzi e ignoranti, ebbero in odio il re Alfredo. La quale avversione quanto fosse ingiusta, presto il vedremo. Senza la sua intrepidezza, uguale in lui alla prudenza, erano disperati di lor salvezza.

Veramente, o miei cari, vi farà maraviglia questo biasimo dato al lor monarca dai Sassoni per cagione di scienza, della quale sono ora così sensibili e così vantati gli utilissimi effetti. Ma il mondo devastato allora dai barbari, e da crudeli guerre travagliato, non vedeva più lume di quella sapienza che a' bei secoli di Grecia e di Roma mise tanto splendore. I capi delle nuove nazioni, dediti al tutto alla guerra, erano tanto rozzi che doveano disamar l'istruzione. Solamente alcuni monaci d'Italia, e di qualche altra parte di Europa, raccolsero quel che avanzasse degli antichi libri greci e latini. E senza queste lor cure, e generalmente parlando, senza le fatiche della Chiesa cristiana, l'Europa tutta sarebbe ricaduta nella barbarie. Vuolsi anco osservare che fino a Carlo Magno, ed anco molto tempo dopo di lui, i preti soli ed i monaci, ai quali davasi il nome di cherici, che tanto suonava, quanto dotti, sapevano leggere e scrivere. Gli altri tutti le cognizioni sdegnavano, o al più al più le stimarono buone per quelli, che forza

non avessero, nè coraggio di alzare una spada o di guidare un cavallo da guerra.

Frattanto il generoso Alfredo sull'arrivar dei Danesi fu per esser vittima dell'avversione dimostratagli dal suo popolo. I thanes, e gli altri Sassoni chiamò ben'egli a difender la terra. Nessuno rispose all'invito. Ed egli ogni argomento usava a dover salvare gli ultimi avanzi della possanza Sassonica: ma i sudditi, costernati, si sottomettevano ai barbari, e preponevano una servitù vergognosa a gloriosi combattimenti. La Provvidenza permetteva senza dubbio questo infortunio, acciocchè in esso la grande anima del re de' Sassoni tutta si palesasse, e ne venisse a lui quella gloria, che, meglio che in un pacifico regno, si acquista lottando con la sventura.

Con pochi soldati fedeli tentò invano la sorte delle armi contro le bande Danesi che aveano passato il Tamigi, e devastavano le campagne di Uessex. Ai seguaci, che gli avanzavano, per le molte sconfitte era venuto meno il co-

raggio. Alfredo diede loro licenza, consigliandosi di aspettare un tempo migliore per salvar l'Inghilterra, se mai l'Inghilterra potesse altri far salva.

Frattanto quanti Sassoni generosi ancora vivevano, cercavano tutti un rifugio. Alcuni nel paese di Galles: altri, passato il mare, in quel dei Bretoni. E Alfredo solo, e sotto povera veste nascosto, ritiravasi nelle più umili ed oscure capanne del suo reame, sollecito che persona nol conoscesse. Temeva, non lo scoprisse un qualche traditore ai Danesi, che lo cercavano per ogni lato desiderosi della sua morte. Non altro bene or più gli restava se non le sue armi: ed egli studiosamente le conservava, se pur giungesse il tempo di combattere contro il nemico.

Un giorno chiede ospitalità alla moglie di un montanaro, e di quel sicuro tempo si giova ad acconciare il suo arco. La donna, tutta intesa alle domestiche bisogne, avea posto a cuocere una focaccia: e dovendo fare altra cosa, lo incaricò di porvi cura, e di levarla a tempo di sotto la cenere. Ma non prima

la buona villana altrove si fu rivolta, che il re fu dimentico dell' impostogli ufficio, e lasciò bruciare la focaccia raccomandata. Tornata la donna, e trovatol arso il suo cibo, entrò fortemente in collera, e rimproverò con durezza Alfredo della sua grande spensieratezza. Al quale disse ancora sdegnata, lui certamente esser più buono a mangiar le focacce, che a farle cuocere. Sorrise il re a quegli acerbi rimproveri: se ne confessò meritevole: e si guardò bene di far tacere quella fiera rampognatrice con qualche atto o parola che desse indizio della vera sua condizione.

Or non è egli, o miei fanciulli, un nuovo e commovente spettacolo, questo principe valoroso e magnanimo, costretto a patire tutti i disagi di una vita sì misera e che si mostra maggiore dell' avversa fortuna aspettando sempre il momento di uscir fuori nella sua luce, e di far sentire ai Danesi che l' uomo, che forse oramai riputavano spento, fatto non avea che dormire?

Venuti i Sassoni alla soggezione degli uomini del Nord, aveano imparato dai

mali a desiderare quel tempo felice quando pacificamente vivevano sotto il reggimento di Alfredo. Ogni giorno quegli spietati barbari cavalli e bovi mettevano a ruba : i carri rompevano, o di forza vi attaccavano le persone e come bestie da soma le percuotevano. La miseria e l'indignazione dei poveri contadini erano estreme. Imploravano con segreti e caldissimi voti un soccorso, e non osavano sperarlo nè da Dio, nè dagli uomini. Ma un fine ai tanti lor patimenti, il volevano.

Questo aspettava Alfredo per fare il meditato colpo riunendo tutti i coraggiosi Sassoni che restassero tuttora nella vecchia Brettagna. Fece nascostamente avvertiti alcuni thanes, dei quali conoscea le intenzioni: fissò un luogo ove insieme si troverebbero : venissero armati con le genti dei loro antichi dominii. Doveasi assalire i Danesi. — Ma innanzi di giudicar la lite definitivamente con le armi, deliberossi il re di andare egli stesso nel campo inimico in persona di un Bardo. Erano i bardi poeti o cantori nell' Inghilterra, che a que' tem-

pi percorrevano le campagne, una piccola arpa portavano, il cui suono accompagnando alla voce, celebravano le geste degli antichi re del paese. E per mezzo di questi perpetuossi dipoi la memoria di Alfredo, tantochè l'ignorante volgo lo aspettava sempre come liberatore quando già da più secoli non era più tra i viventi.

Voi ben sentite che il popolo inglese dovea prendere un gran diletto dalle canzoni dei bardi. In tutta la Brettagna trovavano cortese accoglienza: sotto il tugurio del contadino, sotto la tenda del soldato, nel palazzo dei re. Celebratissimi fra tutti questi musici viaggiatori erano i Bardi di Scozia, i quali nella lor lingua celtica raccontavano gli stupendi casi di Fingal, e di Ossian, antichi re nelle montagne di Albione. E secondo tradizioni rispettate credevano questi selvaggi popoli veder le ombre dei loro maggiori, morti in battaglia, fra la nebbia delle valli e dei laghi: credevano ascoltare il rumore delle armi, e i gridi dei combattenti, nel fracasso delle tempeste. L'osservanza che aveva-

si ai bardi sapeva di religioso rispetto, dai quali imparava il popolo la storia della sua patria. Nè anche i Danesi, quantunque barbari fossero, avrebbero osato manometterne un solo.

In persona adunque di un bardo penetrò Alfredo con la sua piccola arpa negli accampamenti inimici. A togliere dal loro animo qual si fosse sospetto, cominciò intuonando canti guerrieri, che ascoltarono gli uomini del Nord con maraviglioso diletto. Più volte dovè ripeterli nel circolo che gli facevano intorno. Poi quasi trionfalmente il condussero nella tenda del loro re, sicchè quel loro piacere fosse anco ad esso partecipato. Era Gotrumo -- così chiamasi il principe -- un rozzo e feroce soldato, il quale veggendosi i Sassoni sottomessi e tuttavia costernati, non pensava aver più nulla a temere da questa abbattuta nazione. Udì con piacere il bardo straniero: parecchi giorni lo ritenne presso di se a meglio far pago il desiderio suo di que' canti: Alfredo glie li rendeva accortamente più grati con la piacevolezza, e con la gioconda vivacità del suo spirito.

Voi vedete quanto dal principe barbaro fosse lontano il sospetto che quell'incognito bardo, da lui sì bene accolto a rallegrargli l'animo nella sua tenda, potesse mai essere quel medesimo Alfredo che avea sì lungamente cercato per farlo morire. Ma il tempo che nel campo dei Danesi passò il re dei Sassoni non fu per lui un vano trattenimento. Conobbe il numero dei soldati, e quel che meglio gli premea di sapere. Venuto il giorno dello stabilito convegno, fugge destramente dall'esercito dei nemici, ed ai suoi giunge salvo, che lo aspettavano con impazienza.

Il giorno dopo si combattè la battaglia: e riuscì sanguinosa e terribile. Fu sorpresa grande ai Danesi vedersi innanzi le schiere dei Sassoni, alle quali non avevano pure il pensiero. Andarono sbaragliati e sconfitti. Gotrumo vinto ricevette il battesimo; quasi tutto il suo esercito cadde sotto la spada dei Sassoni, che, saputo il ritorno del loro re, da ogni parte si erano levati contro il nemico: ad Alfredo, soprannominato il grande, meno per la riportata vittoria,

e più per la prosperità che le virtù sue e il suo savio governamento partorirono all' Inghilterra, restò la gloria di aver salvato l' Uessex dalla dominazione di quegli strani.

Non credete però, o miei fanciulli, che l' Inghilterra fosse liberata per sempre con questa vittoria dalle invasioni della gente del Nord. Altri Danesi tornarono ad assalire dopo la morte di Alfredo l'isola di Brettagna in più tempi; e solamente dopo cencinquanta e più anni di guerre e di sventure, come a suo luogo vedremo, i Teutoni cacciati dall' Inghilterra da uno degli ultimi successori Sossoni di quel gran principe, si rimasero al tutto di devastarla.

GL' IMPERATORI DI ALEMAGNA

Dall' anno 888 *fino all' anno* 963.

Non era più che vent' anni che la debolezza di Carlo il grosso avea condotto al suo fine il secondo impero d' occidente, quando i principi della famiglia di Carlo Magno, che dicevansi Carolingi, cioè a dire figli di Carlo, finirono anch' essi di regnare nella Germania. Lodovico IV o il Fanciullo fu l' ultimo dei re germanici di questo illustre lignaggio: e così fu detto, perchè dopo Lodovico il pio, fu il quarto principe di questo nome, e prima di giungere all' età virile, si morì.

Nel tempo appunto, che i varii stati dei quali vi hò fatto menzione sorgevano dalle ruine del disciolto impero dei Franchi, anche ciascuno di essi erasi partito in certi altri stati più piccoli, che chiamavano ducati o contee, secondochè a duchi od a conti si appartenesse. Da principio questi erano antichi capitani, ai quali gl' imperatori

o i re aveano dato il governo delle soggette provincie, e che le si aveano ridotte a possessioni lor proprie. Altri erano vescovi o abati di monasteri, ricchi delle terre e delle case che i principi e i potenti uomini di questi tempi erano usi di donare alle chiese ed alle abbazie in espiazione dei loro peccati. Presto tutti quelli che possedevano un piccolo castello fabbricato sopra una collina, sormontato da torricelle, da grosse mura o da profonda fossa circondato, furono i padroni delle campagne, e si riputarono i veri sovrani delle terre circonvicine. Un abitazione di cosiffatta forma bastava a far temuto un signore per lo spazio in giro di dieci leghe. Imperocchè poteva egli a sua posta dal suo recinto far devastare a' suoi soldati tutti que' dintorni: onde i miseri agricoltori, a guadagnarsi la volontà di un nemico sì formidabile, andavano umiliati ad offrirgli una porzione dei loro ricolti, quando egli lasciasse loro il sicuro godimento del resto, nè le capanne mettesse a fuoco, o via si portasse i bestiami.

Voi stupite, o miei cari, ascoltando esservi stati signori tanto malvagi che volessero farsi terribili ai poveri abitatori della campagna, che non recavano ad essi alcun danno. Ma verrà meno il vostro stupore s' io vi dirò che in un tempo in cui tutti gli uomini erano ignoranti, aspri, feroci, e vivevano guerreggiando, la ragione del più forte sempre parea la migliore. Il perchè ciascun si trovava costretto di cercarsi un riparo presso colui che lo potesse proteggere. Quindi come il contadino offeriva al suo signore una parte della sua messe per avere il sicuro uso della rimanente, così il signore, che possedeva soltanto un piccolo castello e una debole milizia, pregava il vicino suo più potente, possessore di una fortezza, e capo di un gran numero di soldati coperti di buone armi di ferro, non gli fosse avaro di pronto soccorso quando i nemici venissero a devastar le sue terre. Diguisachè volgeasi ciascuno a quell'altro, dal quale potesse venirgli assistenza ed ajuto. Onde ben presto i signori tutti di uno stesso reame tro-

varonsi obbligati fra loro di mutui legami: e il forte impegnossi a proteggere il debole, il debole promise al forte obbedienza, quando fosse chiamato a servirlo.

In Francia videsi primamente stabilito questo nuovo ordine di cose, che si disse *Feudalità*, o sistema feudale. Perchè la fedeltà (*féauté*) alle obbligazioni reciprocamente contratte, fu il primo dovere che ciascuno non potesse non adempire. Laonde le Città, i borghi, i villaggi andarono presto partiti fra moltissimi signori, piccoli o grandi, i quali tutti vivevano alle spese dei mercatanti, o degli agricoltori dei loro dominii. E di questi intendevano essere i veri padroni e *servi* gli appellavano o schiavi. Quel duca o quel conte che fosse in tanta riputazione di forza da esser pregato di protezione o di ajuto da altri signori, aveva il titolo di alto signore. Coloro che gli stavano sottomessi, lo avevano di vassalli.

Il vassallo che rendeva omaggio al signore, vale a dire ohe gli si obbligava a prestargli servizio ed ajuto secondo il

costume feudale, piegava innanzi ad esso un ginocchio in argomento di soggezione, e poneva le proprie mani in quelle di lui, volendo con questo significare che solamente a di lui beneplacito egli farebbe uso della sua forza.

La vera occupazione dei signori feudali erano le violente rapine e la guerra. Dopo i quali esercizj, ad essi, che viveansi ritirati ne' loro tristi e forti castelli, la caccia era il piacere più grande. E in differenti guise la praticavano.

Quella del falcone, come facevasi senza pericolo, così potea dirsi la meglio dilettevole. È il falcone, come sapete, un uccello da preda. Educavasi ad inseguir gli altri uccelli: ed egli a volo prendevali, e vivi gli portava al padrone. Anco alle signore di questi tempi la caccia del falcone era un desiderato divertimento. Salivano sopra eleganti cavalli: percorrevano i campi con seguito di scudieri e di paggi: e tenevano dietro con gli occhi al volo dell' uccello rapace.

Pericolosa era la caccia delle bestie feroci, delle quali abbondavano allora quasi tutte le foreste di Europa. Ma

perciò appunto tornava meglio gradita a quegli aspri combattitori, i quali vedevano in essa una immagine della guerra. Quindi era interdetto ai villani, o abitatori della campagna, di nudrir falchi o tenere levrieri, specie di cani grandi e leggieri, che in tre o quattro salti afferravano nel corso una lepre. Cosiffatto piacere non doveano goder che i signori, i quali in alcuni paesi punivano eziandio con la morte l'audacia del cacciatore che nelle lor terre avesse ucciso un cervo o un cinghiale. E veramente ad uomini d'indole turbolenta e guerriera naturalmente si conveniva la passione per questo esercizio. Perlochè non di rado sopra vecchi arazzi veggiamo rappresentati dei cavalieri col falcone sul pugno, e i veltri che lor corrono innanzi.

Così la Francia sotto i successori di Carlo Magno formavasi tutta ai feudali costumi, che anco nell'Italia e nella Germania cominciavano a propagarsi. Quest'ultimo paese fu diviso fra quattro principi che presero il nome di duchi di Franconia, di Sassonia, di Baviera, di Svevia o Turingia.

Se studiate la storia con quella diligenza ch'è necessaria ad apprenderla, voi non vi sarete al certo, o miei fanciulli, dimenticati, di quegli Unni terribili dalla faccia compressa; e dalla testa quadrata, che da Attila condotti esercitarono così spaventose devastazioni nell'impero romano. Or bene! mentre gli ultimi Carolingi regnavano nell'Alemagna, nuove torme barbariche della medesima razza, che allor chiamavansi Magiari o Ungheri, invasero l'Alemagna, l'Italia, ed una parte ancora della Lorena e della Francia, dove orrendo guasto menarono. I popoli e i re delle devastate terre indarno provarono di vincerli combattendo. Furono costretti, volendo placarne in qualche modo il furore, ad offrir loro ricchezze d'ogni ragione. E i barbari le accettavano, ma di devastare i paesi non rifinivano.

Per tutto quel tempo che la famiglia di Carlo Magno avea regnato sulla Germania, i duchi alemanni, rispettando senza dubbio la memoria di quel grand'uomo, si erano conservati ad essa ob-

bedienti. Quando, morto Lodovico il Fanciullo, questa schiatta augusta andò estinta, que' signori veggendosi, senza un Capo, esposti alle irruzioni degli Ungheri, si deliberarono di porre alcuno di loro sul trono, e di separarsi per sempre dai Carolingi di Francia che non aveano forze sufficienti a difenderli. Adunossi la nazione germanica in assemblea per la elezione di un re, e l' eletto fu Ottone duca di Sassonia, nipote, come si dice, del famoso Witichindo. Ma egli, facendo sua scusa la sua grave età, si ritrasse dall' accettar la corona, e propose di cederla a Corrado duca di Franconia, che fu contento di averla. Però la savia modestia del principe Sassone non fu impedimento alla sua famiglia sì ch' ella al trono non ascendesse. Imperocchè poco dipoi, sendo morto Corrado, la scelta dei Germani fu per Arrigo figlio di Ottone, soprannominato l'Uccellatore, perchè trovavasi a caccia uccellando quando gli fu annunziato che la corona di Germania gli apparteneva. Col suo coraggio e col senno Arrigo l' Uccellatore stabilì la sua

autorità sopra gli stati che allor componevano la nazione germanica. Contro gli Slavi e gli Ungheri combattè con sua gloria. Preparò con la splendida riputazione del suo regno quello del figlio suo Ottone primo, detto anco il grande, che levò a tanta altezza di onore la casa di Sassonia, una delle più illustri di Europa.

In questi tempi, o miei cari, era miserabile spettacolo a vedere l' Italia lacerata in se stessa, e da crude guerre insanguinata. Dopo la caduta del secondo impero occidentale, la corona di ferro aveano successivamente portato principi Lombardi conosciuti col nome di Marchesi del Friuli, e di Spoleto, i quali Carlo Magno avea già posti a guardia di alcuni piccoli stati situati sulla frontiera dell' Alemagna e della Italia. Perchè in lingua tedesca tanto era a dire marchese quanto conte delle frontiere.

Uno di questi principi, Berengario primo appellato, assunse il titolo di re de' Longobardi ed anco quello d' imperatore. E pel suo coraggio e per le vir-

tù sue ben egli se 'l meritava. Ma vinto dagli Ungheri sulle rive della Brenta, fiume d' Italia tributario dell' Adriatico, la più parte dei signori del suo reame se gli volsero contro. Credevano, come molti fanno e spesso interviene, che la sventura fosse indizio di debolezza o d' insufficienza. Ma la fortuna questa volta fu per l' imperatore italiano. Usò egli con nobiltà la vittoria: perdonò agl' inimici. Ma come ora udirete, perì vittima di questa stessa generosità che lodiamo.

Flamberto, un signor Lombardo sul quale Berengario avea cumulato i suoi grandi favori, e del quale avea tenuto anche un figlio al fonte battesimale, indotto dai nemici del principe, non temendo di essere ingrato, concepì l' iniquo disegno di uccider colui dal quale non avea ricevuto che benefizi.

Informato per certi avvisi l' imperatore delle trame dell' uomo malvagio, non aveva a dire che una parola, ed egli tosto era preso e dalle regie guardie ammazzato. Ma non credè che in Flamberto potesse capire il disegno

di un delitto sì infame. Lo fe' chiamare a Verona in un gabinetto del palazzo dove allora abitava, e, ricordatagli l'antica loro amicizia, volle fargli sentire tutto l'orrore dell'assassinio del quale erasi incaricato. Poi imitando la clemenza di Augusto verso di Cinna, presentogli una coppa d'oro, e gli fe' premura che l'accettasse. « Sia pegno, gli disse, questa coppa fra noi di una riconciliazione sincera! qualunque volta voi l'userete, vi rechi a mente l'affetto che il vostro imperatore ha per voi, e il perdono che or vi concede! » Flamberto queste parole ascoltando restò maravigliato e confuso. Ma l'anima sua scellerata non poteva apprezzare generosità così grande. Non sentì neppure il rammarico di aver meditata la morte di questo buon principe.

La sera medesima di questo giorno l'imperatore non ritirossi nelle stanze del suo palazzo, dove solea domire circondato dalle sue guardie. Volle coricarsi per quella notte sotto un padiglione isolato nel mezzo de' suoi giardini, donde rimosse eziandio gli ufficiali ad-

detti al suo privato servizio. Volle far conoscere a tutti che niun sospetto, niuna diffidenza egli non serbava nell' animo. E il sonno di questo virtuoso mortale fu tranquillo, come sempre lo è da una buona coscienza. Ma l'ingrato che non ebbe punizione da lui ma perdono, passò certamente una notte piena di quella torbida agitazione che precede un'azione iniqua, e ad essa conseguita.

Il giorno appresso sul nascer del sole uscendo l'imperatore del suo padiglione, e alla Chiesa recandosi, ecco appresentarsi Flamberto dov' egli passa e gente armata lo seguitava. E nel tempo che il principe, facendosi innanzi, vorrebbe abbracciarlo, l'infame assassino gl' immerge un pugnale dietro le spalle, morto lo stende sul suolo.

Un delitto sì atroce non restò nò, come potete ben figurarvi, impunito. Perì di lì a poco tempo miseramente Flamberto. Ma gl'Italiani conobbero la sventura di aver perduto quel prinpcie, quando un conte di Provenza -- Ugo avea nome -- inalzato da essi sul trono,

oppresse la Lombardia sotto il peso di una tirannia intollerabile, e molti signori de' principali, e alcuni vescovi, e altre persone in gran numero sacrificò al suo governo dispotico.

I popoli italiani ridotti in termini da dover cercare una forza straniera che ponesse un modo alle lor misere condizioni, al possente Ottone rivolsero gli sguardi e le loro speranze. Aveva questi sulle rive del Lech, uno dei fiumi dell'Alemagna, battuti gli Ungheri con memorabil vittoria, e fermate per sempre le devastatici incursioni di questi barbari, i quali lasciatisi battezzare, finalmente nell'antica Dacia si stabilirono e le diedero il nome di Ungheria, che tuttavia le rimane. Ottone, dai Lombardi pregato, scese in Italia col vittorioso suo esercito. A Milano fu coronato re di Lombardia: a Roma fu dipoi consacrato imperatore dal pontefice Giovanni XII che allora regnava. E questa dignità restò per tal modo congiunta con la corona Germanica.

Ottone il grande pertanto, abbiatelo

bene a mente fu il primo che al titolo di re de' Germani aggiunse quello d'imperatore. Da quest' epoca cominciano a decorrere i tempi dell' impero dell' Alemagna, che ancora ai dì nostri è uno de' più potenti reami di Europa.

I NORMANNI IN ITALIA

Dall' anno 1090 *fino all' anno* 1029.

Visitava un giorno l'imperator Carlo Magno le provincie de' suoi dominii, e in un villaggio delle Gallie, presso il lido del mare, essendosi fermato, vide non molto lontano alcune barche straniere, che parea temessero di avvicinarsi alla riva. Alla snellezza della forma, ai ristretti ordini de' rematori, alle lunghe ondeggianti vele ben conobbe dovere appartener questi legni ai selvaggi popoli conosciuti allora pel nome di Normanni, o Normandi, che tanto suona, quanto uomini del Nord.

Dicesi che a quella vista non potesse il gran principe temperarsi da qualche lacrima, quasichè presentisse che questi popoli oscuri avrebbero, quando che fosse, contribuito alla distruzione del vasto impero da lui fondato.

Realmente, mentrechè i nipoti di Carlo Magno per gli avanzi degli stati di lui contendevano, i Normanni oriundi

di sulle rive del Baltico, siccome i Danesi, si sparsero per tutte le Occidentali contrade dell' Europa, e orrendi guasti vi esercitarono. Aveano dirizzato i Danesi il loro cammino verso le isole della Brettagna: i Normanni rimontando con molta copia delle lor navi i grandi fiumi della Germania e della Gallia, disertarono le rive dell' Elba, del Reno, della Senna e della Loira, lo che vuol dire i paesi dei Sassoni, dei Frisi, e dei Franchi di Neustria: le chiese, i monasteri, i castelli e le città distrussero: giunsero sotto le mura di Parigi, e vi posero assedio. Di che vi sarà parlato nella storia di Francia. In somma, l' avvicinarsi di questi barbari annunziavano la desolazione e il terrore. Finalmente fu bisogno che un re de' Franchi, Carlo il semplice nominato, cercasse un termine a tanta ruina non con la forza, ma sì con le concessioni, e coi patti. E i patti furono, che Rollone, uno dei loro capi o duchi, riceverebbe il battesimo, e si direbbe vassallo del re: il re poi gli cederebbe una delle belle provincie del suo reame, che

dopo questo tempo si appellò Normandia, cioè il paese dei Normandi. Cominciarono allora questi uomini del Nord a rimettere alcun poco della loro selvatichezza: i loro capi ebbero il nome di baroni, che vuol dire uomini liberi: e a poco a poco si accostumarono a sostituire alla lingua tedesca, che aveano parlata fino a quella stagione, la lingua romana o romanza, che allora era in uso quasi in tutta la Francia.

Ma a questi uomini turbolenti e feroci, avvezzi come tutti i popoli di razza teutonica, a sfidare i pericoli del mare, e quelli delle battaglie, riuscì duro ad assoggettarsi alla norma di una vita pacifica, qual è quella degli agricoltori e dei pastori. Quindi spesso incontrava che alcuni di essi si mettessero in via cercando fortune simili a quelle che avessero udito nei racconti dei loro padri. Battezzato il duca Rollone, una gran parte della gente si era anch' ella fatta cristiana. Ma i più di questi grossi uomini una religione non intendevano, che ci fa precetto di amare il prossimo

come noi stessi, e di non offendere chicchessia. Non avrebbero ricevuto altrimenti il battesimo, se a qualunque di essi che al sacro fonte si appresentasse non fosse stata promessa la bianca vesta, che solevano portare i nuovi cristiani. Si dice ancora che molti di questi barbari, fosse rapacità od ignoranza, più volte si presentassero a dover essere battezzati per conseguire più volte quel prezzo della lor conversione.

Era in questi tempi credenza generalmente diffusa fra le nazioni nuovamente venute al cristianesimo, che nulla tanto accettevole a Dio potrebbero fare i cristiani, quanto sarebbe il visitare la Palestina, e i santi luoghi, dove Gesù Cristo era morto sopra la Croce in riscatto delle anime umane. Non ci era bisogno di tanto a svegliare nei petti Normanni il desiderio delle avventure e dei lontani viaggi. Presto, a piccole compagnie, con una toga lunga, con un cappellone in testa, con un bianco bastone in mano, lasciano i lor bei campi di Normandia; s'incamminano verso Gerusalem-

me. Questi viaggiatori devoti chiamavansi pellegrini: i viaggi loro in Terra Santa, pellegrinaggio. (1)

Da più parti in Palestina potevasi andare: ma la più frequentata via era quella d'Italia. Dove facilmente si trovavano navi che portassero a Costantinopoli i viaggiatori, e nelle provincie marittime dell' impero orientale.

Ora, traversando le terre dell'Europa e dell'Asia, moltissime delle quali da Ungheri, da Bulgari, da Saraceni, da Turchi erano occupate o depredate, si correva spessi pericoli, e bisognava esservi apparecchiati. Perciò i Normanni soleano portare sotto le vesti loro una spada di forte tempra sperando di averla ad usare in qualche occasione contra i Mussulmani, che avevano in luogo de' più odiosi nemici del nome cristiano, come quelli che si fossero impadroniti della Palestina e del sepolcro di Gesù Cristo.

(1) Propriamente quelli che andavano in Terra santa diceansi Palmieri: Romei, quelli che a Roma: Pellegrini, quelli che a S. Jacopo di Galizia in Ispagna.

Tornando una volta da Terra Santa una schiera di quaranta pellegrini Normanni, sbarca nel porto di Salerno in Italia, ed ha la permissione di riposarvisi per qualche giorno. Ecco che nella notte seguente molte navi di Saraceni vi approdano: tentano di sorprendere la città sprovveduta, di porla a ruba, di menarne schiavi gli abitatori, com' era la costumanza dei tempi. La costernazione dei Salernitani era grande. Già parlavasi di andare ad offrire al nemico una parte delle pericolanti ricchezze, se mai, contentatosi, si ritirasse. — I quaranta Normanni recansi dal principe della città: armi e cavalli gli chieggono: piombano all'improvviso su i Saraceni, e fattone un gran macello, costringono i fuggitivi a salire precipitosamente sulle lor navi. — Quaranta guerrieri a vincere quella vittoria parevan pochi. Laonde i Salernitani, a dimostrar loro grandi sensi di gratitudine, a proclamarli liberatori, a diffondere per tutta l'Italia il grido delle lor geste. Il principe di Salerno sentendo bene che con uomini cosiffatti non vi era nulla a temer.

di nemici, offerse loro grandi ricompense, se al suo servizio volessero là rimanersi. Chiamassero pure in Italia tutti gli avventurieri Normanni che fossero desiderosi di un simile trattamento.

Ma i quaranta pellegrini, a malgrado cotali istanze, ritornarono nelle lor terre. E qui raccontavano a chi gli avesse ascoltati, dei Saraceni vinti, delle larghe profferte del principe salernitano, dell'alta riputazione che la gente loro, siccome valorosissima, godeva in tutta l'Italia. Lodavano le felici contrade; mostravano ai loro concittadini i cedri, gli aranci, gli altri frutti squisiti, che aveano portato dal lor viaggio, e che non si colgono che nei caldi climi del mezzogiorno di Europa. E quei Normanni ascoltavano desiderosi questi racconti, e molti giovani prendevan la via verso il paese dove parea chiamarli la lor fortuna, dove il loro genio per le avventure avrebbero facilmente appagato. Così più bande di avventurieri si condussero a Salerno ed a Capua città famosa pel soggiorno fattovi dopo la battaglia di Canne da Annibale. La Puglia, la

Calabria, il Ducato di Benevento n' ebbero di soverchio. Finalmente occuparono una piccola fortezza o castello chiamato Aversa, poco distante dal Mediterraneo, nè vi fu chi osasse combatterli in questo loro possedimento.

I FIGLI DI TANCREDI

Dall' anno 1029 *fino all' anno* 1085.

Viveva in Normandia ai tempi che or discorriamo un barone appellato Tancredi di Hauteville; e un piccolo castello di questo nome abitava, situato non molto lungi da Coutances, città delle principali in questa provincia. Tancredi non era ricco nè di terreni, nè d'altri beni; ma era padre di dodici grandi e bei figli, così intrepidi come gagliardi, la cui torbida ed inquieta natura mal potea soddisfarsi della tranquilla vita e troppo sicura, che vivevano nel castello paterno. I dodici fratelli avevano udito narrare dei Normanni in Italia. Risolvettero di cercar fortuna in questo paese: ma due di essi in casa rimarrebbero ad aver cura della vecchiezza del padre. E in abito di pellegrini intrapresero il loro viaggio. Primi a partire furono Guglielmo, detto Braccio di ferro per la prodigiosa sua forza nei combattimenti, Dragone, Um-

fredo, e finalmente Roberto, nominato Guiscardo, o l'astuto, che di lì ad alcuni anni sarebbe stato maggiore de' suoi fratelli e di celebrità e di fortuna. Questi prodi avventurieri si diedero al servizio di Guaimaro il giovine, principe di Salerno, e promisero di prestargli mano in tutte le sue guerre contro i vicini.

Poco distante da Salerno, e sul lido del Mediterraneo, era una città detta Amalfi, i cui abitatori erano famosissimi al mondo per l'industria loro e commercio. Chiamasi industria, o miei cari, quell' attività onde alcune persone, od alcuni popoli esercitano l'agricoltura, o si danno tutti a fabbricare le cose necessarie alla vita; chiamansi industria, quelle arti che usano per trarre quanta più possano utilità delle lor terre, o dalle loro invenzioni. Gli Amalfitani -- era questo il nome di quei cittadini -- si diedero inoltre per tempo alla navigazione; e mentre quasi tutta l' Europa non ad altro intendeva che ad opporsi alle invasioni dei barbari, giovandosi essi della situazione del loro posto, quasi non più

lontano dall'Occidente che dall' Oriente, armarono un gran numero di vascelli. Coi quali andavano a Costantinopoli, nella Palestina, in Egitto; e i grani e i vini della Sicilia e dell' Italia, e le tele che in Francia e nel Belgio cominciavansi a fabbricare, cambiavano coi preziosi drappi dell' Asia, con le gemme della Persia, e con le perle e i profumi dell' Arabia. Quindi in Amalfi l'oro, l'argento, ogni altro genere di ricchezze abbondavano. E il principe di Salerno reputando che coll' ajuto de' Normanni agevolmente potrebbe divenirne il signore, intimò la guerra agli Amalfitani, e sotto le lor mura recossi a farne l'assedio.

Questa impresa era molto ingiusta, come l'avrete già sentito in voi stessi. Ma pur troppo non sarà questa la prima volta che avrete dovuto notare nella storia di cosiffatte ingiustizie. E neppure vi sarà maraviglia il sapere che gli abitanti di quella città, temendo, non le ricchezze loro diventassero preda dei Normanni, fossero contenti che l'avido Guaimaro se ne prendesse una parte, e

si avesse il titolo di duca di Amalfi. (1) Peraltro egli non godè lungamente questa fortuna che tanto ebbe desiderata. Dopo pochi mesi morì da molte pugnalate trafitto in una imboscata dove stavano alla sua posta gli Amalfitani sulla spiaggia che separa la loro Città da Salerno.

La morte di Guaimaro il giovane lasciò i Normanni in arbitrio di usare la lor formidabile spada come meglio lor talentasse. E Guglielmo braccio di ferro, e i fratelli di lui condussero i loro seguaci nel campo di un capitano greco, appelato Meniace, che l'imperatore regnante allora a Costantinopoli avea spedito in Italia a formare un esercito. (2) La guerra era contro i Saraceni, che da qualche anno aveano ridotto in lor balìa la Sicilia. Promise Meniace larghi premii ai Normanni, se volessero dargli braccio in quella sua impresa. Essi, che non erano più di trecento, gli venderono volonterosi il loro servigio.

(1) Ciò fu nell'aprile del 1039.
(2) Questo imperatore era Michele Paflagone.

Era Meniace un uomo duro e orgoglioso: e volendo un giorno impossessarsi di un cavallo che apparteneva ad un capitano lombardo a lui sottoposto, e che si chiamava Arduino, e trovando in esso una ferma resistenza al suo desiderio, fu così cieco nella cruda sua ira che lo fe' percuotere con le verghe. La pena della sferza presso tutti i popoli di razza germanica, quali erano i Lombardi ed i Franchi, non poteva infliggersi che agli schiavi. A un uomo libero era massima ignominia l'essere fustigato. Arduino adunque non potè tollerare l'acerbissima ingiuria, e avendo partecipato ai Normanni la giusta indignazione del suo animo, consentirono questi ad essere gli stromenti della sua vendetta contro il greco insolente.

Nè guari stette che l'opportunità si fu loro offerta a recare ad effetto questo divisamento. Onde i Normanni d'accordo con Arduino si disposero a cacciar Meniace dall'Italia, e a ridurre in loro potere tutte le città che in questo paese appartenessero tuttora all'impero greco, e che allor dicevasi il *Thêma* di

Lombardia. I figli di Tancredi, ai quali secondo le speranze loro succedevano tutti i loro divisamenti, presto acquistarono signoria sulla Puglia, le cui città ridussero a dodici contee, divise fra i principali lor capi. Il lombardo Arduino, e Guglielmo braccio di ferro, primi autori di questo rivolgimento di cose, si tennero Melfi, città capitale del paese, e fra i lor valorosi compagni vi si fermarono.

La Puglia venuta in poter dei Normanni, è un avvenimento, o miei cari, molto notabile e da non potersi dimenticare. Perchè i Greci di Costantinopoli perderono per siffatto modo tutto che dell'antica loro dominazione avessero tuttora in Italia, e quindi ebbe principio il solo reame che in quella contrada dovesse fino ai giorni nostri perseverare.

Ma se i Normanni aveano preso stanza coi loro conti nelle città che ciascuno di questi avevasi scelte, erano ben lungi peraltro dal rimettere alcun che di quel loro genio per le avventure, che veramente era proprio di questa nazione. Bande di questi arditi combattitori

d'ora in ora sopravvenivano nei villaggi, e qual cosa più preziosa che vi trovassero, mettevano a ruba. E perocchè suppellettili d'oro e d'argento contenevano i monasteri e le chiese, queste principalmente non risparmiavano.

In piccol tempo le ruberie di questi ladroni riuscirono così spaventevoli, che il romano Pontefice Leone IV, volendo por fine a queste devastazioni, si deliberò di condurre in persona un esercito, sicchè di costoro, come di nemici di Dio, e degli uomini, avesse a fare sterminio.

Il papa, come sapete, non era che il capo della cristiana Chiesa, nè aveva milizie a propria disposizione. Pregò l'imperatore Arrigo terzo, che regnava allora nella Germania, gli volesse spedire dei suoi soldati da quel paese, i quali, armati di ferro, e con pesanti spade, di essere intrepidi guerrieri avevano voce. Dalle campagne a Roma vicine una gran quantità di gente si aggiunse a queste soldatesche Alemanne. Onde i Normanni sull'arrivare di questo esercito imploravano il perdono dal papa promettendo

di non più tornare a quelle loro depredazioni. Ma il papa reputava troppo facile poter distruggere tali inimici, il cui numero a tre migliaja d'uomini non ascendeva. Incautamente rispose, uscissero subito dall'Italia: altrimenti sarebbero uccisi. Ignorava egli quel che la disperazione può ispirare ad uomini coraggiosi, i quali debbono scegliere fra il disonore, e la morte.

A questi tempi Guglielmo braccio di ferro e Dragone più non vivevano. Capi dei Normanni erano Umfredo e Roberto Guiscardo, figli, come gli altri due, di Tancredi, e non men formidabili de' lor fratelli maggiori. L'altera risposta del pontefice rivoltò a sdegno quegl' imperterriti guerrieri, e comecchè la riverenza del successor di San Pietro avesse forza ne' loro animi, si risolvettero anzi di combattere fino all' ultimo sangue, che di abbandonare la terra, la quale con la punta della loro spada si avevano guadagnata. Presso Civitella, città di Calabria, presto vennero alle mani i due eserciti. Terribile la battaglia: la vittoria fu dei Normanni.

Di quella moltitudine di contadini che si erano aggiunti alle pontificie schiere, se alcuni osarono resistere al primo urto de' cavalieri normanni, fu molto. La lor gesta di questo giorno fu la fuga precipitosa, alla quale si diedero. I soldati alemanni che si argomentarono di star saldi contro a quegl' infuriati uomini, tutti perirono, ma non senza gloria fu la loro sconfitta. Lo stesso papa, tratto via dalla folla dei fuggitivi sino alle porte di Civitella, nè avendo potuto far sì che gli venissero aperte, cadde in mano de' vincitori, dai quali fu ricondotto nel campo dove quella battaglia avevano vinta, e l' esercito di lui annientato o disperso.

Ma di grazia, considerate il rispetto che cotali uomini, feroci e terribili nelle battaglie, avevano al Capo della chiesa cristiana! Non prima comandanti e soldati furono nel cospetto del santo padre, de' cui difensori avevano fatto la grande strage, che inginocchiandosi e i piedi baciandogli, lo supplicarono, volesse la sua benedizione dar loro, e averli in luogo di suoi servitori. Il pon-

tefice non potè non esser commosso a queste dimostrazioni del lor pentimento, e perdonò a questi pietosi inimici tutto il male che avessero fatto sino a quel giorno. Fece poi questa concessione ai lor conti: che le provincie della Puglia e della Calabria, delle quali già si fossero insignoriti, o che potessero tuttavia conquistare, si riterrebbero sotto la loro balìa, a condizione di essere i difensori della Chiesa, e di riguardare il papa come colui che gli avesse *investiti* del dritto di possedere questi dominii. Alla qual convenzione fra il pontefice ed i conti normanni fu perciò dato il nome d'*investitura*, e di questa soventi volte è fatta menzione nelle storie. Il perchè serberete memoria della occasione in cui esercitò prima il romano pontefice questa autorità suprema sulle conquiste dei figli di Tancredi.

Fra gli avventurieri normanni, che meglio contribuirono col loro coraggio a conseguir la vittoria di Civitella, uno dei più notabili era certamente Roberto Guiscardo; il quale col suo fratello Umfredo ebbe comune in quella giornata il

comandamento delle milizie. Alto della persona era molto più che non solessero essere gli uomini della sua nazione i più grandi: il volto avea bello: fiero lo sguardo: il braccio, prodigiosamente forte. Onde la valentìa di quest' uomo risplendeva eziandio più compiuta per questi suoi proprii ornamenti. Aggiungete finalmente quest' altro dono della natura, che la tonante sua voce nel calor della zuffa vinceva il romore delle armi e le grida dei combattenti. Celebre per tutta l'Italia era il vigore della sua spada.

Voi ottimamente sentite, o miei fanciulli, che siffatti pregi largamente bastavano a rendere illustre in que' tempi un guerriero. Eppure un altro ancora egli ne possedeva. Imperocchè col nome suo di Guiscardo perfettamente si convenìa l'accortezza, con la quale sapea condurre i più audaci disegni. Nella giornata di Civitella si meritò lode d'intrepido fra tutti que' valorosi: e questo fu il suo primo passo verso un' altezza, dove ben presto si mostrò al di sopra di tutti i capi normanni che l'avevano preceduto.

Un gran numero di guerrieri gli fu d'intorno, tirati dalla fama del suo coraggio: sicchè in picciol tempo fra i conti della Puglia egli fu il più possente. I mercatanti di Amalfi volendosi conciliare amico un vicino sì formidabile, duca della città loro lo intitolarono a patto che le sue armi dentro le lor mura non penetrerebber giammai. Giovandosi dei lor vascelli, Guiscardo s'insignorì di Salerno. Poi la maggior parte del ducato di Benevento ridusse in sua potestà; e così ebbe fine questo principato, del quale i Longobardi cinquecent' anni prima erano stati i fondatori. Finalmente papa Niccolò secondo, che a Leone quarto era succeduto, volendosi avvantaggiare di questo presidio, lo decorò del titolo di duca di Puglia e di Calabria. In questo tempo Ruggieri, fratello suo, e dei figliuoli di Tancredi il più giovane, essendo venuto per unirsi a lui con un pugno di Normanni, cacciava i Saraceni dalla Sicilia, e di quest' isola facea la conquista, che è una delle meglio fertili del Mediterraneo.

Non potrei qui raccontarvi, o miei

cari, tutti i memorabili fatti che compongono la intiera vita di questi due famosi uomini, ultimi rampolli della famiglia di Hauteville. Vi basti il sapere che Guiscardo, assicuratosi delle sue conquiste in Italia, non temè le forze di Alessio Comneno, uno de' più gloriosi imperatori di Costantinopoli, e con piena vittoria lo ruppe sotto le mura di Durazzo nell' Illiria, nel lido del mare Adriatico, poco lungi da Farsaglia, dove Cesare e Pompeo dieci secoli innanzi per l'impero del mondo erano venuti a combattimento. — Ruggiero, tolta la Sicilia ai Mussulmani, s' intitolò gran conte dell' isola. Ma di lì a cinquant' anni, spentasi la famiglia di Guiscardo, Ruggiero secondo, nipote dell' altro di questo nome, congiunse la dignità di duca di Puglia a quella di gran conte della Sicilia. E questo principe, rendutosi padrone della città di Napoli, la fece capo del suo doppio stato, che regno delle due Sicilie fu detto, e presentemente ancora si chiama.

IL GIORNO DI SAN BRICE

Dall' anno 1000 *fino all' anno* 1016.

Alfredo il grande, com' io già vi narrai, felicemente vinse i Danesi. Ma dopo questa loro disfatta altre bande di questa gente aveano tentato in più tempi di depredar l' Inghilterra, e quasi sempre dai Sassonici principi erano stati respinti. Onde molti fra loro, recatosi a noia il periglioso mestier del pirata, ricevuto il battesimo, si erano consigliati di restarsi in quel reame, che i padri loro ed eglino stessi aveano le tante volte messo a ruba e devastato. La Nortumbria e l' Estanglia furono le provincie che scelsero a dovervi prendere stanza. Ma divenuti borghesi nelle città, e contadini nelle campagne, più non furono formidabili, e confondendosi di mano a mano con la gente Sassonica, non formarono poi che un sol popolo.

A questo modo, o miei fanciulli, gli antichi abitanti della Logria, ed i Cam-

bri, coi quali in diversi tempi i Sassoni, gl' Inglesi, i Danesi si mescolarono, tutti finalmente si affratellarono in una nazione che fu la inglese; e questa è ora una delle più possenti di Europa. Nè voi porrete in dimenticanza che un nipote del valoroso Alfredo, appellato Etelstano, cacciati dalla Nortumbria gli ultimi principi Danesi, che al tempo del suo avo si erano insignoriti di questo reame, si fu colui, il quale riunì primamente sotto una stessa dominazione tutti gli antichi stati dell' Eptarchia.

Veramente la maggior parte dei Danesi, avvezzi a perigliarsi nelle avventure, con molta difficoltà si stavano contenti alla pacifica vita che vivevano nella nuova lor patria. All' udire le geste degli antichi re di mare, non capivano in se dal piacere: aveano fermato stanza nell' Inghilterra, ma i loro occhi erano spesso rivolti verso l' Oceano. Al qual proposito si racconta, che uno dei principali fra questi barbari, vinto da Etelstano, fu da lui ricevuto alla mensa, e trattato con ogni ufficioso riguardo. Ma egli da principio parea goder la dol-

cezza di un vivere così differente da quello a lui consueto: poi, dopo quattro giorni, non potendo più tollerare questo riposo, fuggì dal palazzo nascostamente, e guadagnatasi una barca danese, si diede, come prima, a pirateggiare. Con quel piacere stesso, o miei cari, col quale un pesce, chiuso già nella rete, guizzerebbe nell'acqua, recuperando la sua libertà. Laonde voi facilmente intendete quali emozioni dovesse causare in uomini così disposti l'aspetto dei vascelli, che dal lor paese si avvicinassero ai lidi di quell'isola che avevano in luogo di una prigione. Nè alcuno sentì maraviglia quando, alcune navi di Danimarca essendo approdate alla spiaggia di Kent, sicchè l'isola di Thanet fu messa a ruba, tutti i Danesi più prossimi si unirono coi predatori, e con loro si adoperarono a devastare.

Etelredo imperava allora agl'Inglesi. Non era questo principe senza coraggio; ma cadde in colpa di debolezza cedendo ai consigli di alcuni signori, ai quali mal sapeva di veder le lor terre esposte a nuove depredazioni. In vece di far

volger l'armi contro i Danesi, fece loro profferta di molto danaro sicchè dovessero allontanarsi. E questi le offerte somme accettarono, e ricevutele strabocchevoli, fecero accorti anco gli altri barbari di un mezzo sì facile di acquistarle.

In fatti, non molto tempo dopo, ecco nuovi legni danesi sulle rive dell' Inghilterra, capitanati da due re di mare, Olaffo di Norvegia, e Sveno di Danimarca. E primachè Etelredo avesse potuto mettere insieme un esercito per respingerli, lo costrinsero di dar loro quanto si fosse l'oro e l'argento che possedesse; chè solamente a tai condizioni promettevano di non far danno al paese. Al disgraziato re fu forza chinar la fronte a queste lor pretendenze: e il feroce Sveno, che fu battezzato con solenne rito da un vescovo inglese, tornatosi nel suo reame del Nord, obliò molto presto di essersi fatto cristiano, e adorò di bel nuovo i numi di Scandinavia.

Ma ad un gran numero di Danesi di questa armata era piacevole allettamento vedere alla posta loro i beni e la vita

di tutti gl'Inglesi che la viltà del re avea gittati in abietta costernazione. Il perchè ricusarono di risalir sulle navi, per viversi a loro grado alle spese degl'infelici abitanti dell'Inghilterra. Spesso, raccolti in bande per le campagne, entravano questi barbari nelle case dei Sassoni: d'ogni cosa ghiotta che vi trovassero, esigevano trattamento: del vino altrui s'inebbriavano: ringraziavano, mettendo a fuoco il tugurio o con la sbigottita famigliuola uccidendo il misero contadino. Siffatti eccessi di crudeltà e d'insolenza non potea tollerare per lungo tempo un popolo generoso. I Sassoni veggendo Etelredo tutto intento ad ammassar tesori, che andassero in pagamento ai pirati, abbandonati della protezione del principe, si deliberarono di esercitare una terribil vendetta sopra quegli odiati stranieri. In uno stesso giorno, in una medesima ora, come se uno stesso segno fosse stato fatto in tutte le provincie dell'Inghilterra, i Danesi nuovamente sbarcati furono implacabilmente scannati dagl'Inglesi, fra i quali si stavano sicuri

e senza sospetto. Questo orribil macello, a cui la barbarie dei Danesi, fu primo motivo, ebbe effetto il giorno di San Brice, che è fra quelli dall'Inghilterra più riveriti -- Voi serberete al certo memoria dell'avvenimento, che diede una terribile celebrità a questo giorno nella storia di quel paese.

Fra le vittime in questa strage sacrificate -- la quale è veramente uno dei più fieri esempi di nazionale vendetta che si conoscano -- si conta una sorella del re di Danimarca, il quale, saputa la trista nuova, fu vinto dalla collera e dal dolore. Raduna incontanente una numerosa armata di grandi vascelli, quale distinto per la figura di lione, quale di toro, quali di altri animali in rame dorato; e in pochi giorni il vendicativo Sveno si mostra in vista dell'Inghilterra sopra una nave costruita in forma, siccome si dice, di un serpente, e che perciò era detta il *gran drago*. Questo irritato principe conduceva seco i più robusti ed intrepidi guerrieri di sua nazione. Presto la più gran parte dell'Inghilterra fu piena d'incendii e di san-

gue. Le città, i villaggi, i castelli, le chiese erano saccheggiati: esterminati gli abitanti: altri sulle montagne, o in palustri luoghi si rifuggivano: nè anco a' più santi uomini perdonò il ferro dei barbari.

Un vescovo di Cantorbery, chiamato Elfego, diede allora, o miei fanciulli, un esempio di virtù e di coraggio, che non posso non raccontarvi. Caduto in mano degl'inimici, gli minacciavano essi le più spaventose torture, quando con una gran somma di danaro non consentisse di riscattarsi. Ma egli fe' proibizione agli amici suoi, non domandassero il prezzo del suo riscatto al re Etelredo, allor fuggitivo, e al quale non restavano che le più povere province del regno. Sarebbe infame tradimento, pagare ai nemici dell'Inghilterra i pochi istanti di vita che gli avanzassero.

Un giorno adunque essendosi ubriacati i Danesi nel loro campo, i quali nei luoghi circonvicini aveano rubato alcune botti di vino, comandandolo i capi, innanzi ad essi condussero il venerabile Elfego. Non prima il sant' uo-

mo, strettamente legato sopra un cavallo, fu nel mezzo del circolo, che quella forsennata turba proruppe in urla feroci, gridando con grande schiamazzo: dacci oro, o vescovo, o qui noi ti uccidiamo! Il vecchio, sicuro nell'animo, imperturbabile in volto, con tranquilla fermezza rispose: « Non v'ebbi già offerto l'oro della saviezza predicandovi le parole dell'Evangelio? Ma voi con dispetto le rifiutaste. Ora tutti i miei consigli a voi sarebbero indarno, ed io vi predico che la vostra razza passerà invero sull'Inghilterra, non vi metterà radice giammai ». E volea dire, come avrete già inteso, che i Danesi non rimarrebbero i signori di quel reame.

Certamente, o miei cari, un gran coraggio fu questo del vescovo rispettabile, il quale parlò in cotal forma fra quella moltitudine, insana di ubriachezza e di rabbia. Voglio anzi farvi riflettere su tal proposito, che se il valore, che i guerrieri dimostrano nelle battaglie, fu sempre a buon dritto avuto in onore dagli uomini, non minore ed anche maggiore stima è da farsi del coraggio

di colui, che a fronte di un pericolo inevitabile, obbedisce alla legge del dovere, e va incontro magnanimamente alla morte. Questa virtù, che chiamasi coraggio civile, come si esercita con meno strepito, così non viene in celebrità quanto il valor militare. Ma non per questo la sua vera lode si scema; e ben altre qualità, che non son quelle del corpo, a lei son necessarie; la pazienza, l'amor dei doveri, e principalmente la forza dell'anima. Nelle istorie, che avete studiato, già vedeste molti nobili esempi di questa virtù, i quali potreste utilmente paragonare a quelli che vi ho posto innanzi. Basti ch'io qui vi ricordi l'imperator Pertinace, il quale disarmato si presenta ai pretoriani ammutinati, o l'antico Scevola in faccia a Porsenna.

Sventuratamente que' selvaggi danesi non poteano questa virtù avere in pregio. La nobile risposta di Elfego irritolli. Gittatolo a terra, lo conculcarono: e dopo aver tormentato per mille orribili guise il sant'uomo, che sol tentava di inginocchiarsi ed alzare a Dio una preghiera, un di que' barbari, pochi giorni

innanzi da lui battezzato, gli calò con l'ascia un gran fendente sopra la testa, e pose fine a tanti dolori. Volevano allora quegli assassini gittare il suo corpo in vicino luogo tutto fracido di fango; ma gl'Inglesi, pieni di riverenza per la virtù di quel vescovo, lo riscattarono, e a Londra diedero sepoltura al suo corpo. Questo sepolcro fu poi lo scopo di un devoto pellegrinaggio.

Frattanto il re Etelredo, che non usava alcun valido mezzo per impedir tanti orrori, era abbandonato dai sudditi, i quali moveva a sdegno tanta viltà: e tutta Inghilterra volle piuttosto sottoporsi al giogo, che soffrir più a lungo siffatte crudeltà dei Danesi. Egli fu costretto di lasciare il suo regno, e di cercarsi un asilo con la moglie Emma, e i suoi figli Eduardo ed Alfredo, che erano sempre fanciulli, presso Riccardo duca di Normandia, la cui sorella egli aveva sposato.

CANUTO DI DANIMARCA

Dall' anno 1016 *fino all' anno* 1035.

Scorsi erano pochi mesi da che Etelredo con la sua famiglia erasi rifuggito in Normandia, quando il feroce Sveno, già fattosi re d'Inghilterra, improvvisamente morì, e lasciò l'impero al suo figlio Knuto, o Canuto, infaticabil guerriero siccome il padre. Allora i Sassoni, come al tempo di Alfredo il grande, sentìano rammarico di essersi sottomessi alla straniera dominazione, e molti di essi, recatisi dove si stava Etelredo, lo pregarono di tornarsi nel suo reame, alla condizione di governarlo con miglior senno, e di esserne difensore contro i nemici. Il re spedì incontanente il giovinetto Eduardo suo figlio, sicchè giurasse in sua vece, ch'egli sarebbe a loro per l'avvenire un buono e leale signore. E gl' Inglesi, all'aspetto di un principe di sassonica schiatta, si diedero a tanta gioja, che il consiglio dei Savii fece questo decreto: Ogni Danese che si attri-

buisse il nome di re d'Inghilterra, sarebbe posto fuori della legge; lo che vuol dire, che ognuno avrebbe il dritto di ucciderlo. -- Etelredo adunque poco tempo dopo rientrò ne' suoi stati; ma per tutto il tempo ch' ei visse non esercitò l' autorità regia che sopra una piccola parte dell' antica Sassonia dell' Ovest. Anche la gran città di Londra restò alla balìa de' Danesi. Ma dopo la morte di questo principe, i cui ultimi anni furono così degni di onore, quanto i primi erano stati pieni d'infamia, Edmondo, uno de' suoi figliuoli, soprannominato *Costa-di-ferro*, per la intrepidezza della quale fece mostra contro i Danesi, ritolse a questi quella città, e vinse Canuto in molte gloriose battaglie.

In uno di questi combattimenti, essendo i barbari sbaragliati ed in fuga, un capo di cotal gente trovossi lontano da' suoi, e fu costretto di cercare un rifugio in una vicina foresta, che lo salvasse dai Sassoni che lo inseguivano. Ma in una selva, che ci sia incognita, facilissima cosa è lo smarrirsi; ond' egli dopo

essersi aggirato vagando per parecchie ore in arbitrio di fortuna, era ormai per soccombere alla fatica e alla fame. Portò la sorte che si scontrasse in un giovine pastore, che là custodiva un armento di bovi. « Come ti chiami? -- domandò al pastore il guerriero prima di farglisi manifesto. -- Io mi chiamo Godwin, quello rispose, e son figlio di Ulfnoth, il bifolco di questo cantone. Ma tu, dov' io non m' inganni, sei un Danese; e però che altri t' insegue, vai cercando uno scampo ». A cosiffatte parole, il barbaro seco medesimo considerando che non gli sarebbe agevole ingannare quel giovine, che pronto era e di vigorosa natura, divisò di fidarsi alla generosità di lui, e di metter la vita alla sua discrezione. Quindi, traendosi un grosso anello da un dito, a Godwin l' offerse, al quale anco promise una larga ricompensa, se l' ajutasse a ricondursi al campo dei Danesi, evitando i luoghi che guardati erano dagl' Inglesi soldati. Ricusò con nobile atto il pastore il dono del barbaro: e, come sembra, mosso dalla trista condizione di quello stranie-

ro, nella capanna di suo padre il condusse, che non era molto lontana, sicchè sopravvenuta la notte potessero riprendere il loro cammino senza tema di essere discoperti.

Venuta la sera, il bifolco Ulfnoth avvicinasi allo straniero, e così gli favella: « Per tornare fra' tuoi ti è necessaria una guida, e tu l'avrai nel mio unico figlio. Ma se i nostri sapessero ch' egli ha salvato un Danese, non vi sarebbe più sicurezza per lui. Nel vostro campo egli resti, e tu chiedi al tuo re, che al suo servizio lo accetti. » -- Ciò detto, il vecchio abbracciò il figliuolo, e Godwin senza indugio datosi a scorta dello smarrito, con tanta felicità lo condusse, che presto furono in mezzo all' esercito dei Danesi.

La gioia di essere fra' suoi compagni non rendè immemore quel guerriero della preghiera che gli avea fatta il bifolco, a lui raccomandando il proprio figliuolo: e fatto sedere il giovine Godwin così alto, come sedeva egli stesso, per indicare che già lo riputava suo uguale, si protestò che sarebbe stato

padre a colui che gli avea salvata la vita. La gratitudine del guerriero durò costante dopo quella solenne dichiarazione. Egli stesso presentò il suo liberatore al re Canuto, e gli ottenne un grado nella milizia. E Godwin si mostrò degno del grado con la sua capacità e col coraggio. Sicchè poi quest'uomo, che la fortuna avea tratto dalla oscura sua condizione, fu il governatore dell'antico regno di Uessex, e come di corto vedremo, avrebbe anco potuto inalzarsi fino sul trono dell'Inghilterra.

Frattanto Edmondo *Costa-di-ferro* avendo cessato di vivere, nessuno Inglese si argomentava di difender la terra contro i Danesi: e il re Canuto, divenuto signore, quasi senz'altrui resistenza, dell'isola intiera, tutti i parenti degli ultimi principi sassoni cacciò dal paese, e cominciò pacificamente il suo regno. Consentì allora a dover esser battezzato, e spiegò poi tanto zelo per la religione cristiana, quanto già n'era stato ardente persecutore. Rifabbricò gran parte delle chiese, che dal padre suo e da lui stesso erano state arse; e della

crudeltà usata dalla sua gente contro il vescovo Elfego, volle spengere la memoria. Laonde per suo comando il corpo di quel santo uomo, che gli abitanti di Londra voleano conservare fra loro, fu tolto alla sua sepoltura da alcuni soldati, e in una magnifica tomba deposto, che il re avea fatta costruire per questo oggetto nella città di Cantorbery. Nè si stette contento a questa specie di riparazione di torti verso quell' uom venerabile. Recossi a Roma in abito di pellegrino, con una bisaccia sopra una spalla, con un lungo bastone in mano, a visitar le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, e ricevere la benedizione dal Papa.

Sotto i più antichi re dell' Eptarchia era invalso l' uso nell' Inghilterra di spedire ogni anno gran somme di danaro alla Chiesa di Roma, per soccorrere i pellegrini sassoni, che andavano a quella città, per fondare una scuola a vantaggio dei fanciulli poveri di questa nazione, finalmente per mantenere accesi un gran numero di ceri innanzi al sepolcro di quegli apostoli. Prima questi doni furono volontarii, e cessarono anco del

tutto, mentrechè i Danesi devastavano miseramente il paese. Ma il re Canuto, a guadagnarsi l'animo del Pontefice, ordinò per quel medesimo oggetto un dazio ch'egli chiamò il *danaro di San Pietro*, ed a cui niuno abitante dell'Inghilterra poteasi sottrarre. Degna di osservazione è l'origine di questo tributo, perchè da esso in altri tempi molte sventure a questo reame si derivarono.

Il Danese monarca, com'era venuto in opinione di santità per quel suo pellegrinaggio a Roma, così era in fama di gran potenza per la sua conquista dell'Inghilterra; e ciò ben sapeva il Duca di Normandia, fratello della vedova di Etelredo. Il perchè Riccardo, il quale vedea con dolore la sua sorella decaduta dall'alto grado che occupato avea su gl'Inglesi, divisò seco stesso di proporne il matrimonio col re Canuto, sicchè fra la Normandia e l'Inghilterra si stringessero legami di famiglia e di buona amicizia. Consentì il Danese con gioia all'unione proposta; nè di ciò vi verrà maraviglia, quando la regina Emma era tuttora giovine e bella. Piuttosto dovrà

recarvi stupore che questa principessa, per salire un'altra volta sul trono, abbandonasse in Normandia i due suoi figliuoli Alfredo ed Eduardo, ai quali era interdetto l'entrare nell'Inghilterra, come a tutti i principi della famiglia di Etelredo. Dovrà recarvi stupore ch'ella intieramente obliasse i suoi primogeniti tostochè un altro figlio le nacque, che fu appellato *Hardknut*, vale a dire *Canuto il prode od il forte.* Questa ambiziosa femmina sperava che questo giovine principe sarebbe il successore del padre; ma la sua speranza non ebbe allora il suo effetto. Perchè, venuto a morte, non molti anni dopo, il monarca, sul trono dell'Inghilterra si assise un altro principe, che Araldo avea nome, e che dal sangue regio diceva anch'egli di provenire. Al figlio di Emma di Normandia non toccarono in sorte che alcune provincie di Danimarca, delle quali il re suo padre aveasi conservato il possesso.

EDUARDO IL CONFESSORE

Dall' anno 1035 *fino all' anno* 1054.

Così il retaggio di Alfredo il grande era passato in mano ai Danesi da lui dopo tanta difficoltà superati : e frattanto i figli di Etelredo in oscura ritiratezza viveansi presso il loro zio Riccardo di Normandia. Una lettera della regina Emma loro madre, che segretamente ad essi fu consegnata, risvegliò nei loro petti la speranza, che più non avevano, di ritornare nella lor patria. Imperocchè queste notizie leggevano in quella lettera : un gran numero di antichi amici della loro famiglia essere stanchi della dominazione straniera -- non aspettare che la venuta di uno di loro nell' Inghilterra -- essersi deliberati di balzar dal trono il re Araldo, e di cacciar per sempre i Danesi dall' isola.

Siffatta nuova, come potete ben credere, fu motivo di una gran gioia nel cuore di questi principi. Alfredo, ch'era il più giovine, e per ciò il più impru-

dente, non aspettò informazioni più certe. Raccolse una piccola schiera di guerrieri normanni, avidi sempre di battaglie, e di varie fortune, e imbarcatosi quanto più segretamente potesse, presto giunse a terra sulla riva dell'Uessex, dove confidavasi di trovare poderosi soccorsi.

In quel tempo Godwin, del quale testè vi narrai la storia maravigliosa, era il governatore di questa provincia. Sentia ben egli di dovere ai Danesi la sua fortuna, ma non avea potuto dimenticare ch'egli era nato Sassone, e di mal animo vedea soggetto a que'barbari il suo paese. Adunque si mosse incontro ad Alfredo con intendimento di offrirglisi pronto a servirlo. E da principio il buono aspetto di quel giovine principe gli andò molto a piacere. Ma veggendolo circondato da Normanni, i quali già già parlavano con insolenza di partirsi l'Inghilterra fra loro, e di arricchirsi delle terre e delle mogli dei vinti; il prudente Godwin riflettè seco stesso che, dove al figlio di Etelredo succedesse prosperamente l'impresa, il regno sarebbe un'altra

volta alla balìa degli strani. Il perchè si ritrasse dal prestar mano ad un' opera, dalla quale non sapea ripromettersi nessun buono effetto per la libertà della patria.

Questa risoluzione di Godwin fu come segno d' imminente ruina al giovine Alfredo, ed a' suoi compagni. I quali di lì a pochi giorni essendo stati colti senz' armi in un villaggio dove si riposavano, furono presi dai soldati di Araldo, e posti nei ferri. L' infelice principe, a cui per crudele condannazione dei Danesi furono cavati gli occhi, non potè sopravvivere al tormentoso supplizio. E la più gran parte dei Normanni che gli si erano dati compagni, espiavano con le pene della tortura l' audacia loro e la presunzione. Anco la regina Emma, che giustamente era venuta in sospetto di aver dato moto alla mal tentata impresa, fu sbandita dal regno, e costretta di salire sopra una nave che in Normandia la portasse.

Ma questa principessa, cacciata per la seconda volta dall' Inghilterra, dove per due volte era stata regina, non ri-

tirossi nò nella sua terra natale. Ella andò in Danimarca presso il suo figlio Hardknut, scongiurandolo non volesse lasciare invendicata l'orribil morte del suo fratello Alfredo, della quale rendeva in colpa principalmente quel Godwin che al principe avea rifiutato soccorso. Ascoltò Hardknut con interesse il racconto della madre, ben prevedendo di potere con tal pretesto insignorirsi dell'Inghilterra senza troppa difficoltà. Morì Araldo in quel tempo; onde il divisamento preso fu anco più facile ad eseguirsi.

Bastò adunque che con una Danese armata egli giungesse ai lidi di quel reame: ed eccolo tosto sul trono, che il padre suo, Canuto il grande, aveva occupato. Natura avea cruda e implacabile: la madre lo instigava perpetuamente a vendetta: ed egli la volle di Alfredo e senza indugio e fierissima, sì che potesse soddisfare all'animo atroce di un barbaro. Volle che dissotterrato fosse il corpo di Araldo: che la testa gli si tagliasse dal tronco: e quindi nel Tamigi fosse gittato. Alcuni pescatori danesi, mossi

da rispetto per gli avanzi di colui che era stato il loro re, quel suo cadavere così diviso raccolsero, e lo deposero ove erano i sepolcri della loro nazione. Imperocchè l'animosità fra il danese popolo e il sassone perseverava sempre sì cruda, che neppure le loro ceneri voleano insieme confuse in una medesima tomba. La regina Emma vedeva in Godwin l'autore della morte di Alfredo, e non si temperava dall'imputargliela: Hardknut gli comandò che si recasse davanti ai suoi giudici, e dell'imputatogli tradimento, potendo, si discolpasse.

Era uso, miei cari fanciulli, fra i Sassoni, e presso quasi tutte le nazioni di razza teutonica, che l'uomo accusato di un qualche delitto, dovesse comparire innanzi a' suoi giudici, accompagnato dai parenti, dagli amici, anco da' suoi vicini, i quali, giurando insieme con lui, ne attestavano l'innocenza.

Così adunque dovea farsi da Godwin, il quale con un buon numero di testimoni appresentossi nel cospetto del feroce Hardknut, per distruggere le im-

putazioni, ond'era in reità di quella uccisione. Sapea ben egli, avidissimo essere il barbaro principe di ricchezze, più che di niuna altra cosa; e coi molti doni si argomentò di placarne l'animo corrucciato. Gli offerse pertanto un vascello con ornamenti di rame dorato, con ottanta soldati che gli elmi avean d'oro -- dall'una parte e dall'altra grossi braccialetti dello stesso metallo -- sulla sinistra spalla, una dorata scure -- un giavellotto, nella mano diritta. Questo dono magnifico vinse la crudeltà dell'avaro principe: Godwin fu dichiarato innocente: e colmo di lodi ritornossi a governare la sua provincia di Uessex.

Non è da credere ch'egli fosse realmente puro di quel delitto, ond'era stato accusato. Ma voi vedete, o miei cari, qual regno promettesse mai all'Inghilterra un principe che in siffatta guisa facea mercato della giustizia. Fino al suo ultimo giorno il suo grande pensiero fu quello delle ricchezze: ed ogni via gli fu onesta, che lo conducesse a questo suo scopo. E l'esempio regio fu stimolo potente ai Danesi. I quali tornarono a dar

travaglio ai Sassoni -- ai beni, nè alle persone non perdonando, come al tempo della invasione di Sveno. Se un Inglese, difendendo se stesso contro le violenze di un barbaro, per sua disgrazia lo avesse ucciso, vedea devastate le sue possessioni, ed egli diveniva *Testa di lupo*. Lo che significava, che come una bestia malefica era omai riguardato, e che ognuno avea licenza di ucciderlo. Fortunatamente la vita e la possanza di Hardknut poco durarono, e la morte sua fu quasi il segnale della piena espulsione dei Danesi dall' Inghilterra.

Al primo romore che se ne diffuse, Godwin, seguito dai quattro suoi figli, valorosi guerrieri al pari di lui, un esercito d' Inglesi raduna: di città in città vien perseguendo i Danesi: ultimamente gli costringe di risalir sulle navi e ritornarsi nella patria loro del nord. In questa forma, o miei cari, il prode figliuolo del bifolco Ulfnoth fu il liberatore dell' Inghilterra. Che se allora gli fosse piaciuto di porsi la corona sul capo, tutti gli avrebbero obbedito con gioia. Ma l' egregio capitano volle piuttosto ri-

collocare sul paterno trono il figlio di Etelredo; e richiamato da lui, fu Eduardo il primo re sassone che succedesse alla danese dominazione. In riconoscenza di benefizio sì grande sposò il principe la figlia di Godwin, che appellavasi Edita, e che non tanto era bella di persona, quanto modesta. Molte virtù anco nel marito risplendevano; sicchè venuto in opinione di santità, fu detto *Eduardo il Confessore*, e con questo nome regnò glorioso sull'Inghilterra. Anco la memoria dei mali, che fatto aveano i Danesi, parea che dovesse spengersi sotto il suo reggimento.

Ma se fregiavasi Eduardo di molte onorate qualità, mal tolleravano gl' Inglesi quell'affetto particolare ch' egli aveva ai Normanni, fra i quali era egli stato la maggior parte della sua vita. Una turba di baroni, e di venturieri di questa nazione era venuta in Inghilterra con lui, onde aver parte alla sua lieta fortuna. Nell'esiglio lo avevano bene accolto e trattato: Eduardo re non sapea negar grazia che domandassero. Presto vi furono vescovi normanni, e norman-

ni governatori. A guardare i porti e le fortezze del paese furono poste soldatesche normanne. Questa parzialità era profonda amarezza all'animo dei vecchi Sassoni. Più volte Godwin fece supplica al re, che da se allontanasse questi stranieri, la cui fierezza e insolenza venivano di giorno in giorno sempre più in odio al popolo inglese. Ma rifiutava Eduardo i savii consigli di che volea giovarlo una previdente amicizia. E spesso, recatosi in mala disposizione, rimproverava Godwin acerbamente di aver contribuito alla morte di Alfredo fratello suo. Nè vorrete voi domandarmi se questi rimproveri fossero cagione di sdegno in chi gli ascoltava. Perchè nulla tanto duole ad un uom generoso quanto cadere in colpa di un delitto, ch'egli non abbia assolutamente commesso.

Finalmente questa discordia ruppe sì forte fra il re ed il saggio Godwin, che cedendo il primo alle insinuazioni dei Normanni che gli stavano intorno, con ingratitudine vergognosa, da un'assemblea a bella posta riunita, fece bandire dal regno quell'uom potente, al quale

dovea la corona. Tutta la famiglia di questo signore fu sotto il peso di una stessa disgrazia: i figli andarono in esiglio con lui: e il re, perchè nulla mancasse a' suoi torti, ripudiò la savia e bella Edita facendola serrare in un chiostro a istigazione de' suoi consiglieri normanni, i quali per derisione dicevano: non istar bene che questa donna in piuma dormisse, quando tutta la sua famiglia vedeasi spogliata d'ogni sostanza. Godwin adunque si sottomise a questa soverchieria del potere, la quale sempre più irritò gl' Inglesi contro la normanna dominazione. Laonde presto vedremo da quest' odio nazionale procedere un avvenimento, che mutò al tutto la sorte dell' Inghilterra.

Mentre Godwin e la famiglia sua erano le immeritevoli vittime della debolezza e della ingratitudine di Eduardo, questo principe fu visitato da un personaggio, il cui nome sarà fra poco un de' più celebri nella istoria – Questi era Guglielmo, duca di Normandia, cugino dell' inglese monarca, dal lato di Emma, e figlio di un famoso normanno principe,

chiamato *Roberto il Diavolo*, del quale avrete forse udito raccontare talvolta le strane ed inverisimili cose.

Questo Roberto, al quale aveano meritato cotal soprannome la sua malvagia natura, e le perversità nelle quali esercitò tutta la sua giovinezza, preso da un pentimento sincero nell'età più matura, deliberossi di fare a piedi scalzi un pellegrinaggio a Gerusalemme, che gli fruttasse il perdono de' suoi peccati. Ma egli morì prima di venire a capo di quel suo lungo viaggio, e lasciò erede de' suoi stati un fanciullo di sette anni, che era quel medesimo duca Guglielmo che vi ebbi testè nominato. I Baroni normanni, saputa la morte di Roberto il Diavolo, riconobbero a principe loro il fanciullo, mettendo, secondo il costume feudale, le loro mani in quelle di lui, e gli obbligarono la lor fedeltà. Guglielmo, crescendo con gli anni, non parea così tristo, com'era stato il suo genitore; ma nelle più piccole cose dava segni di tanta scaltrezza, quanta in uomo se ne possa mai ritrovare.

Egli pertanto, giunto all'età virile, e

volendo fare un viaggio fuori del suo ducato di Normandia, navigò ad Inghilterra. Dove non prima fu arrivato che gli fu dolce spettacolo vedere gli uomini di sua nazione quasi padroni di tutto il paese. Il re, per celebrare l'arrivo di questo ospite illustre, gli fe' dono di una gran quantità di uccelli, di cavalli, e di cani da caccia, dei quali stimatissimi erano quelli di razza inglese. E al duca arrise allora l'idea che un giorno potrebb'essere sua possessione questo bel regno, nel quale compiva con lui così bene gli ufficj di onore il suo cugino Eduardo. Percorse Guglielmo, accompagnato da molti, le città e i castelli dell'Inghilterra: quindi ritornossi nel suo ducato.

Frattanto Godwin, sdegnato dell'ingratitudine di Eduardo, non era senza speranza di costringere questo principe a rendergli finalmente giustizia. Non erano passati che pochi mesi dopo la sua cacciata dal regno, quando il re seppe con suo spavento, che il sassone capitano era comparso sulla riva di Kent, in compagnia de' suoi figli, e che tosto

molti altri guerrieri gli si erano fatti incontro, giurando di vivere e di morire per lui. Tranne i suoi Normanni, Eduardo non ebbe soldati che potesse opporre al valoroso Godwin, il quale senza indugiarsi, venuto fino a Londra su pel Tamigi, vi sbarcò la sua gente, e costrinse il re a fare la pace con quella famiglia, che l'avea posto sul trono. Una nuova adunanza dei savii rivocò il decreto di esiglio contro gl'illustri proscritti: ordinò che i Normanni, quali e quanti essi fossero, uscissero incontanente dal regno: e di comune accordo fu stabilito, che Godwin con la sua parte sarebbero rintegrati nel possesso dei loro beni, e dei primi onori: ma desse egli in ostaggio al re il suo figlio minore, chiamato Ulfnoth, dal nome dell'avo, il bifolco di Uessex, ed un suo nipote, figlio del suo figlio maggiore. Il re, avuti gli ostaggi, gli diede in guardia del duca Guglielmo che si promise sollecito a lor sicurezza. Nel tempo stesso la figlia di Godwin uscì dal chiostro per risalire sul trono, la quale, disposta naturalmente a bontà, le pene

che le avea cagionate il marito volentieri dimenticò nel perdono.

Dopo questa riconciliazione, che parve sincera, voi crederete, o miei fanciulli, che giorni d'intera serenità dovessero sorgere ad Eduardo ed a Godwin. Ma il re la morte del suo fratello Alfredo non si era tolta dalla memoria: al funesto caso tornava anzi incessantemente pensando: ad ogni parola, che glie ne fosse anche indirettamente il richiamo, non potea non vibrare uno sguardo di sdegno sul suo ministro.

Un giorno sedevansi a tavola Godwin accanto ad Eduardo. Il coppiere, dando loro da bevere, inciampò d'un piede, e facilmente ne sarebbe caduto, se con destro modo non si fosse sostenuto sull'altro piede. « Oh! oh! -- disse Godwin -- bene a tempo il fratello è venuto in soccorso del fratello! » -- Senza dubbio -- riprese il re, tutto impallidito nel volto, e d'un severo occhio guardandolo -- senza dubbio, il fratello ha sempre bisogno del suo fratello: e Dio volesse, che il mio fosse vivo tuttora! « Ma Godwin, veduto il pallore del principe: » Signore!

-- gli disse con serietà -- è egli dunque destino che ad ogni parola che ricorda una irreparabil disgrazia, voi dobbiate guardarmi con ira, per chiamarmene in colpa? Or bene: se in alcuna parte ho io contribuito alla morte di Alfredo, io son contento che Dio permetta con un miracolo, che questo pezzo di pane, che io prendo, mi tolga istantaneamente di vita. » Ciò detto, il Sassone si reca in bocca il pane già preso: e subito, cadendo giù resupino, soffocato egli spira, prima che altri potesse prestargli soccorso.

Non mancarono i nemici di Godwin di sparger voce fra il popolo che questo era il giusto gastigo dell'omicidio, da lui molti anni innanzi procurato. Ma da questo avvenimento separeremo noi le circostanze troppo maravigliose che lo accompagnano, e discretamente diremo: la morte improvvisa del Sassone essere il fatto storico; delle altre cose che si raccontano, non potersi fare uno stesso giudizio.

IL GIURAMENTO DI AROLDO

Dall' anno 1054 *fino all' anno* 1065.

È da credere, o miei fanciulli, che la morte di Godwin sollevasse l'animo di Eduardo dal peso di un gran terrore, o da un profondo risentimento. Imperocchè da questo tempo in poi i figli di quell' uomo potente non avrebbero potuto desiderar favore, ch' egli non volesse lor fare, e in realtà non facesse; dei quali certamente non così temeva come del padre. Pose Aroldo, il maggiore di essi, al governo dell' Uessex; Tostig, il terzo fratello di lui, a quello della Nortumbria. La famiglia loro divenne la più ricca, e la più riguardevole del paese.

Ma di tutti quei giovani, primo era Aroldo, e per l' età e pel valore, nell' affezione che gl' Inglesi avevano alla discendenza di Godwin. Eduardo vedeva in lui giustamente il più fermo sostegno della corona: e presto n' ebbe una prova. Gli avanzi dei Cambri, che abitavano,

com' io già molto prima vi raccontai, il salvatico paese di Galles, si erano arditi di passare oltre la muraglia dal Sassone Offa inalzata, e che dalle terre di Mercia li separava, e di devastare le vicine contrade. Aroldo, permettendolo il re, fece oste contro di essi, compiutamente gli ruppe, e pose ordine che a qualunque di questa nazione, il quale fosse trovato per l'avvenire al di là di quella muraglia, sarebbe tagliata la mano diritta. Furono costretti i Gallesi di star soggetti a condizione sì dura; nè più infestarono il vicino paese con le loro devastazioni.

Se Aroldo in cosiffatta occasione si diede a conoscere per valoroso capitano, e accorto politico, mostrò in un'altra, con luminoso esempio, la sua reverenza della giustizia, e della verità. Il suo fratello Tostig, di animo orgoglioso e feroce, avea trattato quei di Nortumbria con eccessiva durezza, tanto che si condussero a disperate risoluzioni. Prese le armi per sottrarsi alla crudele oppressione, scannarono tutti gli ufficiali di Tostig che venissero loro alle mani, e lui stesso forzarono a darsi alla fuga.

Aroldo, per comando del re, avanzossi con un buon numero di soldati contro i ribelli. Ma prima di combattere e di versare sola una stilla di umano sangue, conoscer volle le cause di quella ribellione, divisando di giudicare con equità i torti di ciascheduno. Allora quei di Nortumbria umilmente gli esposero che Tostig fratello di lui, con le sue ingiustizie e violenze, avea provocato il loro ammutinamento -- non riconducesse loro un capo che gli aveva malmenati siccome schiavi -- preferirebbero la morte alla sventura di dovergli obbedire -- la libertà, o la morte, essere l'insegnamento che ricevuto avevano dai loro maggiori.

Il savio Aroldo, queste cose ascoltando, ne sentì bene la verità, e chiese dal re che privasse Tostig di un'autorità che aveva malamente abusata. L'interesse della propria famiglia nulla potè nel suo animo di fronte alle ragioni della giustizia. Per la quale azione sì virtuosa crebbe l'affetto che Eduardo e tutta la nazione inglese gli avevano. Ma Tostig dopo quel tempo fu il mortale inimico

di Aroldo, e, come dovrò raccontarvi, non fu poscia l'ultima causa della ruina di lui, e di quella del regno.

Con la costanza del carattere e la capacità della mente, quell'illustre uomo avea già da molti anni ricomposte le cose dell'Inghilterra in pienissimo ordine, ed Eduardo, già vecchio, si toglieva volentieri da tutti gl'impacci della regia amministrazione, intieramente in lui confidandosi. Un giorno che Aroldo pensava al fratello suo ed al nipote, che erano ostaggi sotto la guardia del duca di Normandia, divisò seco stesso, recandosi in quel paese, di averne a procurare la libertà.

Era bisogno, prima di uscire dall'Inghilterra, che il re glie ne consentisse il suo beneplacito: onde Aroldo, rappresentatosi innanzi a Eduardo, gli fe' conoscere il desiderio di liberare que'suoi congiunti, e domandò licenza di allontanarsi dal reame per alcuni mesi. Ma al principe causava timore il restar privo di un uomo, dal cui senno ed attività dipendeva il buon ordine dello stato; e non gli tacque i pericoli nè i grandi

mali che di tal suo viaggio potrebbero conseguitare al paese e a lui stesso. « Al tuo desiderio non mi farò io impedimento — aggiunse con tristezza il buon principe — ma conosco meglio di te chi siasi il duca Guglielmo; uomo astuto e ambizioso. Guardati, che non ti fidassi di lui ». Disgraziatamente Aroldo, come sono le anime generose, mal sapea diffidarsi: ricevè le parole qual pegno di benevolo sentimento, non le ascoltò come prudenti consigli: e contro l'aspettativa del vecchio re, apparecchiossi al viaggio, co' suoi scudieri, co' suoi cani e falconi, e checchè altro abbisogni alla caccia, com'era di quei tempi il costume.

Salito sopra un cavallo elegante, con sopra il pugno un uccello, coi levrieri che gli correvano innanzi, portossi Aroldo sulla riva di Sussex, e là imbarcavasi per Normandia. Poco mancò che non glie ne accadesse sventura. Perchè una tempesta avendolo gettato sui lidi di Francia, poco lungi dalla foce di un fiume che detto è la Somma, il conte di Ponthieu, signor della terra, lo ritenne

prigione, il quale sperava di averne a lucrare un grosso riscatto. Ma il duca di Normandia, informato della captività di Aroldo, ne scrisse al signore, richiedendo l' inviato del re d' Inghilterra.

Forsechè, o miei fanciulli, ben vi siete apposti, che lo scaltro Guglielmo non volesse liberato il prigione dal conte di Ponthieu per usar favore al figlio di Godwin. La venuta di tal personaggio avea risvegliato nell' animo del normanno principe l' antica voglia di por mano sulla inglese corona. Sperava di farsi profitto del viaggio di Aroldo: volea tirare ne' suoi disegni colui, che sapeva essere il più possente signore del regno. Laonde nè di piacevoli accoglienze, nè di doni, non gli fu scarso. Pregollo, desse in moglie una sua sorella al più ricco de' suoi baroni: egli la sua propria figlia gli offrì in matrimonio, giovine ed amabile principessa: i due ostaggi non ricusò di rendere al piacere di chi era venuto per liberarli. Ma tante sue grazie avevano una condizione, ed egli facevale a un prezzo, che all'animo di Aroldo dovea certamente giungere inaspettato. Lo voleva in suo

aiuto per farsi proclamare re d'Inghilterra subito dopo la morte di Eduardo, il quale, diceva egli, sin dalla giovinezza, ed anche quando egli viaggiò in quel paese, gli avea promesso di non lasciare ad altri la corona che al suo Guglielmo. Allora ben sentì Aroldo quanto saviamente il re lo avesse fatto cauto a diffidarsi del principe normanno. Ma per la troppa sua dirittura, mal poteva egli pensare gl'inganni, di che l'altro fosse capace; poichè i più probi e più giusti uomini difficilmente veggono sotto la maschera della benevolenza e della veracità il disleale, che a fine di nuocere se ne ricuopre; e facilissimi sono a cader nelle insidie che loro vien macchinando. Così intervenne ad Aroldo.

Era uso, universalmente praticato in Europa a quei tempi, di prendere a testimonio le reliquie dei santi, ogni qual volta si obbligasse la volontà ad una cosa che si dovesse religiosamente adempire. Un giuramento fatto sopra oggetti sì venerabili, avevasi in luogo di una promessa scritta, o di ciò che ora diciamo un contratto: e colui, il quale per

mala fede mancasse alla sua parola, era giudicato spergiuro e scomunicato, che è quanto dire, escluso dalla comunione dei cristiani. Le reliquie, sulle quali facevasi il giuramento, erano, come certamente vi è noto, o piccoli pezzi di ossa tratti dalle tombe dei santi, o piccoli frammenti di vesti, che portate prima da venerabili persone, erano poi diligentemente conservate dalla pietà di alcuni fedeli. Col mezzo di tal religione si argomentò l'astuto Guglielmo di obbligarsi la fede di Aroldo, senza che questi pure ne sospettasse, a prestargli mano ne' suoi disegni. E come ne venisse a capo, vi dirò brevemente.

Nella città di Bayeux, una delle più riguardevoli di Normandia, adunò in una vasta sala un gran numero di baroni normanni, quasi a fare onore ad Aroldo, quanto si convenisse al grado da esso occupato nel suo paese. Intervenuto questi nell'adunanza, ebbe tosto di che sentir maraviglia, ma la cagione della cosa non avrebbe mai indovinato. Vide un tinello, sul quale un magnifico drappo d'oro era stato disteso.

Allora il duca fece porre sul drappo due piccoli reliquiarii (erano scatole di prezioso lavoro, le quali contenevano alcune reliquie), e fece debito ad Aroldo di obbligarsi solennemente alla presenza di tutti aiutatore di Guglielmo all'acquisto del trono inglese, subito dopo la morte di Eduardo. Restò il figlio di Godwin stupefatto ad una richiesta così inaspettata: ma non sapendo come trarsi d'impaccio, cedette alle instanze del duca, e gli si promise in aiuto ponendo la mano sui reliquiarii.

Potea bastare, o miei fanciulli, all'astuto Normanno questo impegno solenne, ancorchè di mala voglia contratto: ma egli volle che Aroldo paresse strettosi a lui coi vincoli di un giuramento anche più irrevocabile. Fatto alzare il drappo d'oro, e il tino scoperto, gliel mostrò pieno di reliquie, ch'egli avea fatto portare a bella posta da tutte le chiese circonvicine, in ciascuna delle quali abbondavano a quella stagione siffatti oggetti di culto. L'infelice Sassone a quella vista fu tutto pieno di religioso orrore, e si fece pallido in volto. Si avvide finalmente

dell'insidia che gli avea teso il perfido Guglielmo, e sentì allora, ma troppo tardi, la saviezza dei consigli e degli avvertimenti del re.

Dal dolore e dallo sbigottimento di Aroldo, all'aspetto di quel cumulo di reliquie, potete argomentare, o miei cari, quanto i più illustri uomini di quel secolo fossero semplici ed anche ignoranti. A voi la tenera età non è impedimento, io mi credo, ad intendere, che il maggior numero di que' sacri oggetti non potea crescer valore ad un giuramento estorto per sorpresa da un uomo; e che inviolabili nel cospetto di Dio e degli uomini sono quelle promesse soltanto, che fa liberamente colui che si obbliga a mantenerle.

Poco tempo dopo quest' avvenimento, che è uno de' più notabili esempi di mala fede che mai offra la storia, l'inconsolabile Aroldo tornossi in Inghilterra, ma non ebbe seco che il suo nipote. Perchè il duca di Normandia volle ritenere Ulfnoth nella solita guardia, dando parola di liberarlo quando le promesse di Aroldo avuto avessero il loro effetto.

Qual fosse lo sdegno del vecchio Eduardo all' udire l' infame inganno dalla bocca stessa dell' ingannato, mal saprei significare. « E non t' ebbi dato ricordo -- gli disse il re con amaro rammarico -- che tu diffidassi sempremai di Guglielmo? e quel tuo viaggio nol previdi funesto a te medesimo, ed alla nostra nazione? Solo or mi resta pregare Iddio, che non lasci avvenire i mali che ci sovrastano. »

Frattanto il rumore di questa cosa essendosi diffuso per l' Inghiltrrra, tutto il popolo fu preso di una profonda tristezza. Pareva che una calamità inevitabile fosse per piombare su quel reame. Faccie d' uomini costernati vedevansi per ogni parte. L' ignoranza, come sapete, era grande, e una cometa, che in cielo comparve, fu segno d' infelicissimo augurio a tutte le immaginazioni, e accrebbe il terrore pubblico. Si aggiungevano le profezie. Imperocchè, secondo antiche predizioni dei bardi Sassoni, la vecchia Brettagna un' altra volta dovea cadere in balìa di stranieri, venuti dall' altro lido del mare. Il dolore dello scoraggito popolo degenerava in abbattimento.

Mancava solo al colmo dei mali la morte del re; e il buon Eduardo, turbato negli ultimi giorni della sua vita dai più tristi presentimenti, cedè fra sì misere circostanze al suo fato. L'afflizione generale giunse all'estremo: il pensiero dell'avvenire fu tormentosa sollecitudine. Aroldo, il prode Aroldo alla costernazione pubblica oppose la sua costanza e il suo grande carattere. Erede non restava dell'ultimo principe: in quel magnanimo miravano tutti gli sguardi: e gl'Inglesi posero sul trono quel solo, che fra i terrori di tutti avea mostrato fermezza. A prevenire i mali che minacciavano la patria, fece uso d'ogni opportuno provvedimento: e tal fu re degl'Inglesi, qual era stato primo suddito del vecchio Eduardo.

LA BATTAGLIA DI HASTINGS

l' anno 1066.

Era a caccia il duca Guglielmo presso la città di Roano, capitale della Normandia, quando un messaggero gli diè contezza delle cose che accadevano in Inghilterra. L'arco teso, col quale già era per vibrare una freccia, gli uscì a quella preoccupazione di spirito dalla mano: coloro, che gli stavano intorno, lo videro repentinamente farsi serio e pensoso. Imperocchè l'ambizioso signore drizzò tosto ogni cura verso quel regno, che da lungo tempo era scopo ai suoi caldissimi desiderii, e non s'indugiando un momento, spedì un ambasciatore ad Aroldo, che gli rammentasse il giuramento fatto, diceva egli, sopra buone e sante reliquie. « Vero è, rispose il re sassone, ch'io mi obbligai con Guglielmo di procurargli il regno d'Inghilterra, morto che fosse Eduardo; ma io allora non prevedeva che gl'Inglesi avessero a darmi la dignità regia, che

da essi soli procede, e della quale non potrei disporre senza loro consentimento. Quanto alla sorella, da me promessa sposa ad uno de' suoi baroni, ella è morta quest'anno, nè altro potrei mandargli che un freddo cadavere. »

L'ambasciatore normanno non con altra risposta potè ritornare a Guglielmo, il quale ne concepì vivissima ira. Massimamente quand'egli seppe, che Aroldo, al quale aveva offerto in matrimonio la propria sua figlia, in onta alle proposte nozze, aveasi preso per moglie una signora sassone. Giurò fin d'allora che Aroldo, prima che l'anno giungesse al suo termine, gli avrebbe pagato il fio della violata religione del patto. Così egli abusava i nomi e le cose. Immantinente applicossi tutto all'impresa: fe' costruire una gran quantità di vascelli: chiamò a comporre l'armata non solamente i suoi baroni normanni, ma altri guerrieri da più parti della Francia. A questi prometteva terre e castelli, a quelli vescovadi e abbazie. Eccitava alcuni con la speranza di ricchi matrimonii o accendevali nell'immagine

della bellezza delle nobili donzelle inglesi: concedeva ad altri tutto l'oro e tutto l'argento, di che potessero far tesoro. Un gran numero di avventurieri da tutte parti gli si aggiunse compagno alla spedizione. Presto ebbe all'ordine una formidabile armata.

Regnava a Roma il pontefice Alessandro secondo, successore di quel Niccolò, che pochi anni prima avea dato ai figli di Tancredi l'investitura della Calabria, della Puglia e della Sicilia. Riguardava questo nuovo pontefice indifferentemente tutti i Normanni quali saldi sostegni del suo potere, ed era anche assai mal soddisfatto degli ultimi re sassonici, che più non gli spedivano l'annuo tributo, che denaro di S. Pietro appellavasi, ordinato già da Canuto di Danimarca.

A tal pontefice Guglielmo di Normandia mandò a chieder licenza di farsi padrone dell'Inghilterra. Pretestava al suo ambizioso disegno la punizione dovuta ad Aroldo, il quale non era stato fedele alla promessa giurata sulle sante reliquie. Alessandro seco stesso congratulandosi di essere consultato da un prin-

cipe sì formidabile, permise al duca Guglielmo di eseguire quel che meglio gli talentasse: gli spedì lo stendardo benedetto, che altra volta avea dato ai Normanni di Puglia: alle armi del conquistatore aggiunse quelle del cielo fulminando di scomunica Aroldo e tutti coloro che per lui militassero.

Nei tempi, dei quali vi narro la storia, in grandi pericoli incorreva l'uomo scomunicato. Perchè i cristiani tutti la sua presenza fuggivano, per non essere a parte del suo gastigo; e fino a' suoi proprii parenti era causa talvolta di orrore. Ma gl'Inglesi, per l'ingiustizia del normanno principe fieramente sdegnati, non che il loro re abbandonassero, gli si ristrinsero invece d'intorno per salvarlo dai mali che il minacciavano. Tutti i signori del suo reame, di quanti uomini fossero atti alla guerra, fecero diligente ricerca; di quanti poterono disporre, tanti a lui ne condussero. Per tal maniera dall'una e dall'altra parte del mare, così in Normandia come in Inghilterra, grandi apparecchiamenti facevansi per gravissima contesa. Qual ne sarebbe

poi l'esito, niuno era che potesse mai prevederlo.

Ma nel tempo che il valoroso Aroldo preparavasi con tutti argomenti a respingere l'ingiusta aggressione dell'esterno inimico, ecco un interno disordine moversi improvvisamente contro di lui. Era il malvagio Tostig, che, dopo essersi aggirato per tutti i lati a suscitar nemici al fratello, al quale non sapea perdonare l'imparziale giustizia renduta generosamente a quei di Nortumbria, avea potuto indurre un re di mare, dei più famosi della Norvegia, a venire con una forte armata di pirati in Inghilterra. Avrebbe voluto Aroldo evitare il funesto combattimento, e con parole di pace spedì a Tostig un messaggero: ma così insolente fu la risposta, che fu necessità giudicar la lite con le armi. Adunque una battaglia terribile s'incominciò fra gl'Inglesi e i Danesi sotto le mura della città d'York, poco lungi dalle sponde dell'Humber -- e i barbari ne restarono pienamente disfatti. Perirono i principali capi, perì il medesimo Tostig nella mischia. Aroldo che ne fu ferito, con-

gratulava peraltro a se stesso che gli fosse succeduto di salvar l'Inghilterra da questa nuova invasione dei Danesi. Tre giorni dopo questa memorabil battaglia, seppe che il duca di Normandia era sbarcato con una numerosa armata sulla costa del Sussex presso la piccola città di Hastings, il cui nome serbavano i fati a molta celebrità.

Guglielmo, forza è confessarlo, non si era mostrato mai così grande, come sul compiersi degli avvenimenti, dai quali dipendeva l'esito della sua impresa. La capacità, la scaltrezza, l'equanimità parevano crescergli secondo la gravità delle circostanze: e colui che per carpire un giuramento da altri aveva usato le più grosse arti ed indebite, già mostravasi degno dell'alta fortuna che l'aspettava. Balzando dal suo vascello sul lido inglese, gli sdrucciola un piede, cade giù sulle mani. I guerrieri testimoni della sua caduta, se ne turbavano come di funesto presagio. « E di che vi maravigliate voi? -- disse loro con aspetto ridente -- non doveva io prender possesso di una terra che mi appartiene? »

-- Non prima fu raccolta tutta la gente sopra la spiaggia, che si mise in via alla testa de' suoi baroni, deliberatosi di aspettare Aroldo sotto le mura di Hastings.

Dal suo canto il principe inglese non parea minor di se stesso: leale, generoso, affabile con gl' infimi fra' suoi soldati, ai quali aveva partecipato tutta la sua fiducia nella giustizia della causa che difendevano; speranza ed esempio all' esercito insieme, ed al popolo. Alla prima voce diffusa dello sbarco dei Normanni, due fratelli di lui, Leofving e Gurth, gli si recarono innanzi. « Aroldo! -- gli dissero -- a noi si spetta il combattere; tuo dovere è risparmiar la tua vita. Allontanati per alcuni giorni dal campo, e a noi primamente lascia tentare la fortuna delle armi. Se noi cederemo, e tu verrai a sostenerci: se noi moriamo, e tu potrai vendicarne. » A tutti cagionò ammirazione questa generosa abnegazione di se: ma Aroldo non era quello, il quale lasci altri esposto ai pericoli, e sè ponga in salvo.

Marciava incontro ai Normanni ve-

stito come costumavano allora i guerrieri. Cuoprivalo intorno una specie di corta guarnacca, fatta di sottili anelli di ferro strettamente congiunti, che appellavasi piastra o cotta di maglie: portava in testa un elmo pesante che quasi ne ascondeva tutto il volto. Alcuni cavalieri sassoni che si erano inoltrati sino al campo degl'inimici, gli riferirono di avere osservato in esso men soldati che preti; perchè gl'inglesi guerrieri lunga aveano la capellatura e la barba, e i Normanni, coi capelli corti, e la barba rasa, rendevano sembianza di monaci. Ma Aroldo con animo sicuro e tranquillo rispose: « Non v'ingannate così per poco! Tutti questi uomini, che preti vi sembrano, son valorosi guerrieri: e presto quant'essi valgano, sapremo per esperienza. »

Difatto Guglielmo ed Aroldo poco tempo dopo attaccarono la più terribil battaglia che da molti anni fosse stata mai combattuta. Inestimabili gli effetti che ne dipendevano: eroico fu il coraggio di che le due parti fecero prova luminosissima. Aroldo e i fratelli suoi

mostraronsi degni gli uni dell'altro, e della causa, alla quale aveano dato tutti se stessi. Per lunga pezza l'impeto ostile respinsero: cadevano i Normanni schiacciati anche dai proprii cavalli che nella tumultuosa confusione lor si rovesciavano addosso: e la vittoria pareva inclinare a favor degl'Inglesi: e già un romore erasi sparso fra gl'inimici, essere stato ucciso Guglielmo. Allora questo principe scagliossi fra la folla dei combattenti: alzò la visiera dell'elmo, affinchè ciascuno potesse raffigurarne la faccia: e ristorato il combattimento, fermò la fortuna delle armi tra le sue schiere. Leofving, Gurth, un gran numero di soldati e di capitani sassoni, anco il prode, anco il nobile Aroldo, in quella gran giornata perirono. Gli avanzi dell'esercito inglese, spaventati dalla quantità immensa dei compagni loro che lasciavano uccisi sul campo, sfuggirono alla incalzante furia del vincitore.

Tal fu, o miei fanciulli, la celebre battaglia di Hastings, onde cadde la

vecchia Brettagna sotto la Normanna dominazione, e il reggimento sassonico finì per sempre in quell'isola. Pochi giorni dopo questa vittoria, il duca di Normandia prese il nome di re d'Inghilterra, e quello più glorioso ancora di *Guglielmo il conquistatore*, col quale nella storia è famoso. Ma io non debbo lasciare sotto silenzio, che nell'ebbrezza della vittoria, egli ne offuscò lo splendore con un'azione, che vuolsi notare di biasimo. La madre dello spento Aroldo avendogli fatto chiedere il corpo dell'infelice figliuolo, e di riscattarlo a peso d'oro facendogli offerta, Guglielmo fu così barbaro che ricusollo dapprima alle materne lacrime. Ma forse poi sentì vergogna di quella sua crudezza; imperocchè da ultimo fu contento che due religiosi di un monastero, dallo stesso Aroldo fondato, lo cercassero fra i confusi cumuli dei cadaveri, sotto i quali giaceva. Per più giorni tutte le ricerche dei buoni monaci tornarono indarno. Finalmente riconobbero l'illustre defonto col mezzo di una Signora che era

stata l'amica dello sventurato re, e che appellavasi *Edita dal collo di cigno*, per la bianchezza delle sue spalle. Alle gloriose spoglie del magnanimo Aroldo furono renduti gli estremi onori nel monastero, di cui era stato il fondatore, e la potenza dei Sassoni nella Brettagna si chiuse con lui nella tomba.

A perpetuar la memoria della sua grande vittoria, ordinò Guglielmo che nel luogo dove il tronco e sanguinoso corpo dell'ultimo successore di Alfredo il grande era stato trovato, si erigesse un altare, e poco dipoi un monastero, ch'egli nominò l'*Abbazia della Battaglia.* Primi ad abitarlo furono monaci francesi del Convento di Marmoutiers, posto sulle rive della Loira, poco lontano dalla città di Tours: e di beni di ogni qualità ebbero esuberante copia dal conquistatore. Gli architetti, che dirigevano la costruzione della nuova Abbazia, vennero ad avvisarlo che l'acqua pareva impossibile a ritrovarvisi, per quanto profondamente si cavasse la terra al bisogno di un pozzo. « Proseguite, proseguite i vostri lavori -- disse loro il

principe con aspetto ridente -- e se mai l'acqua sia per mancare a' miei monaci della Battaglia, io farò sì che non manchi loro del vino. »

I FUNERALI

DI GUGLIELMO IL CONQUISTATORE

Dall' anno 1066 *fino all' anno* 1087.

Quantunque per la sconfitta di Hastings, e principalmente per la morte di Aroldo, le forze dei Sassoni fossero generalmente disperse, non per questo è da credere, o miei cari fanciulli, che a farsi interamente signori dell' Inghilterra più non trovassero i Normanni resistenze di alcuna specie. Sola una giornata non basta a soggiogare un gran popolo: e molti anni decorsero primachè tutta l' isola venisse in potestà dei nuovi dominatori; molti furono i combattimenti, e con lunga ostinazione rinnovellati, prima che Guglielmo il conquistatore potesse veracemente dirsi re d' Inghilterra. Avea fatto grandi promesse a' suoi compagni quando lasciavano la Normandia: e fu sollecito a mantenerle. Distribuì loro le case, le terre, le sostanze d' ogni maniera che appartenева-

no ai Sassoni uccisi da essi combattendo, o fugati: diede il vescovado di Cantorbery e le più ricche abbazie del reame ad uomini Normanni: e la più parte dei baroni, ed eziandio dei soldati, cangiò il proprio nome in quello del dominio che a ciascuno fu dato. Solo un barone di Normandia -- Gilberto appellavasi -- protestando che la roba tolta non era il suo gusto, tornossi nel suo paese, dove, pel suo nobile disinteresse onoratamente visse, ma in assai ristretta fortuna. Il volgo delle Normanne milizie, meno di lui scrupoloso, stavasi in Inghilterra ricco e potente.

La liberalità di Guglielmo verso coloro che gli aveano prestato servigio, e la condescendenza alle rapine che disertavano quell' infelice paese, invogliarono una gran moltitudine di Normanni a seguitar le tracce dei vincitori di Hastings. Baroni, cherici, avventurieri di ogni qualità avidamente corsero a partecipare del copioso bottino. Con le mogli, coi servitori, e fino coi loro cani giungevano alcuni in assai povero arnese, e fattisi padroni di una ricca pos-

sessione, le terre con insolente impero ne facevano coltivare a quei Sassoni medesimi che ne erano i legittimi proprietarii. E i Sassoni, per sì fatto modo spogliati, non osavano metter voce per lamentarsi.

In sì calamitoso tempo i miseri Inglesi abbandonavano, privi quasi di tutto, la lor terra natale, e con la famiglia cercavano in diverse parti un asilo. Alcuni sulle rupi della Scozia, o nel paludoso suolo di Galles: altri su pronte navi gettandosi, recavansi a morire lungi dalla cara patria, che non tolleravano in preda alla rapacità insaziabile degli stranieri, e più non poteano difendere. La Francia, la Germania, la Brettagna empivansi di fuggitivi Sassoni. Costantinopoli ne accolse un gran numero, i quali ordinati in formidabile schiera, furono, sotto il nome di *Warings*, o di *Varangi*, la guardia degli imperatori greci.

Ma ne furono anche di quelli, ai quali non potea capire nell'anima che la Providenza avesse irrevocabilmente data in preda l'Inghilterra all'avidità dei Nor-

manni. Si riunirono in piccole bande nelle montagne e nelle foreste della lor patria, e frequentemente irrompevano nelle terre degl' inimici. I quali posero loro il nome di *Out-law*, che suona uomini *fuor della legge*. Ne volevano il danno più che l'infamia, perchè lecito era a chicchessia l'ammazzarli. Se il genere di vita che conducevano dovea fare di quelle anime intrepide uomini rozzi e feroci, peraltro quanti erano i veraci Inglesi, campati al ferro dei vincitori, risguardavano con grande affetto alle sorti di quei generosi. Era soverchia lusinga, e pur dolce conforto, la speranza che gl' inimici sarebbero finalmente cacciati via dal paese, come altra volta lo furono i Danesi dal grande Alfredo. Ma diversamente ora volgevano i destini. Onde verso la fine del regno di Guglielmo il conquistatore, tutta la vecchia Brettagna era alla balìa de'Normanni: in luogo della lingua sassone, quella romanza: e gli ultimi difensori della libertà inglese, morti o di supplizio, o nelle battaglie.

Mentre i Normanni aggravavano in

cotal guisa il giogo della conquista su i vinti, il pontefice Alessandro secondo, il quale, secondochè vi dissi, aveva scomunicato Aroldo, e spedita la sacra insegna a Guglielmo sicchè ne avesse conforto a invadere l'Inghilterra, avea cessato di vivere. Gli fu successore un monaco italiano, appellato Ildebrando, che vestendo il papale ammanto mutò il primo nome in quello di Gregorio settimo, ed è famosissimo nella storia.

Era un uomo di alti spiriti ed ambizioso, il quale dimenticando che l'elevazione e potenza loro dovevano i vescovi di Roma agl'imperatori romani ed a Carlomagno, avrebbe anzi voluto che tutti i re ed altri principi dell'Europa si riconoscessero vassalli di S. Pietro: che è quanto dire, che dal Papa domandassero l'investitura dei loro reami, come dal pontefice Niccolò secondo l'avevano avuta i Normanni conquistatori della Puglia. Questa idea in un semplice sacerdote, inalzato alla tiara dalla scelta del popolo di Roma, vi parrà incredibile disorbitanza. Ma Gregorio settimo in tutti gli stati di Europa avea

cooperatori i vescovi; in Italia lo secondava la contessa Matilde di Toscana. La quale, possedendo la più gran parte dell'antica Lombardia, si era disposta di far uso di tutte le sue forze, sicchè il potere dei papi fosse al di sopra di tutte le altre potenze del mondo.

Veramente alla volontà di Gregorio alquanti monarchi di Europa fecero resistenza: e un imperatore di Alemagna, Enrico quarto, dell'illustre casa di Sassonia, ricusò formalmente di fargli omaggio di sua corona. Ma il papa sdegnato lo fulminò di scomunica; onde quel principe, abbandonato da tutti i signori dell'impero, fu ridotto in termini da dovere implorar la pietà del pontefice, che gli facea minaccia di collocare un altro imperatore sul trono, dov'egli si ostinasse nella sua contumacia. L'inflessibile Gregorio esigeva da Enrico ch'egli venisse a deporgli a'piedi la sua corona, e le altre insegne dell'autorità imperiale, e gli facesse umile instanza per riottenerle da lui.

Tanto era in quel tempo, o miei fanciulli, il terrore che mettea la scomuni-

ca, che non un re, non un signore, non un barone osò prender le armi per sottrarre Enrico ad una umiliazione si grande. Fu bisogno che un successore di Carlomagno, che il nipote del grande Ottone, nella rigida stagione dell' inverno, le Alpi quasi solo passando, coperte allora di neve, venisse, spogliato delle regali sue vesti, coi piedi scalzi, e non cibandosi dal mattino sino alla sera, venisse, dico, a meritarsi il perdono. E che per più giorni alla porta del palazzo aspettasse il piacere di colui che dovea fargliene grazia Solamente dopo soddisfazione sì fiera s' indusse il papa a scioglierlo dalla scomunica; ma nel tempo stesso gli fece precetto di starsi pronto a comparire davanti un'assemblea di principi di Alemagna, che dicevasi Dieta, nella quale renderebbe conto della sua resistenza agli ordini della Santa Sede.

Questo nuovo avvilimento a che volea costringersi nel cospetto del mondo quel principe dell' Europa, che solo della dignità imperiale fregiavasi, parve drittamente ad Enrico una troppo fiera ingiustizia. I suoi vassalli alemanni, sdegnati

dell'oltraggio fatto al loro sovrano, instantemente lo confortavano a non tollerarne più innanzi; gli offrivano i loro soccorsi, i loro soldati gli conducevano. L'imperatore mosse con un esercito contro Roma. Al suo avvicinarsi, non altro potè fare Gregorio che rifuggirsi nella mole Adriana, della quale era stato fatto allora una fortezza inespugnabile sotto il nome di Castel Sant'Angelo. Ma dal fondo di questo asilo egli chiamò a sua difesa il terribile Roberto Guiscardo, che di fatti ruppe e cacciò gli Alemanni, dopo aver bruciato una buona parte della città. Peraltro Gregorio settimo non sentendosi più sicuro in mezzo ad un popolo, al quale era stato occasione di tanti mali, accettò l'offerta del suo liberatore, e ritirossi in Salerno. Qui, passati alcuni anni, finì di vivere, dopo avere un'altra volta scomunicato Enrico quarto e tutti coloro che i loro servigi gli ministrassero.

Guglielmo il conquistatore non fu di tanto più fortunato degli altri re dell'Europa, che potesse al tutto sottrarsi alle ambiziose pretensioni del papa. Il

quale sotto specie che Alessandro secondo avesse consentita a Guglielmo l'invasione dell'Inghilterra, esigeva dal Normanno principe che gli rendesse omaggio del suo nuovo reame. Ma il fiero conquistatore ricusò con disdegno di sottomettere la sua corona alla romana tiara: e promettendogli continuato il pagamento del danaro di S. Pietro, evitò di ricevere dalle mani del papa l'investitura di un regno, che non ripeteva da altri che dalla vincitrice sua spada. Gregorio settimo, non volendo aver briga con sì aspro combattitore, pose giù le soverchie esigenze, sicchè la buona armonia non patì disturbo fra Roma e Inghilterra.

Intanto, fra le cure di una laboriosa esistenza, ma piena di gloria, Guglielmo era venuto a vecchiezza. Una robustezza apparente potea fargli concepire speranza di lunga vita; ma l'estrema pinguedine era una vera e gravissima malattia ad un uomo che non sapea tollerare il riposo. I medici da esso lui consultati per combattere una infermità, che minacciava già di privarlo della facoltà di

muoversi, riputarono cosa profittevole l'astenersi dai cibi quanto comportasse natura. Ma egli questo rimedio usando a divenir magro, sentia di molto scemarglisi le forze, onde presto gli fu necessità porsi in letto, dove si restò per più mesi. Incontanente la nuova della malattia del temuto Guglielmo nei vicini paesi si sparse. Laonde Filippo primo, che allora in Francia regnava, non potè a meno di non rallegrarsene, dicendo, che l'inglese monarca uscito del letto sarebbe cagione di bellissime feste.

Questo detto, sendo stato riferito a Guglielmo, ne provocò vivamente le ire. E perocchè antica era la sua mala contentezza verso il re di Francia, che gli avea tolto in altro tempo una piccola provincia del suo ducato di Normandia, mandò notificando a quel principe questo suo giuramento: che sì tosto com'egli si fosse riavuto di questa sua infermità, sarebbe andato nella chiesa di Nostra Signora a Parigi ad ascoltarvi una messa in rendimento di grazie, con diecimila lancie in luogo di ceri. Volea

dire che senza indugio moverebbe contro quella città con un buon numero di soldati, la cui arme principale era allora la lancia.

Infatti non erano decorsi molti mesi dopo questa minaccia, e Guglielmo, raccolto un esercito, passò l'Epte, piccolo fiume che allor divideva la Normandia dal reame di Francia, e, rimontando la Senna, contro Parigi avanzavasi. Era nel suo bello l'estate, quando le messi al sole biondeggiano, e gli alberi son carichi di frutta mature. Ma Guglielmo, non che volesse rispettare la lieta ricchezza del coltivato suolo che trascorreva, ma comandò a' suoi cavalieri, facessero calpestare a' loro cavalli le messi, gli alberi ad altezza d'uomo tagliassero, tutti i vigneti, che troverebbero, mettessero a guasto. Con questi argomenti il conquistatore volle segnalare quel suo passaggio; onde l'apparizione de' Normanni sulle francesi terre fu un'altra volta in singolar modo distinta per devastazioni spaventevoli.

Mantes fu la prima città francese che si offrisse innanzi all'esercito di Nor-

mandia. È situata sulle rive della Senna, sopra un ridente poggio, amenissimo di verdura. Guglielmo, nella cui anima il fiero risentimento contro Filippo facea tacere la giustizia e l'umanità, comandò che dai quattro lati si desse fuoco alla infelice città, e che non si perdonasse nè anco alle chiese. I suoi crudeli comandamenti furono pur troppo eseguiti: quella terra, sicura pur dianzi in lietissima pace, non fu che ruine e desolazione. Ma voi tosto vedrete qual fosse il gastigo del superbo Normanno in quel suo trionfo barbarico.

Stimolato quasi dalla rabbia della vendetta, trascorrea galoppando il re d'Inghilterra fra quegli avanzi infiammati, quando giù gli cade il cavallo. L'enorme peso del suo corpo tirò a terra lui stesso con colpo più grave, sicchè n'ebbe offeso il ventre di una ferita profonda, che a' suoi medici parve mortalmente pericolosa. Fu trasportato per lo spazio di alcune leghe in un monastero ch'egli medesimo aveva fondato presso a Roano, e là ben tosto si accorse, non esser lontana l'ora della sua fine.

Sentì allora tutta l'ingiustizia della sua collera, tutta l'innocenza della sventurata città; e spaventato fors'anche dal pronto gastigo onde il cielo l'ebbe percosso, aperse il cuore al rammarico de pentimento, o volle in alcuna guisa riparare al male già fatto. Pertanto, senza frapporre indugio, mandò agli abitanti di Mantes una cospicua somma di danaro, di che si giovassero a rifabbricare i templi e le case loro: fece distribuire ad un tempo molte elemosine ai poveri d'Inghilterra, in espiazione, com'è da credere, delle ingiustizie esercitate su quelle infelici contrade.

Così disposto di spirito, per quante furono le settimane che durò la sua malattia, il vincitore di Hastings, circondato dai medici e dai sacerdoti, guardò con fermezza il termine di sua mortale esistenza, al quale si avvicinava. Divise ai suoi tre figliuoli tutto quello che possedeva, e ordinò ad essi che non aspettassero ch'egli fosse spirato, a prender ciascuno la parte del suo retaggio. Quel che v'ebbe di più maraviglioso negli ultimi giorni di quest'uomo straordina-

rio fu questo: ch'egli solo conservò il suo coraggio e la tranquilla sua sicurezza. Tutti gli altri che gli stavano intorno, ed anche tutta la Normandia, pareano colpiti da un invincibile terrore. Imperocchè non soli i baroni, ma eziandio i minimi vassalli Normanni altamente temevano di ciò che mai potesse accadere dopo la morte del re: e quasi tutti lasciando deserto il letto del moribondo, corsero a chiudersi nei loro castelli, seco portando quel che si avessero di più prezioso. Pareva ad essi che la potenza loro dovesse perire con l'uomo che l'avea levata sì in alto, nè mai uguale spavento, allo spengersi di una vita, aveva occupato così universalmente un paese.

Ma lo sgomento fu al colmo quando il romore si sparse, Guglielmo aver di fatti esalato il suo estremo sospiro. I suoi medici e i servi, che soli fino a quel tempo non l'avevano abbandonato, salirono tosto a cavallo, e precipitosamente fuggirono nelle lor case per sotterrarvi tutte le cose che possedessero. Non altrimenti adoperavano, che se fossero minacciati da un imminente sac-

cheggio. Fu tanto in que' momenti il disordine che andò predato dai servitori tutto ciò che fosse nelle stanze del re: la sua biancheria, i vasi d'oro e di argento, e checchè altro doveva usarsi nella sua malattia. Fra questi ciechi e confusi moti il corpo del conquistatore, gettato a terra del letto, restò nudo sul pavimento molte ore. Finalmente lo tolsero alcuni monaci di Roano, che vennero secondo i riti a rendere gli estremi onori a colui che era stato il benefattore del lor monastero; e lo trasportarono a Caen, città delle principali di Normandia, per dargli sepoltura in una chiesa, da lui fondata in onore di Santo Stefano, il primo martire della cristianità.

Già era quasi compiuta la cerimonia dei funerali, e il re, col viso scoperto, e vestito, secondo l'uso del tempo, delle regali sue vesti, era per essere deposto in una tomba nel centro di quella chiesa. Ma ecco un Normanno, chiamato Asselino, il quale di fra la gente prorompe in queste parole: « Cherici e vescovi! questo terreno egli è mio. Era questo il luogo della casa di mio padre, e colui

che voi intendete di seppellirvi, me ne ha privato senza pagarmelo. Io vi proibisco di coprirlo della terra che m'appartiene. » Questa voce improvvisa -- potete ben figurarvelo -- suscitò una varia agitazione in tutta quella gente adunata. La pompa funebre rimase interrotta ; e i vescovi, volendo soddisfare a quest'uomo, che domandava instantemente giustizia, gli pagarono tosto sessanta soldi di argento — somma considerevole a quella stagione — sicchè avesse un sepolcro il vincitore dell'Inghilterra. Ma questa tomba era anche sì angusta, che, a farvi entrare il corpo del principe, fu mestieri l'introdurvelo a forza; onde gli assistenti, penetrati di orrore, si allontanarono da un luogo di tanta tristezza. Presso l'ultima dimora di Guglielmo il conquistatore, soli alcuni religiosi restarono.

Dividendo egli fra'suoi tre figli il retaggio, non avea dato una parte uguale a ciascuno. A Roberto, il maggiore di questi principi, a cui furono cagione di soprannome le gambe corte, toccò il ducato di Normandia : il secondogenito, detto

Guglielmo il rosso dal colore de' suoi capelli, ebbe la corona dell' Inghilterra. Ma nè l'uno nè l'altro non goderono lungamente questa loro fortuna. Il più giovane di tutti era Enrico, al quale non altro lasciato avea il genitore che un forziere di ferro di forti serrature guernito, e contenente una modica somma di danaro. E in lui si raccolse tutta la grandezza della Famiglia. Regnò gloriosamente sull' Inghilterra sotto il nome di Enrico primo, e fu il ceppo a una lunga successione di re in quel paese (1).

Considerate ora meco, o miei cari fanciulli, con quanta rapidità e a quanta altezza crescesse in Europa il potere di questi feroci Normanni, le cui prime barche erano state causa d' inquieti pensieri alla vecchiezza di Carlomagno. Dopo che il duca Rollone si fu insignorito della bella provincia francese, che da essi Normandia fu appellata, non erano anco decorsi due secoli: e già quest' intrepidi avventurieri aveano fondato il regno di Napoli e di Sicilia; e la vittoria di Has-

(1) Così avveravasi il presagio del padre.

tings quasi nel tempo stesso toglieva agli Anglo-Sassoni quella formidabile monarchia, che da quattrocent' anni godevano nell' isola di Brettagna.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

TAVOLA

DELLE MATERIE

DELLA PRIMA PARTE